

AA. VV.

Registro (s)connesso

Riflessioni sulla Didattica a Distanza

a cura di

Alessandro Sebastiano Citro

Giorgio Marcello

Andrea Bevacqua

Prefazione di Christian Raimo

Edizioni Dignità del lavoro



Quest'opera è distribuita con Licenza [Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/).

Tu sei libero/a di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera.

Alle seguenti condizioni

- **Attribuzione** - Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera
- **Non commerciale** - Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.
- **Non opere derivate** - Non puoi alterare o trasformare quest'opera, né usarla per crearne un'altra.

Prendendo atto che

- **Rinuncia** - È possibile rinunciare a qualunque delle condizioni sopra descritte se ottieni l'autorizzazione dal detentore dei diritti.
- **Pubblico Dominio** - Nel caso in cui l'opera o qualunque delle sue componenti siano nel pubblico dominio secondo la legge vigente, tale condizione non è in alcun modo modificata dalla licenza.

Altri Diritti – La licenza non ha effetto in nessun modo sui seguenti diritti

- Le eccezioni, libere utilizzazioni e le altre utilizzazioni consentite dalla legge sul diritto d'autore;
- I diritti morali dell'autore
- Diritti che altre persone possono avere sia sull'opera stessa che su come l'opera viene utilizzata, come il diritto all'immagine o alla tutela dei dati personali.
- **Nota** - Ogni volta che usi o distribuisce quest'opera, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.

Stampa a cura di Dignità del Lavoro cooperativa sociale

**Con questo volume si contribuisce a creare opportunità di lavoro per giovani
con storie difficili e problemi di giustizia.**

info@dignitadellavoro.it

www.dignitadellavoro.it

**Finito di stampare nel mese di luglio 2020 da
Dignità del Lavoro cooperativa sociale- Cosenza (CS)**

*Ricordati sempre che gli insegnanti amaramente
delusi possono essere o molto utili o molto pericolosi
(dal film Scoprendo Forrester)*

*Provate sempre a riparare il mondo
(Alex Langer)*

*Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come
vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la
scuola?
(don Lorenzo Milani)*

Indice

Prefazione

Due righe prima di iniziare...

Parte Prima

Lo sguardo DaD...entro 1

Lo tsunami della pandemia si abbatte sulla scuola (come fare didattica nell'emergenza)

Appunti sparsi di un preside ai tempi del Covid-19

di Massimo Ciglio.....3

La Scuola dalla DIP alla DAD...e viceversa!

di Rosita Paradiso.....14

La smaterializzazione delle aule, dei corpi e delle relazioni

La scuola streaming

di Alessandro Sebastiano Citro.....20

La scuola non è più quella di una volta!

di Francesco (Ciccio) Gaudio.....26

La DaD come strumento per affrontare l'emergenza

Quando la DaD ci aiutò a dimenticare la paura

di Margherita Singuaroli.....38

La crisi rende più evidenti le difficoltà di funzionamento della scuola...

La Scuola italiana e i suoi problemi.

di Claudio Dionesalvi.....45

Nella periferia romana dove la Scuola non si ferma.

di Chiara Flamini.....50

...e amplifica vecchie e nuove disuguaglianze (gli ultimi e i detenuti)

Gli ultimi saranno gli ultimi.	
di Luca Kocci.....	55
Didattica a Distanza: la scuola non è aperta a tutti.	
di Lorena Cervello.....	61
Carcere-scuola andata e ritorno	
di Lorena Armiento.....	64
Le strategie personali e cooperative costruite dagli insegnanti	
Andrà tutto bene? <i>Se la scuola imparerà a cogliere le opportunità dalle situazioni più difficili, sì!</i>	
di Manuela Magnelli.....	71
Cosa resterà di quest'anno in DaD.	
di Stefania Lecce.....	78
Le ragioni per cui la DaD non può sostituire la didattica in presenza	
Pensieri scritti su un quaderno in un pomeriggio di marzo in pieno lockdown.	
di Andrea Bevacqua.....	82
Brescia, continuare a fare Scuola nel cuore dell'epidemia.	
di Maria Cristina Scorpiniti.....	86
L'insostenibile leggerezza della DaD.	
di Rossana Vilella.....	93
Che senso ha interrogare a distanza?	
di Alessandra Luberto.....	96
Il futuro della didattica, alla luce degli apprendimenti maturati in tempo di pandemia	
Di Scuola, computer e altre sciocchezze	
di Giovanni Scavello.....	98

Parte Seconda

La voce delle studentesse e degli studenti

La chat delle ragazze. Appese a un filo di linea!	
" Alessia Carbone, Rosy Ferraro, Francesca Parise, Federica Pingitore, Giulia Sgromo.....	111
Alla nostra notte prima degli esami.	
di Alice Preziosi.....	122
La didattica dello sconforto.	
di Rosario Cambrea.....	124

Parte terza

La DaD vista da fuori

Il Lockdown e le relazioni ritrovate

Pensieri sparsi di una madre e insegnante nel periodo del lockdown (marzo-giugno) 2020

 di Ermanna Prete.....131

Aprile 2020... Generazione Covid-19

 di Francesca Volpintesta.....139

La casa che diventa aula scolastica

Milano, Città Studi, Maggio 2020

 di Chiara Giannico.....143

Noi mamme nella Didattica a Distanza.

 di Antonella Cerzoso.....150

Il bisogno di una comunità educante.

Raccolta, riflessioni e scritti sulla DaD

 a cura del Coordinamento Educativo Cosenza.....155

La DaD e gli educatori: uno sguardo diverso.

 di Luca Cavaliere.....158

Per la scuola del futuro

 di Giorgio Marcello.....161

Prefazione

Cosa significa fare scuola nell'emergenza? Cosa significa farla a distanza, durante giorni di paura, di dolore, di crisi sociale? Le questioni che riguardano i modi in cui si può e si deve continuare a farla sono molto complesse, e non si possono ridurre a un mero cambiamento di assetto, a una rimodulazione della didattica.

La scuola riguarda tutti, non solo gli studenti e gli insegnanti, e in questi mesi ne abbiamo avuto, ne abbiamo, la dimostrazione: siamo tutti una comunità educante, le nostre azioni e i nostri comportamenti hanno un effetto sulle persone che ci sono vicino, e gli interrogativi su cosa fare e come vivere queste giornate toccano particolarmente chi è più giovane, chi è in via di formazione, chi ha un'identità più malleabile.

Quello che non abbiamo avuto spesso modo di ascoltare, nella cosiddetta normalità, nel tempo della pandemia è emerso con un vigore alle volte clamoroso: il bisogno di ascolto dei ragazzi, la stretta connessione tra quello che accade in aula e quello che accade a casa, quello che nel libro che avete fra le mani viene messo al centro dell'indagine sulla scuola. Il vissuto. Il tempo intero della nostra vita e la riflessione che lo accompagna.

È interessante come questa serie di interventi ricordi una serie di dati, anche scabri, sulle dotazioni tecnologiche o sulle condizioni con cui si fa scuola in Italia; ma il contributo più importante è nel chiamare con un nome proprio la qualità psichica delle relazioni educative che vengono raccontate. Sconforto, ansia, resilienza, noia, le emozioni, i sentimenti non sono un dato in eccesso, ma la fonte empirica primaria in un progetto pedagogica.

Dall'altra parte, ormai è evidente: quest'epidemia non è una parentesi, per cui si tratta di capire quando e come rientreremo in classe. Non può nemmeno essere considerata un'opportunità per ripensare la didattica digitale. La scuola, come qualunque altra infrastruttura sociale, non era pronta per affrontare una simile evenienza. Ed è normale che viviamo questo tempo come un tempo di crisi.

La scuola è sempre in crisi. Una delle cose che s'imparano standoci è che è impossibile essere infallibili: che lo si voglia o no, stare così a lungo insieme ad altre persone – bambine, bambini e adolescenti – rivela il nostro

carattere e le nostre vulnerabilità. Lo spazio della scuola è anche quello dove si elabora questo confronto, dove semplicemente si cresce insieme.

La discussione che ha tenuto banco tra ministero, associazioni di insegnanti e sindacati – se quella di questi mesi sia stata scuola o non sia stata scuola, se la scuola si è fermata o se la scuola non si sia fermata – è stata un dibattito capzioso, e questo libro lo documenta bene. Perché tutto dipende da come usiamo questo tempo per l'educazione, mettendo al centro sempre la relazione educativa, che esiste anche quando è complicata, anche quando deve fare a meno della presenza fisica, perfino quando non c'è. I vuoti di relazione tra docenti e studenti, anche tra compagni, sono le esperienze negative che tutti conosciamo: il nostro compito principale è colmarli.

Quello che mostra questa crisi sistemica è soprattutto quello che alla scuola manca tutti i giorni, quello che manca nella "normalità". Come fare a non stancarsi troppo davanti allo schermo? E come reagire alla paura che mettono le ambulanze di notte? Sono domande che entrano nella scuola perché sono nella vita. E quindi se è impensabile ragionare su come ovviare ai problemi della scuola nell'emergenza, si può invece riconoscere insieme come affrontare le mancanze, per ora e per dopo.

La prima mancanza è quella di una scuola che si occupi dell'educazione emotiva e sentimentale. Le richieste che vengono dagli studenti in questi giorni sono soprattutto richieste di ascolto. Gli insegnanti e le classi devono essere capaci d'intercettare questa richiesta; e questo non vale solo per l'emergenza di una pandemia, ma per il quotidiano andamento della vita scolastica. Vuol dire ricordare che si fa scuola sempre all'interno di una comunità e di un mondo che cambiano, con le problematiche gigantesche e i piccoli avvenimenti che colpiscono la classe. Bisogna sempre trovare il tempo per parlarne, mantenendo un difficile equilibrio: senza pensare che i programmi da seguire vengono prima di tutto e senza lasciare che tutto sia stravolto. I rischi opposti, anche nel contesto educativo, sono la rimozione e la saturazione.

Questo bisogno diffuso, che riguarda ovviamente anche gli adulti, dimostra quanto sia necessaria una formazione psicologica degli insegnanti, sia al momento della selezione sia durante il percorso professionale. E conferma che per i docenti e per gli studenti è indispensabile avere figure di riferimento per il sostegno psicologico, anche all'interno della scuola. Queste figure esistono, ma sono poche e spesso fantomatiche. Il grande

lavoro di cura che chiediamo agli insegnanti – e di cui sono tenuti a farsi carico – dev'essere un lavoro di qualità, che non può contare solo sull'iniziativa o sulle attitudini individuali.

La seconda mancanza evidenziata dalla crisi è quella di un'educazione che tenga conto delle disuguaglianze sostanziali tra le famiglie degli studenti. Chi vive in città e chi vive in un piccolo paese di montagna. Chi ha una scuola all'avanguardia e chi si arrangia in un vecchio istituto cadente. Chi ha genitori che riescono a seguire i figli nei compiti e chi no, chi ha a disposizione un computer e chi no, chi ha una stanza tutta per sé e chi no, chi ha una connessione decente e chi no, chi ha molti libri a casa e chi no. Le mattine in classe riducono e in parte nascondono queste disparità, che sono invece tangibili e appaiono ancora più evidenti in questi giorni in cui le webcam – di chi ce l'ha – sono puntate sulle camerette.

In Italia il digital divide è drammatico: nel 2019 solo il 76,1 per cento delle famiglie aveva accesso a internet e il 74,7 per cento aveva una connessione a banda larga. Nelle aree metropolitane quest'ultimo dato sale al 78,1 per cento, mentre nei comuni sotto i duemila abitanti scende al 68 per cento. Questa è una carenza che intacca i diritti costituzionali minimi, anche al di fuori dell'emergenza.

La terza mancanza, molto profonda, riguarda i contenuti digitali, sia pedagogici sia disciplinari. In questi mesi il ministero ha pubblicizzato iniziative sparse e risorse digitali varie. Le molte risorse che stanno emergendo, però, rivelano soprattutto le carenze sistemiche. Le piattaforme digitali sono spesso frutto dell'iniziativa di start-up piuttosto che di movimenti pedagogici o di associazioni di insegnanti. L'offerta pubblicizzata dal ministero è esigua e non strutturata. Mentre in queste pagine troverete moltissime idee, piccole risorse autoprodotte, reti che già esistono e sono attive.

C'è un'ultima questione, che riguarda il ruolo e i metodi degli insegnanti. Oggi siamo nell'emergenza, e cosa vuol dire insegnare nell'emergenza nessuno lo sa. Sicuramente però vuol dire starci, non sottrarsi a un compito difficile ma in questo momento importantissimo. Per svolgerlo bisogna cambiare certe abitudini che sembrano inveterate nella scuola italiana: lezioni frontali, didattica trasmissiva, compiti assegnati senza una reale valutazione, abuso della funzione del voto.

Spesso parliamo poco e male degli insegnanti e degli educatori, mentre quello che davvero occorre fare, abbiamo capito in questa crisi pandemica,

ma lo sappiamo sempre, è partire dalle loro esperienze, per capire non soltanto come immaginare la scuola, ma anche come immaginare la nostra democrazia.

Christian Raimo

Due righe prima di iniziare...

Perché scrivere un libro a più mani sulla DaD?

Intanto perché ciò che è accaduto nella scuola negli ultimi quattro mesi, conseguenzialmente legato alle vicende purtroppo letali del Covid-19, rappresenta un unicum. È la prima volta da quando è nata la scuola repubblicana, la scuola della Costituzione, che per svolgere le attività didattiche non si entra nelle aule scolastiche. È la prima volta che gli edifici scolastici si svuotano e appaltano, per così dire, la loro funzione operativa a un altro sistema logistico e alternativo che è quello della lezione on-line, la lezione a distanza tramite il vettore digitale. È superfluo dire che nessuno nel mondo della scuola, ma anche negli altri settori sociali, era preparato a uno scenario del genere, sebbene in alcuni casi limitati si erano già sperimentate le lezioni a distanza.

Dunque, la connotazione emergenziale legata alla situazione sociale nazionale ed extranazionale ha determinato questa scelta, pena lo stallo totale del mondo scolastico.

Nel libro non si sono volute sottolineare in maniera cronologica o temporale le varie fasi di questi ultimi quattro mesi, questo è negli archivi ormai della cronaca e tra un po' della storia, vista la novità della situazione e vista la amplificazione comunicativa delle scelte politiche riguardanti la realtà scolastica. Nel libro si è voluto piuttosto determinare il riflesso emotivo e

personale riguardante lo scombussolamento di chi vive la scuola giornalmente: dirigenti scolastici, docenti curricolari e di sostegno, studenti, genitori, educatori e sindacalisti. Le loro testimonianze raccolte nel libro fotografano questa nuova realtà della scuola on-line, tracciandone in maniera panoramica e spesso esaustiva i limiti, le risorse, i vincoli, le prospettive, le criticità. Così come per gli altri settori della società anche la scuola ha vissuto un momento corale, condiviso, partecipato e si è dovuta adeguare al lockdown e al distanziamento sociale.

Si trovano i vissuti dei ragazzi, specialmente si sottolineano gli stati d'animo dei maturandi che trasmettono lo "scippo" a cui sono stati sottoposti, lo strappo di una pagina del diario esistenziale e scolastico tracciato da sempre dalle precedenti generazioni e che invece loro hanno vissuto per sottrazione. Un Esame di Stato monco sia nei contenuti sia negli aspetti logistici. Una sorta di notte fonda prima degli esami. Il grosso delle testimonianze del libro è offerto dai docenti. Ci sono un po' tutti. Insegnanti di varie parti d'Italia e dei vari ordini e gradi della scuola. Ognuno ha testimoniato in maniera personale la propria percezione riguardo la scuola on-line ma forse la linea condivisa di questi interventi potrebbe risiedere nello spaesamento e nella mole di energia adottata per affrontare la nuova realtà. Si è trattato di un esperimento di didattica immersiva e totalizzante in cui i docenti non si sono mossi per un astratto senso del dovere ma dalla passione per un ruolo che li ha visti protagonisti attivi e decisivi di una nuova alleanza intergenerazionale. Il modello precedente della scuola fuori dal mondo casalingo è stato ribaltato; la scuola è entrata e si è piazzata fra le mura di casa.

Una rivoluzione di modello sociale che determina dinamiche, usi, costumi inesplorati ma soprattutto da decifrare. Anche le testimonianze dei dirigenti scolastici offrono un ventaglio interpretativo sul nuovo teatro scolastico di cui loro sono i referenti principali e dalla cui visuale rimodulano i nuovi parametri con cui guidare la comunità educante.

Anche la voce degli educatori – spesso dimenticati – è presente nel testo, così come l’aspetto genitoriale che coincide in vari interventi dei docenti. Non ultimo il punto di vista di chi vive il sindacato della scuola.

Dunque un quadro riassuntivo che, al di là delle macro politiche decise e calate dai decisori ministeriali, raccoglie le voci decisive della scuola operativa, quella del centro città e quella delle periferie, quella dei licei e quelle delle scuole professionali, quella del Nord e quella del Sud, in definitiva le voci radicate e profonde di chi molte volte accusato di afonia lo è diventato perché non ha ricevuto un ascolto attento ed empatico.

Buona lettura!

Alessandro, Andrea e Giorgio

Parte Prima

Lo sguardo DaD...entro

Lo tsunami della pandemia si abbatte sulla scuola (come fare didattica nell'emergenza)

Appunti sparsi di un preside ai tempi del Covid-19

di Massimo Ciglio

L'emergenza del Coronavirus ha destrutturato la nostra vita e quella delle istituzioni. Quella più colpita è stata senza dubbio la scuola, mantenuta in vita apparente grazie agli sforzi dei docenti con la cosiddetta didattica a distanza che ha mostrato potenzialità ma anche i suoi limiti e i suoi pericoli. In questo periodo una cosa abbiamo imparato: è ormai chiaro a tutti che la nostra vita va ripensata interamente e che il nostro modo di fare e di essere scuola va rifondato. Così come la vita precedente (individualismo, aperitivi, eventi, competizione, utilitarismo) è ormai andata e chi si ostina a rimpiangerla è un morto vivente, anche la scuola (classe verticale, cattedra, didattica trasmissiva, verifiche formali, valutazione quantitativa) è andata per sempre, e ciò potrebbe essere una buona notizia, e questa nuova situazione un'occasione da cogliere per spingere per una scuola pubblica che alla meritocrazia e alla aziendalizzazione perseguita da tutti gli schieramenti politici opponga qualità, inclusione, cooperazione, occasioni e strumenti per tutti. Intanto, cosa è stato, cosa è successo nelle nostre scuole? Andrò per aforismi o poco più.

1. Il MINISTERO: si è dimenato senza muoversi di un centimetro. Ha subito messo a disposizione una gran quantità di (interessate e falsamente gratuite) offerte di piattaforme da parte di aziende big data ma da viale Trastevere non è uscita una sola indicazione circa i contenuti pedagogici, disciplinari o digitali all'altezza della situazione. Ha con stolidità progressione lineare confermato (con note, ordinanze e circolari ecc.) la stessa mentalità, tutta la logica e l'apparato burocratico-amministrativo della scuola tradizionale e pre-virus: scadenze, orari, obblighi contrattuali, modalità di insegnamento e di verifica, adempimenti formali, fino alla chicca dell'OM sugli Esami di stato in cui conferma, in barba alle richieste di Collegi dei docenti, associazioni professionali di docenti, comitati genitori, sindacati e altre istanze e organizzazioni del mondo educativo e perfino del CNPI (Consiglio Nazionale Pubblica Istruzione), la inderogabilità della valutazione docimologica per tutti gli alunni della scuola di ogni ordine e grado. A prescindere da tutto e senza condizioni. Da far rimanere a bocca aperta.

2. I DOCENTI: dopo il personale sanitario, i veri eroi del periodo. Il Ministero in sostanza li ha mollati e di brutto: vi diamo qualche piattaforma ma per il resto vedetevela voi. Ed è accaduto un miracolo: di colpo sono nate decine di reti orizzontali di docenti (della stessa scuola, di scuole diverse, della stessa disciplina, di discipline diverse, di plessi, di dipartimenti e aree) in cui si è avviata collaborazione, scambio di idee ed esperienze, sperimentazione e soprattutto discussione che ha portato in genere a scelte umane e razionali nella gestione della didattica a distanza intesa, specie inizialmente, come la necessità di mantenere un contatto con gli alunni e gli studenti, fornendo

loro rassicurazioni pur senza negare nulla, dando loro routine riconoscibile nonostante la tragedia. Lo hanno fatto auto-organizzandosi, attrezzandosi, usando tutti i mezzi pur essendo nell'incertezza e muovendosi ciascuno in modalità diverse, andando per tentativi, cercando di cogliere l'inatteso. Hanno usato ciò che avevano a disposizione per ritrovare qualcosa dei corpi che prima si muovevano nelle loro classi, nonostante un giorno si fosse in video, poi qualcuno scompariva, in un altro spariva la rappresentante dei genitori, in un altro ancora non funzionava la rete. Nonostante i giorni in cui la conversazione diventava singhiozzo ecc. e nonostante qualcuno fra i docenti (pochi per la verità) abbia continuato a fare quello che probabilmente già faceva prima: la relazione didattica intesa come un continuum di spiegazione-mnemonicità-interrogazione-voto e dunque anche nella DaD, nei giorni senza scuola, nelle consegne agli alunni si sono potute annotare perle come "leggere da pag. 150 a pag. 175 e fare gli esercizi n. 34-35-36-e-38 a metà" e niente altro, non una parola.

Cosa fosse la didattica a distanza, cosa significasse insegnare nell'emergenza nessuno lo sapeva. Lo si è compreso giorno per giorno, e ben presto si è capito che tutto si stava sfaldando e far finta di niente sarebbe stato dannosissimo, che l'importante non era la prosecuzione del "programma" né la valutazione, invece era fondamentale in quel momento interessarsi alla vita dei ragazzi, non sottrarsi ma esserci, e la maggior parte dei docenti ha cambiato abitudini che sembravano inossidabili (via lezioni frontali, via didattica trasmissiva, basta con consegne senza feedback). In breve si sono abbandonati molti atteggiamenti tipici di una comfort-zone che in questa situazione non potevano

persistere. Hanno svolto il proprio ruolo e sono stati all'altezza del compito (o almeno ci hanno provato) non per obbligo contrattuale (i docenti potevano rifiutare fin dall'inizio di fare DaD) ma per questione etica: fare scuola, è stato far sì che non saltasse tutto, con consapevolezza di avere un grande dovere personale e professionale da svolgere con rigore, inventiva e generosità. Sono stati i docenti, che vivono ogni giorno con gli alunni l'aula, cioè il luogo dove si dà il nome alle cose, a segnalare la grande frattura prodotta dalla sospensione della didattica, l'acuirsi delle disuguaglianze. Loro, i docenti, si sono accorti di chi in queste condizioni ha la fortuna di avere a disposizione un pc e chi no, di chi ha genitori che riescono a seguire i figli e chi no, di chi ha una stanza tutta per sé e chi no, di chi ha una connessione decente e chi no, di chi ha molti libri a casa e chi no. Disuguaglianze e disparità che le mattine in classe erano ridotte e in parte nascoste, che sono invece tangibili e appaiono ancora più evidenti in questi giorni di DaD. Il contatto mantenuto ha permesso ai ragazzi di rendersi consapevoli che il legame con la scuola che rappresenta tanta parte della loro vita affettiva e relazionale, non si è spezzato. Questo è quanto si può dire. Ma ne rimane un'altra e riguarda un aspetto che nelle scuole è da sempre tema caldissimo: la valutazione. Nonostante il Ministero cocciutamente abbia voluto confermare tutto l'impianto quantitativo della valutazione¹, molti docenti si sono chiesti: e quegli alunni che non hanno i dispositivi adatti? E se le consegne o le verifiche o gli elaborati in realtà vengono svolti con i genitori o magari copiati o prodotti da altri? E perché fare sapere a tutta la

1 nota MPI prot. n. 279 dell'8 marzo 2020 e prot. n. 388 del 17 marzo 2020

classe via chat gli esiti magari negativi di questo o quel ragazzo? E come teniamo conto degli aspetti psicologici indotti dall'isolamento? Insomma in molti ci si è resi conto che avviare "momenti formali di verifica" nelle attuali condizioni non avrebbe rappresentato niente altro che fornire una sterile serie di numeri e di punteggi decontestualizzati, non oggettivi e non rappresentativi della realtà, con in più il rischio di misurare in decimi prove e prestazioni sulla base della qualità delle connessioni o delle dotazioni tecnologiche o di dare valutazioni disciplinari quantitative senza sufficienti fondamenti e riscontri attendibili o ancora di valutare le competenze e le condizioni di vita delle famiglie. Valutare in questo senso (verifiche, correzioni, dare voti) è stata l'ultima preoccupazione di molti docenti che, al contrario si sono preoccupati piuttosto di educare, cioè tenere la classe al riparo dalle angosce, supportarla con idee e attività che hanno costituito risorse per non essere travolti dalla realtà e che potranno trasformarsi in futuro in un'esperienza formativa. Ha prevalso nella maggior parte dei casi un'interpretazione della valutazione intesa come rilevazione informale e valorizzazione di ciò che gli alunni hanno potuto e saputo fare durante le attività proposte che, a ben guardare non è stato poco: partecipazione, senso di responsabilità, interventi, originalità, proprietà di linguaggio, creatività, capacità di analisi e di sintesi, problematizzazione, formulazione di ipotesi e soluzioni, rielaborazione personale, capacità critica, capacità di esporre e sostenere opinioni personali, sono solo alcuni dei descrittori che hanno fornito un quadro molto più realistico di quanto non avrebbero fatto le verifiche tradizionali. Per questo in molte scuole è prevalso l'orientamento di una valutazione formativa che

ha significato concretamente uscire dagli schemi rigidi dei numeri e dei decimali, smettere di usare il misurino e cercare di valutare le abilità che questi ragazzi hanno messo in gioco in questo momento così drammatico.

3. I DIRIGENTI SCOLASTICI. in questi tempi di sospensione della dimensione sociale (e in parte dei diritti civili) di ciascuno di noi, i DS avrebbero dovuto far sì che la scuola continuasse a essere un luogo di vita e presidio di democrazia, trovando strumenti che permettessero di superare l'isolamento fisico, di costruire le condizioni per l'apprendimento di tutti e tutte salvaguardando il diritto allo studio. Non tutti i DS lo hanno fatto, per atavico spirito corporativo, per comodità consolidate nel tempo, per formazione intrisa di neo-formalismo burocratico. Chi lo ha fatto si è attenuto a due principi fondanti del nostro sistema pubblico di istruzione:

- la libertà di insegnamento, sancita dall'art. 33 della nostra Costituzione;
- l'autonomia scolastica regolamentata dal DPR 275/99

Chi, fra i DS, ha tenuto saldi questi due cardini che rimangono la migliore garanzia di "senso" dell'azione educativa e didattica a favore dei ragazzi e della comunità, ha poi declinato insieme ai colleghi dei docenti scelte e forme della DaD (modalità, organizzazione, contenuti, strumenti e mezzi), puntando sull'autodeterminazione dei consigli di classe per ricercare, sperimentare e avere a mente le cinque parole suggerite dal maestro Franco Lorenzoni: leggerezza, gradualità, cooperazione, creatività e benessere, inteso come capacità di alimentare allegria e buonumore. Con grande merito alcuni DS hanno poi proposto ai loro colleghi di aderire alla campagna per la moratoria dei voti

“Abbiamo bisogno di una SCUOLA non di VOTI” proposta dal MCE (Movimento Cooperazione Educativa) e dal CIDI (Centro Iniziativa Democratica Insegnanti) e da altre associazioni professionali. Con molta più autorevolezza (e sfacciataggine) si sono spesi i DS mainstream, ANP (Associazione Nazionale Presidi) in testa. In un documento, i veri dirigenti scolastici, avanzano la loro proposta per la riapertura delle scuole a settembre che è un progetto di riforma definitiva del sistema di istruzione che, come qualcuno ha già fatto notare, si potrebbe sintetizzare così: fine della scuola della Costituzione e pieni poteri al capo. Cito (più o meno ma leggere il loro documento per credere): la scuola è un servizio da erogare per produrre apprendimento integrato nel sistema Italia e va riorganizzata nelle modalità operative differenziando i ruoli, creando un middle management di docenti fedeli ed evoluti; superando i Decreti Delegati, rimodulando orari, ridefinendo la valutazione tramite l'introduzione delle “certificazioni delle competenze” individuali. Via vincoli e costrizioni che impediscono ai dirigenti di assumere con la dovuta celerità le decisioni. Per fare cosa? Per poter servire i cittadini e le imprese nel miglior modo possibile. Un modello di scuola ben noto, di tipo privatistico, votato alla soddisfazione degli utenti-clienti e dei vari stakeholders in cui gli alunni studieranno ciò che sarà loro richiesto dal mercato del lavoro. Accettare l'ignoranza come effetto collaterale della crescita, in fondo, è un fardello sopportabile perché la scuola, d'ora in poi secondo l'ANP sarà definitivamente un'impresa. Questo è stato il contributo dei DS alla drammaticità del problema, tutto il resto è noia.

4. GLI ENTI LOCALI: non pervenuto. Al 30 maggio non una parola, non una riunione, non una proposta o richiesta è venuta dall'Amministrazione Comunale. Eppure il Comune dopo la riforma del titolo V della Costituzione non solo è proprietario degli edifici scolastici ma ha in capo importantissime responsabilità, dall'organizzazione dei servizi educativi alla formulazione di un'offerta formativa territoriale. Niente.

5. FAMIGLIE E GENITORI: famiglie e genitori sono state travolte in poche ore dall'obbligo di badare e curarsi dei figli. Non erano abituate alla convivenza prolungata, non erano abituate a stare con i figli per 8 ore, delegavano alla scuola i compiti educativi che nella maggior parte dei casi non erano capaci di assolvere. Il lockdown ha cambiato tutto e le famiglie hanno dovuto cominciare ad ascoltare i propri figli. Da tempo notavamo una maggiore attenzione delle famiglie al tipo di scuola, alla metodologia didattica utilizzata, all'extrascolastico, ai servizi. Tutte, o quasi, buone notizie. E in quelle famiglie in cui alle domande dei figli si è risposto senza sminuire il problema e con linguaggio chiaro e scevro da allarmismi, si è raccontata tutta la verità ai bambini, anche il tempo della DaD è stato affrontato con equilibrio. Hanno chiesto alla scuola che il loro ruolo di genitori e adulti – spesso impegnati nella lotta per la sopravvivenza- non venisse appesantito ulteriormente da richieste inesigibili (si pensi all'uso di materiali didattici da stampare in voga nei primi momenti di DaD), di garantire bilanciamento tra attività didattiche a distanza e momenti di pausa, in modo da evitare i rischi derivanti da sovrapposizioni, sovraccarichi o da un'eccessiva permanenza dei ragazzi davanti agli schermi. E in genere, nella relazione docente/famiglie, queste

ragionevoli istanze sono state ascoltate e accolte. Per carità di patria, qui tralascio e taglio le ali e le estremità, c'è da dire che: abbiamo avuto anche genitori che avrebbero voluto che i loro figli stessero 10 ore davanti il PC e che, non volendo per buon senso esaudire le loro tristi voglie economicistiche (specchio di incapacità a essere genitori e adulti), i docenti siano stati accusati di rubarsi lo stipendio. Così come abbiamo avuto casi di genitori che ci accusavano di dare troppi compiti ai ragazzi, che così assorbivano tutte le energie della famiglia (situazione speculare alla precedente).

6. PER IL FUTURO ovvero quello ci dice la DaD e questo tempo senza scuola (prime considerazioni): pensare di riprendere come se nulla fosse stato, sarebbe un errore e un'occasione perduta. Questo periodo deve essere vissuto come una sfida educativa capace di generare una scuola nuova che deve essere necessariamente in presenza, partendo da piccole cose. Per esempio distribuire il tempo: alternare momenti comuni all'intera classe ad altri di lavoro in piccoli gruppi per incoraggiare l'apprendimento collaborativo, promuovere la consapevolezza del proprio modo di apprendere, realizzare attività didattiche in forma di laboratorio. Non solo digitale: troppo entusiasmo intorno alle tecnologie che rischia di farci dimenticare che la DaD è stata una soluzione praticabile per un periodo limitato, imposto dalla necessità dell'isolamento. È superfluo ricordare che man mano che si scende nei livelli inferiori di scolarità, proporzionalmente aumenta la presenza e l'intermediazione dei genitori. Spingere sull'apprendimento attivo, sull'autonomia dei ragazzi e sulla loro capacità di auto-organizzarsi diventa imperativo. Scuola all'aperto, cioè valorizzazione degli spazi

aperti come ad esempio cortili scolastici, orti urbani, parchi e aree verdi presenti nei singoli quartieri cittadini. Integrare i curricula con discipline materie artistico-espressive (manualità, teatro, strumento musicale, danza). Luoghi educanti, incentivare le attività didattiche sul territorio istituendo relazioni stabili fra scuole e centri culturali (Teatri, Fondazioni, cinema, biblioteche, Musei, Università, centri di ricerca, planetari, associazioni culturali, etc.). Sport per tutti, favorire la pratica sportiva non agonistica attraverso convenzioni con associazioni sportive presenti sui territori di riferimento per la gestione di corsi all'interno dell'orario scolastico privilegiando la pratica di sport e discipline all'aperto. Pranzo scolastico, incentivare il tempo scuola prolungato con il pasto condiviso. Prendersi cura del mondo cominciando dal quartiere, adottare e/o rigenerare spazi pubblici (fiumi, piazze, giardini, palazzi storici, monumenti) insieme alle famiglie per educare all'etica della responsabilità, al senso civico, alla cura dell'ambiente nell'ambito di un nuovo rapporto con la natura.

Massimo Ciglio è preside di un istituto comprensivo di Cosenza. È tra gli animatori di Radio Ciroma, emittente indipendente cosentina. Si muove tra la Scuola, la politica e i movimenti collettivi con due unici interessi: la ricerca del bene comune e la partecipazione.

La Scuola dalla DIP alla DAD...e viceversa!

di Rosita Paradiso

Siamo tutti consapevoli di quanto la scuola, a seguito dell'infezione da Coronavirus, abbia vissuto un momento di grande disagio che ha repentinamente cambiato la realtà scolastica nel suo svolgimento quotidiano: abbiamo, di fatto, assistito a un cambiamento che ha posto nuovi problemi organizzativi e funzionali, ma che è anche presagio di una necessaria innovazione per il prossimo futuro.

La DaD o Didattica a Distanza ha avuto un importante ruolo in un momento difficilissimo di emergenza sanitaria; in tale scenario docenti, famiglie e studenti si sono messi in gioco in una situazione senza precedenti: a un tempo, sono emerse risorse e criticità che devono essere oggetto di riflessione nella fase di ripartenza, guardando a settembre.

Pur concordando con la Ministra Lucia Azzolina che “Le scuole chiuse hanno salvato molte vite”, e che la scelta effettuata nel mese di Marzo era l’unica da fare, in quella delicata condizione di pericolo per tutti, ora bisogna concentrarsi sulla fase di “scuole aperte” per salvare il capitale umano e impedire la “mortalità” di tante vite scolasticamente fragili.

I problemi sono tanti e queste mie riflessioni sono soltanto un timido approccio all’analisi della situazione che si è determinata.

Questo è il tempo dei bilanci sul valore della DAD che, nel corso di questi mesi ha mostrato punti di debolezza e punti di forza, pertanto va valutato ciò che ha funzionato e ciò che va migliorato.

La DaD ha permesso al percorso di insegnamento/apprendimento di andare avanti pur non frequentando “fisicamente” l’edificio scolastico, ha superato tale barriera consentendo, nel contempo, agli studenti di diventare maggiormente autonomi, attraverso un’analisi dei propri processi meta-cognitivi: innumerevoli le interfacce con risorse ipertestuali diverse, che hanno stimolato le rispettive capacità di ricerca e di creatività associate ai contenuti disciplinari presentati dagli insegnanti.

Ovviamente la mancanza di un rapporto diretto, la possibilità di dispersione cognitiva, oppure di non poter usufruire appieno delle risorse informatiche che consentissero un quotidiano svolgimento delle lezioni a distanza, hanno rappresentato per molti i difetti di questo tipo di didattica.

Sarebbe opportuno, per l’immediato futuro, pensare a un protocollo che definisca modalità e tempi rispettosi del diritto-dovere di insegnamento e apprendimento rispondente alle esigenze di tutti i soggetti coinvolti; va valutata l’efficacia degli strumenti e delle scelte metodologiche attuate; vanno valutate le modalità valutative messe in atto e calibrati i tempi di esposizione di bambini e ragazzi davanti agli schermi.

Guardando a tale pluralismo di dati, la scuola ai tempi della pandemia può diventare di supporto e di miglioramento all’azione formativa futura: tutto questo potrebbe essere importante ogni qualvolta ci sia la necessità di una sospensione delle lezioni (non necessariamente legati a un ritorno della pandemia).

Ma, soprattutto, va ripensato il ritorno a scuola per tutti mantenendo una didattica in presenza che adotti, ad esempio, la

metodologia della classe capovolta, la modalità blended, le risorse digitali prodotte, le competenze tecnologiche acquisite e la migliore connettività che dovrebbe essere d'ora in avanti garantita.

Il timore è che la complessità della situazione vissuta faccia perdere di vista la vera essenza della scuola che è specificatamente una istituzione preposta alla formazione degli alunni attraverso l'acquisizione di competenze e non solo di contenuti. Proporre per esempio la divisione della classe in due gruppi per consentire il rispetto del distanziamento sociale e l'alternanza degli stessi tra presenza in classe con l'insegnante e insegnamento remoto o turni alternati nella stessa giornata, potrebbe, a mio avviso, porre molteplici problemi.

Qualunque sia la scelta è necessario tenere presente che l'aula è l'ambiente dell'accoglienza, del rapporto interpersonale tra gli alunni e tra gli alunni e i docenti. È il luogo della socializzazione dove si formano i primi rapporti amicali e dove il clima di interazione è funzionale alla propria formazione.

Eludere questo momento di condivisione vuol dire non considerare i processi psicologici che favoriscono l'apprendimento e caldeggiare invece una soluzione razionale del problema da affrontare pensando soltanto a una pianificazione delle disposizioni rivolte alla tutela della salute.

Va ripensato, a maggior ragione, un uso adeguato degli spazi per una didattica in sicurezza, uso degli spazi scolastici che sono, da una parte, specchi di un modo di pensare e lavorare, e dall'altra potenti dispositivi pedagogici.

La scuola che è il luogo della cultura e del sapere, per eccellenza, deve riappropriarsi dell'idea di spazio di ben-essere

per tutti, partendo proprio dal concetto dello spazio scolastico come agente di cambiamento della pratica didattica facendo nostra l'idea che la scuola non è solo un'aula, ma anche un museo, un teatro, una biblioteca, la città, i siti storico/archeologici, i sentieri naturalistici...il cielo!

Nella fase di emergenza si è prestata molta attenzione, giustamente, alla sfera degli apprendimenti, cercando di ottimizzare il periodo di isolamento in funzione del consolidamento o affinamento di apprendimenti e competenze; i docenti conoscendo i loro alunni con i quali avevano, giocoforza, già instaurato un rapporto, sono stati in grado di modulare gli interventi in base alla loro personalità.

È mancato sì, l'affaccio fisico, ma questo credo sia stato in parte, in qualche modo compensato dal rapporto più intenso dei ragazzi con i loro genitori, anche se resta il fatto che gli adulti possiedono strumenti per elaborare lutti e difficoltà e i minori/ragazzi assorbono ansie, paure e frustrazioni mentre stanno costruendo i loro schemi di interpretazione della realtà e stanno forgiando gli strumenti per costruire la loro identità, per affrontare la vita di comunità, il rapporto con l'ambiente. . . la vita di relazione!

A Settembre avremo tutti la necessità di mettere a fuoco, pertanto, tali ripercussioni e risonanze significative negli studenti e nei loro nuclei familiari e di monitorarle strada facendo, non solo grazie ai nostri magnifici docenti, che durante la DAD hanno sfoderato le loro competenze psico-pedagogiche a 360°, ma preferibilmente con il supporto di figure specifiche come lo psicopedagogo o lo psicologo per lavorare in gruppo con i

bambini, i ragazzi e gli adolescenti, per l'elaborazione dei vissuti di questo difficile periodo.

Facendo ricorso, infatti, all'intervento di esperti in questo campo, la scuola, attraverso il ripensamento della definizione dei bisogni formativi degli alunni, l'attenzione ai differenti contesti emotivo/culturali nonché la focalizzazione delle risposte individuali date alle varie situazioni di stress, dovrà, giocoforza, personalizzare tutti i percorsi di apprendimento e di formazione.

E ancora una volta entrerà in gioco la forza dei docenti, ai quali va indirizzata una significativa formazione in itinere, che li renda esperti nella declinazione e modulazione dei contenuti disciplinari ponendo attenzione alle sfere dell'identità personale, della vita di comunità, della vita di relazione, delle abilità comunicative, del senso di responsabilità individuale e sociale.

Certo la Scuola italiana ha affrontato una sfida senza precedenti: quella di essere "presenza nell'assenza" e "comunità nell'isolamento" una scuola che è riuscita a restare salda e unita in un periodo pieno di incertezze e di paure e continuerà a farlo passando dalla DAD alla DIP (didattica in presenza) arricchita dalla consapevolezza di avere svolto, nonostante il Covid19, il suo ruolo di comunità educante, una Scuola che da questa esperienza sarà in grado di aprirsi verso nuove prospettive nelle pratiche educative, didattiche e relazionali, pronta e disponibile a mettersi, ancora una volta, in gioco!

Rosita Paradiso è laureata in Filosofia, ha mosso i suoi passi come docente di Religione cattolica prima e come insegnante di scuola primaria e di scuola secondaria di II grado poi. È Dirigente scolastico dal 2007 e insegna all'ISSR di Rende (dipendente dall'Università teologica di Napoli) discipline filosofiche e pedagogiche al corso di laurea magistrale in Scienze Religiose. Adora la lettura, la musica e il suo lavoro che attualmente svolge presso l'IIS Pezzullo-Quasimodo- Serra di Cosenza.

La smaterializzazione delle aule, dei corpi e delle relazioni

La scuola streaming

di Alessandro Sebastiano Citro

14 aprile 2020

Al pari di tante persone anche io ho assistito e assisto, spesso con sgomento, alla trasformazione della vita ordinata e ordinaria alla quale eravamo abituati. Questa novità nella scuola, della trasmissione a distanza di concetti e contenuti, mi ha portato a riflettere su due aspetti particolari della questione che si riverberano anche nella vita comunitaria dei gruppi di sostegno educativo.

Il primo punto su cui ho indirizzato i miei pensieri è quello del corpo e credo non sia esente anche la suggestione e l'impatto del particolare momento liturgico. Il corpo inteso, oltre che come naturale presenza materica necessaria e imprescindibile, come strumento di mediazione e semplificazione della realtà. Il corpo del docente, dell'educatore, ossia il suo ingombro fisico elasticamente proteso nello spazio, la sua sagoma declinata nella tridimensionalità, nella didattica a distanza sparisce, si dematerializza, diventa un simulacro ridotto e liquido non più legittimato a indicare piste, percorsi, alternative educative e disciplinari ma diminuito sia nel rapporto asimmetrico con il ragazzo sia nel campo d'azione pedagogico. Nella trasmissione

didattica digitale sparisce la teatralità dell'insegnamento, elemento non secondario, anzi, caratteristica decisiva per una linea naturale dell'apprendimento e il corpo dell'insegnante, che è il più efficace strumento compensativo e dispensativo rivolto all'apprendimento dei ragazzi, si parcellizza in una dimensione diafana e disincarnata. Il corpo del docente rappresenta il collettore in cui tutta la realtà può essere rappresentata e simbolizzata in un'aula scolastica. Ovviamente sparisce anche il corpo dei ragazzi, proprio quei corpi che, nello sviluppo armonico adolescenziale, hanno bisogno di esplorare lo spazio, spesso facendolo proprio e spesso cozzando anche tra di loro. È utile ricordare come in buona parte del pensiero pedagogico del Novecento lo spazio è elemento didattico funzionale a una crescita proattiva del ragazzo e proprio nel dissolvimento dello spazio la dimensione corporale predominante e significativa si dissolve in icona in un telaio derelazionato, espressione di un confinamento privativo e compresso. Anche l'emanazione principale del corpo che è rappresentata dallo sguardo, con il quale si accoglie di primo impatto l'altro, non è più diretto e frontale ma, nella prospettiva digitale vira, per diventare strabico nella didattica a distanza. Per puntare il volto dei ragazzi bisogna troncare la visione diretta e trasferire lo sguardo sulla telecamera, ovvero uno spazio anonimo, una dimensione impalpabile che altera il normale e diretto circuito visivo e trasmissivo. Questo vale anche per i ragazzi che non hanno più la possibilità di empatizzare e socializzare tra di loro con lo sguardo diretto negli altri occhi.

L'altro punto di riflessione su cui porre l'attenzione è stato per me il tema del conflitto. Sia nella dimensione gruppale della

classe sia in quella della vita associativa il conflitto adolescenziale è il passaggio educativo e psicologico per salire di grado nella accettazione e comprensione dell'altro, e per quanto riguarda i pari e nei confronti degli adulti. Intervenire immediatamente in uno scontro tra ragazzi sia nella classe sia nella dimensione associativa sgombra il campo da ogni strascico emotivo negativo, allentando la tensione e disinnescando possibili rigurgiti successivi. Nella distanza digitale, lo si è già sperimentato purtroppo più volte in classe, si sviluppa una dimensione asincrona per cui la rabbia esplosiva e l'aggressività, cause del conflitto, circolano liberamente e senza argini oppositivi sotto forma di minacce, rimproveri, parole d'odio scritte nelle chat e nelle piattaforme evidenziando l'impotenza degli adulti e degli educatori costretti in una posizione passiva, distante, inefficace. Tutto il corollario che concerne le emozioni vissute nel contatto con il prossimo nella telescuola e nella teleassociazione sfarina in una algida sgrammaticatura pulsionale che è cifra connotativa dei legami deboli, tipici dei social, in cui la natura della relazione è transitoria ed emotivamente lasca e sviluppata sul criterio della impermanenza. Pur essendo ormai, in vari campi sociali, immersi in contesti ad alta caratterizzazione tecnologica, non bisogna dimenticare la base biologica della persona che è decisiva e determinante, più che mai, nella relazione educativa e formativa che non è possibile assicurare e soddisfare virtualmente, come è di moda dire adesso, da remoto.

Questo totalizzante e asfissiante esperimento di homescooling istituzionalizzato, appiattisce la dimensione personale soggettiva su un fondale da cartolina, omologando ogni forma di pensiero critico e creativo dei ragazzi, subordinandoli a meri esecutori di

alienanti strategie didattiche unidirezionali. Una scuola concepita in tal modo, in una società sanitarizzata, potrebbe essere paragonata, con il dovuto assoluto rispetto, a quei corpi che giornalmente vediamo scorrere nelle tragiche immagini televisive, intubata nei router e nei modem informatici, non per essere ossigenata e restituita a un respiro vitale ma per decretarne, così, un processo mortifero.

10 maggio 2020

A due mesi ormai dalla chiusura fisica delle scuole e della sua delocalizzazione sulle piattaforme digitali si possono esprimere delle considerazioni abbondantemente basate sui fatti. La prima considerazione che si potrebbe fare è la quantità di denaro che, almeno negli annunci, riguarda la scuola-streaming. Agli iniziali 85 milioni di euro per la didattica a distanza e il potenziamento delle piattaforme didattiche digitali si sono aggiunti altri 80 milioni da risorse PON per l'acquisto di pc e tablet nelle scuole del primo ciclo, primaria e secondaria di primo grado. Inoltre, quasi 1 miliardo e mezzo di euro in due anni, 850 milioni per il 2020, sono previsti nel Decreto Legge Rilancio appena approvato dal Governo Conte. Mai visti in tempi recenti tanti soldi destinati alla scuola che, sia chiaro, sono sempre una goccia nel mare visto che negli anni la scuola è stato uno dei comparti sociali più falciati economicamente e rispetto al quale lo Stato destina da anni poco più del 3% del Pil contro una media Europea del 4.5.

A questa direttrice digitalizzata della didattica i cosiddetti GAFAM (Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft) sono notevolmente interessati visto il nuovo territorio che si spalanca davanti ai loro occhi e dunque hanno moltiplicato i siti, le

piattaforme, i dispositivi di interesse scolastico da cui possano beneficiare milioni e milioni di studenti

In questa frenetica impresa di digitalizzazione della scuola si registrano anche alcuni episodi strani. Più volte la consegna da parte delle forze dell'ordine dei dispositivi digitali, tablet e computer scolastici agli alunni chiusi in casa, ha assunto le connotazioni di un rito sacrale, un frammento scenografico da immortalare con le telecamere e le macchine fotografiche, quasi un salvifico atto sociale, salvo poi accorgersi, molte volte, che quei dispositivi non avevano in dotazione software installati in grado di supportare le piattaforme digitali scolastiche e quindi completamente inutili

Ma siamo veramente sicuri che sia questa la nuova frontiera della didattica e della scuola? A due mesi da questo esperimento didattico si registrano, sia nei docenti sia negli alunni, sempre più frequenti casi di ansia e nervosismo e, per quanto riguarda i bambini e gli adolescenti, si segnalano casi di depressione dovuti all'isolamento in soggetti che, per normale evoluzione biologica, tendono a stare in compagnia tra di loro in spazi tendenzialmente all'aperto. Molti studi scientifici sottolineano il pericolo della iperconnessione per un sano sviluppo psichico e mentale. Inoltre, come segnalato anche dalla Fondazione Carolina, stanno emergendo sempre più frequentemente casi di zoombombing (intrusione di estranei nelle videolezioni) e cyberbullismo.

Per quanto riguarda gli altri attori di questa inopinata esperienza didattica, cioè i docenti, si sono visti catapultati in una dimensione esistenziale e lavorativa del tutto nuova e rispetto alla quale il loro impegno ormai è senza orario e senza privacy visto la risposta alla situazione emergenziale creatasi.

Il professore Asor Rosa, in un suo recente articolo a riguardo², sottolinea “l’impegno eroico” compiuto dai docenti di ogni ordine e grado che ha permesso di non fare affondare un intero circuito sociale.

Ma non si può essere eroi per sempre e dunque quella domanda se sia questa la strada giusta da percorrere è sempre attuale.

Alessandro Sebastiano Citro vive a Cosenza dove insegna Lettere negli istituti secondari di secondo grado. Da diversi anni è attivo nel volontariato per contrastare la dispersione scolastica nella parte vecchia della città.

2 Scuola, elogio della classe, 7 maggio 2020, la Repubblica

La scuola non è più quella di una volta!

di Francesco (Ciccio) Gaudio

Questo luogo comune, schema per eccellenza delle ovvietà, utilizzabile per ogni occasione, mai come questa volta suona tristemente vero. E chi se lo aspettava? Edifici vuoti e muti come neanche d'estate, quando pure restano aperti e vi risuonano i passi di qualcuno che prosegue nel lavoro, l'assistente amministrativo o il collaboratore scolastico di turno.

In questi mesi di "lockdown" (il quarto termine in inglese divenuto d'uso corrente anche per quelli che come me hanno canticchiato una simpatica canzone di Carlos Puebla che ne conosceva solo tre, "yankees go home"), la scuola non è stata più quella di una volta, anzi, non c'è stata proprio, scomparsa, smaterializzata, trasferita in una realtà immateriale, una rete, dei monitor, delle registrazioni su piattaforme virtuali. La NOSTRA scuola non c'era più, stava altrove. Come quando pietosamente diciamo di un nostro caro, passato a miglior vita, che "non è più qui, è altrove". Quello che abbiamo vissuto con la Didattica a distanza è stato semplicemente un'altra cosa. Non era scuola. O, almeno, non era la Scuola.

E noi? Quelli che nella Scuola ci lavorano, provano a impegnarsi, cercano di dedicarsi, magari assai poco sensibili alle sirene pseudo didattiche della pretesa oggettività degli Istituti ministeriali di valutazione e alle direttive burocratiche che piovono dall'alto, di cui ti stupisci sempre che mente umana minimamente dotata di buon senso possa partorire? Quelli che vanno a scuola nonostante acciacchi e malanni, sbuffando ogni mattina per un milione e più di (buoni) motivi ma convinti

illusoriamente che “come fanno i MIEI ragazzi senza di me”, oltrepassando il senso del ridicolo, stretti tra una reminiscenza sentimentale da libro “Cuore” e una “sopravvalutazione dell’io” che neppure Freud e Jung assieme riuscirebbero a curare? Quelli che imprecano in aramaico antico, con la produzione di espressioni che nella mia città solo padre Pino potrebbe tradurre, ogni volta che sentono quelle insulsaggini (che sembrano uscite da uno qualsiasi degli inquilini di viale Trastevere negli ultimi venti anni) del tipo “ma come siete fortunati gli insegnanti, sempre a contatto con i giovani, con tre mesi di ferie, senza nessuno che vi controlli” e via proseguendo con simili banalità?

Beh, abbiamo fatto gli intrattenitori, agitandoci tanto rocambolescamente quanto goffamente con modalità, strumenti e termini di cui ignoravamo persino l’esistenza, simulandone una qualche padronanza e suscitando così la giustificata ilarità di studenti e figli. Ma tant’è!

La mia esperienza con la DaD potrebbe riguardare diversi punti di osservazione e ruoli: da insegnante come da padre. Anzi, è meglio non toccare il dolente tasto di verificare dall’interno di un nucleo familiare i danni generali di questa pratica, ma ancor più devastanti sugli alunni più piccoli, nonostante i generosi e a tratti commoventi sforzi dei loro insegnanti. Ma l’osservatorio privilegiato, in questo caso, è stato da persona impegnata nel proprio territorio all’interno del contesto sindacale, con la FLC-CGIL. In tempi di critica qualunquistica verso ogni tipo di interesse politico e sindacale, al grido di “tutti ladri”, “tutti farabutti” e “tutti venduti”, penso che sia necessario ribadire sempre come ogni impegno Politico e Sindacale costituisca invece una possibilità fondamentale non solo per tentare di trasformare

l'esistente (e quanto ce n'è bisogno!), ma innanzitutto per interpretarlo. Mettersi costantemente in relazione con donne e uomini in carne e ossa, con situazioni e problemi concreti, è il migliore antidoto al pensare che il mondo ruoti attorno a te e si esaurisca tra le quattro mura della tua casa o del tuo particolare.

E in questi mesi, i rapporti con tanti/e colleghi/e docenti e ATA sono stati un faro potente che illuminava ciò che accadeva sotto il cielo buio della DaD, facendo emergere persone, fatti e dinamiche che costituiscono un quadro abbastanza complessivo dello stato delle cose. Ne ricavi figure da commedia dell'arte, rappresentazioni di caratteri e tipologie effettivamente ricorrenti in quel teatro che è la scuola.

In ossequio alla gerarchia imperante, inizio dai presidi o, come amano definirsi esibendo pomposamente titolo e separatezza, dirigenti scolastici. Per carità, pure all'interno di questa categoria qualche mosca bianca c'è, capace di avere ancora il gusto di entrare in una aula e fare lezione in assenza dell'insegnante, di lasciare aperta la porta del proprio ufficio e di non farlo diventare un bunker inavvicinabile, di prendere un banco e di spostarlo come si farebbe con un tavolo di casa propria. Lo è la mia attuale preside e posso garantire che anche questi particolari, in tempi di dirigismo e autoritarismo dilaganti, risultano significativi e contribuiscono a creare un clima più disteso e proficuo per la collettività scolastica. Ma costituiscono una esigua minoranza, la quasi totalità vive barricata nella propria fortezza e nel proprio mondo immaginario, autoposizionandosi su di un piedistallo. Secondo me, dal giorno successivo al superamento del concorso, è stata loro prescritta una ferrea dieta a base di frutti di loto e acqua del fiume Lete, unica spiegazione razionale alla immediata

rimozione del loro fresco passato da docenti, primo atto della loro trasformazione in un nuovo tipo antropologico. I manager onniscienti e onnipotenti, arroganti all'inverosimile, tronfi di quelle prerogative che vorrebbero allargare a dismisura, caricature dei "padroni del vapore", avversi ai processi partecipativi e a ogni discussione, insofferenti nei confronti della normale dialettica all'interno degli Organismi collegiali quando non si rivelano platee plaudenti, idiosincratici verso le Organizzazioni sindacali, di cui sono acerrimi nemici (tranne quando RSU e delegati non inciuciano con loro), convinti che l'Istituto che sono chiamati a dirigere sia "cosa loro" e il personale sia "alle loro dipendenze".

In questi mesi si sono scatenati, producendosi in performances esilaranti con il concepimento di disposizioni surreali su tutto lo scibile umano: dall'alto delle loro torri d'avorio hanno pontificato su ogni cosa, travalicando ogni minimo rispetto per le persone e le forme democratiche. Modalità di svolgimento delle lezioni, orari di lavoro, valutazione degli alunni, misure di sicurezza, tutela della salute: non c'è stato settore dove gli "unti del Signore", senza consultarsi beninteso con alcuno, non volessero imporre la propria volontà assoluta. Un delirio solipsistico, avallato da una loro associazione corporativa che in questi giorni chiede addirittura di "liberare il ruolo dirigenziale da vincoli e costrizioni". Forti con i deboli e deboli con i forti, fustigatori di docenti e ATA, ma prони verso ogni "stormir di fronda" che provenga da Ministero, USR e ATP, e persino dagli Enti Locali (come fai a guastartela con il Sindaco o con il Presidente della Provincia?). Per chi abbia più capacità di scrivere, consiglieri la redazione di un testo che diventerebbe un best-seller in pochi

giorni: il "Manuale di Autodifesa dai DS", un successo strepitoso da Premio Strega, Bancarella e Sila assegnati tutti insieme d'ufficio all'autore.

La filiera del comando passa poi ai vicepresidi. I "collaboratori" del DS. A volte, anche peggiori, Spesso, quando sul telefono arriva una chiamata e appare il loro numero, ai più deboli di carattere sale immediatamente l'angoscia: "cosa mi dovrà comunicare? cosa non avrò fatto?". Figure mitologiche, metà presidi e metà "colleghi semplici", vivono in uno stato di frustrazione perenne, quella del non essere quello che vorrebbero, e di alienazione adorante di quella parte di sé proiettata nel dirigente in cui si rispecchiano. Non per tutti, certo non intendo generalizzare, ma per molti, la considerazione di sé stessi è enorme quanto il tentativo di differenziarsi dagli altri, la "massa", a cui in questi mesi hanno provato a veicolare ogni vessazione, godendone. Scissi tra la libido serviendi e la libido dominandi, incarnano la rappresentazione dell' "imbecillità del male", che aiuta a spiegare come siano stati possibili tragici eventi. In questo periodo, anche i "caporali di giornata", graduati per designazione, investiti per nomina fiduciaria da ripagare con docile zelo e fervore riverente, si sono sentiti ancor di più in dovere di fare "gli occhi e le orecchie del re", proponendosi come i megafoni di tutte le castronerie e i successivi contrordini ("sono obbligatorie le sincrone anzi no", "bisogna prendere le presenze ma preferibilmente no", "bisogna venire a scuola rispettando il distanziamento ma meglio di no", ecc.), senza mai riflettere su quanto recepito. "Usi ad obbedir tacendo", si direbbe in altri luoghi.

Il mondo docente si è diviso come sempre in tre categorie. Due gruppi, per fortuna minoranze ma purtroppo quelli di cui si straparla perché sempre “fa più rumore un albero che cade di una foresta che cresce”, sono apparsi sin da subito speculari. I pasdaran della didattica a distanza, quelli delle “magnifiche e progressive sorti”, quelli dei grotteschi slogan modello “la scuola non si ferma”, “si presenta una grande opportunità di innovazione” et similia. Insensibili a qualsiasi attenzione reale alle circostanze reali, sarebbero stati capaci di passare sopra cadaveri, tartassando gli studenti in ogni modo, assolutamente chiusi di fronte a ogni loro esigenza effettiva, di carattere sociale o di altra natura. Mancanza di strumenti tecnologici, assenza di connessione, famiglie numerose in spazi piccoli senza privacy né tranquillità, ansia e nervosismo da clausura, condizioni di salute, finanche bisogni educativi speciali o disturbi specifici dell’apprendimento: nulla sarebbe riuscito a turbare l’incessante attivismo di questi fautori della modernizzazione. Si sono svolte interrogazioni a occhi chiusi per non far leggere, con le mani alzate per non far sfogliare i libri, con la preventiva “perlustrazione” della stanza dove si stava, si sono svolte le lezioni come da orario previsto in aula e anche di sera e festivi, si sono prese le assenze, impedito che durante le spiegazioni si andasse in bagno, controllato minuto per minuto l’accensione della telecamera, messo i voti con il bilancino a surreali verifiche. Nessun dubbio o tentennamento: tutto doveva proseguire come se nulla stesse succedendo intorno! Un bestiario da vergognarsi di essere colleghi, l’esempio di come scuola e vita siano a volte due entità diverse su pianeti distanti. E poi gli imboscati, quelli da qualche collegamento forzato tanto per giustificare il

caricamento di tutto un programma ancora una volta non svolto, quelli del “chi se ne importa, tanto svolgo la professione libera”, del “per questi quattro soldi che ci danno”, del “che lavori a fare per questi asini che non vogliono aprire libro”, ecc. Il bestiario è opposto ma l'effetto vergognoso uguale.

E in mezzo a questi due, la grande maggioranza, tantissime e tantissimi insegnanti, in cui è prevalsa ancora una volta l'etica della responsabilità, senza se e senza ma. A sentirsi in dovere di garantire non l'effettivo diritto allo studio (sarebbe stato impossibile al di là della propaganda), ma almeno un surrogato sì. Per mantenere impegnati ragazze e ragazzi, per far conservare un contatto con l'idea di scuola e con le discipline. Una modalità per far sentire loro di non essere soli, per trasmettere una certa vicinanza e non interrompere del tutto la comunicazione, per continuare a coinvolgerli per quanto possibile, per significare che studio e impegno rimangono sempre fondamentali. Perché la DaD è stata questo: una risposta emergenziale a un'emergenza, niente che possa neppure minimamente diventare ordinario. E in questa stragrande parte, che ha affrontato questa difficile fase con un impegno straordinario, tante figure esemplari. La maestra delle elementari di un piccolo paese, che non avendo computer a casa produceva due volte a settimana 14 copie manoscritte dei compiti da svolgere e li lasciava alla bottega alimentare dove le mamme le andavano a prendere. O chi si preoccupava in prima persona di procurare e consegnare gli strumenti a quegli alunni che non li possedevano. O quelli che, prima di parlare di funzioni, asindeti e asintoti, ascoltavano problemi e preoccupazioni degli studenti anche per ore. Solo una profonda consapevolezza della propria funzione può spiegare questa

determinazione. Che non viene meno, nonostante a volte la svogliatezza degli studenti (che, è vero, ci provano, ma sono legittimati dall'età) e le cavolate dei DS (queste, senza mai legittimità alcuna) ti farebbero venir la voglia di tirare i remi in barca, di "chiamarsi fuori". Fa piacere che Papa Francesco si sia ricordato in queste settimane di chi fa questo lavoro e chissà perché le sue parole sono risultate profonde e autentiche rispetto a quelle, visibilmente recitate a memoria, di alcune Istituzioni. Il più forte rimprovero che si può muovere a questa categoria è quello dell'appiattimento, dell'incapacità di alzare la testa e di tenere la schiena dritta, di ribellarsi ai soprusi, della troppa acquiescenza e della malintesa (e un po' nauseabonda) idea del quieto vivere. Tale atteggiamento è espressione di una subalternità che toglie credibilità alla categoria tutta ed è, a mio parere, il primo motivo di quella valorizzazione del mondo dei docenti di cui ci lamentiamo (beninteso, senza produrre mai una adeguata reazione). Se volessimo comprendere appieno l'obbedienza all' "ipse dixit" medioevale, basterebbe assistere ad un Collegio Docenti nel 2020 quando parla un Preside tirannico. Di fronte al quale, parafrasando Di Vittorio, non ci si dovrebbe più levare il cappello.

Last, but not least, gli ATA. Parte fondamentale di quella "comunità educante" di cui parliamo dagli anni '70 ma che non a caso si è riusciti a far inserire nel Contratto solo ora, quando questa concezione trasformativa rischia di essere svuotata dal senso e dal significato vero che le appartengono. Fra lavoro a domicilio, con gli aggravi e gli oneri che lo hanno caratterizzato, presenza a scuola per fornire i tablet agli studenti, igienizzazione dei locali e revisione della rete dei computer in vista degli Esami,

rappresentano l'altra colonna, meno visibile, della scuola italiana, svolgendo spesso ben più lavoro di quel che il loro mansionario preveda.

In sostanza, mi pare che l'emergenza epidemiologica non ci abbia insegnato nulla o, meglio, che noi non abbiamo imparato nulla. Molto è rimasto immutato, forse si sono solo accentuati gli aspetti esistenti. Quelli negativi e quelli positivi.

Tutto questo è la Scuola o, meglio, la sua componente "adulta", gli studenti sono l'altra parte, ma rappresentano altri punti di vista e dovrebbero essere loro a narrarsi. Non è la scuola dell'INVALSI, non è una mega infrastruttura digitale. Non è una fabbrica di competenze né un "riempitore di imbuti". Non è un luogo di competitori, di "gare", di "primidellaclasse", di ansiosi da prestazione. Non vuole dar adito ai pericolosi disegni in corso di segmentazione, frantumazione, chiusura in compartimenti stagni del sapere. Non è e non vuole essere pronta per fantomatiche innovazioni, per fantasiose "opportunità" azzoliniane o confindustriali che siano. Ne ha timore e le contrasta, non per conservatorismo ma perché ritiene che ne snaturino la sua stessa ragion d'essere. Ma è un bellissimo luogo fisico, anche se in edifici cadenti, dove ogni giorno si incontrano decine di migliaia di lavoratori della conoscenza con centinaia di migliaia di studenti, bambini, adolescenti, giovani maggiorenni. E ci guardiamo, parliamo, annusiamo. Istituiamo scambi, confronti e relazioni, che fanno crescere tutti i protagonisti, possibili solo con la presenza reale e non virtuale. Per metodo camminiamo interrogandoci sempre sulla giustezza o meno del merito di quel che facciamo. Avviamo percorsi formativi che sono lunghi e faticosi, che sono il contrario delle abilità del copia-incolla e del

mettere crocette, che pretendono di sviluppare soggettività consapevoli e non conoscenze standardizzate, che provano a costruire percorsi per la comprensione di sé e del mondo, per la capacità di elaborare analisi autonoma e critica. Una scuola che vuole curare i malati e non i sani, come ci raccomandava don Milani, ma che accompagna anche i sani, perché ne hanno bisogno che ad ammalarsi ci vuole ben poco, soprattutto oggi. Che vuole sconfiggere l'indifferenza, il più grande dei mali, come ci ammoniva Gramsci. Che vuole essere quello che dice la Costituzione: contrastare le differenze socio-culturali di partenza, garantire a tutte e tutti pari opportunità, costruire percorsi di inclusione contrastando ogni motivo di esclusione, finanche (si pensi che presunzione!) puntare all'uguaglianza degli esiti formativi perché tutte e tutti hanno diritto a un'istruzione di qualità. Certo, la Scuola non è il paese di Bengodi, lo sappiamo bene, è il riflesso di quello che, ahinoi, è in questa fase storica la società italiana, ma è complessivamente meglio di ciò che la circonda.

Come tutti gli insegnanti, potrei scrivere un libro su quel che ho vissuto in questo quarto di secolo, molto poco "ex cathedra". Ogni studente, ogni collega, ogni scuola, ogni accadimento sono stati un'esperienza rilevante, una lezione. Ma un episodio, di molto tempo fa, mi sta particolarmente a cuore. Io più giovane, più aitante, quasi un fratello maggiore per i più grandicelli. Prima ora in una quinta classe, filosofia, interrogazione. Entra in aula Laura, 18 anni, disperata e piangente. La rassicuro "tranquilla, non ti interrogo". La sua amica del cuore "prof. , non piange per la verifica ma. . . non sa se. . . c'è ritardo. . . ". "Si faccia il test". "Non abbiamo i soldi". Bene, apro il portafoglio, chiedo la

cortesia al collaboratore scolastico di farla uscire, assumendomene la responsabilità. Dalla finestra le vedo che ritornano di corsa dalla vicina farmacia. Più tardi, il rientro in aula, felici e sorridenti. Un bacio sulla guancia da Laura “Grazie, prof, tutto a posto!”. La Didattica a distanza, checché ne dicano gli insopportabili corifei del digitale a tutti i costi, non permetterà mai simili emozioni. E, senza di esse, la Scuola non è Scuola.

Francesco (Ciccio) Gaudio vive a Cosenza dove insegna Filosofia e Storia al liceo. Da sempre è impegnato in politica prima nei movimenti e poi nel Partito della Rifondazione Comunista. È sindacalista nella FLC – Cgil Cosenza

La DaD come strumento per affrontare l'emergenza

Quando la DaD ci aiutò a dimenticare la paura

di Margherita Singuaroli

Nel 1996 compivo 29 anni. Ero una giovane maestra con diversi anni di precariato alle spalle e tanta voglia di fare. Quell'anno della mia vita fu segnato da due eventi straordinari: l'acquisto del primo computer in casa mia e la nomina in ruolo. I due fatti si intrecciano perché una pasticciona come me poté stendere una graziosa e ordinata tesi di fine anno di prova grazie all'ausilio dell'elaboratore di testi che imparai a utilizzare da autodidatta, visto che nella scuola in cui fui nominata non parve opportuno farmi accedere all'unico corso di informatica organizzato nell'istituto: non ero della zona, sicuramente me ne sarei andata l'anno dopo, non si poteva investire su di me e sulla mia formazione. Ma la curiosità e l'interesse verso lo strumento e le sue potenzialità erano tali che il nostro lavoro (condividevo incarico e progetto con una collega) meritò parole di apprezzamento del Dirigente, che ricordava di averci scartato quando ci furono le iscrizioni ai corsi, e che constatò il valore della motivazione in un percorso di apprendimento.

Questa lunga premessa per far capire che sono un'entusiasta delle TIC, che da 23 anni frequento assiduamente corsi di aggiornamento sulle nuove tecnologie. Fino a pochi anni fa ho approfondito l'uso di software di vario genere e il loro utilizzo a

fini didattici; negli ultimi anni mi sono resa conto che è impossibile “restare al passo” con l’evoluzione (o di quella che vogliamo credere evoluzione?) tecnologica, vista la sua velocità, e mi sono soffermata più a riflettere e a studiare i rischi di un uso non controllato e “modulato” di dispositivi tecnologici nell’infanzia. Tutto questo non fa di me un’esperta, ma solo una maestra “che ci prova” e che scopre ogni giorno che quello che dovrebbe imparare è molto di più di quello che ha imparato, nella scuola e nella vita. Nonostante una certa competenza tecnologica, non sono però arrivata pronta all’esperienza della DaD. Sicuramente l’ho affrontata con più serenità di altri colleghi cui ho cercato di essere di supporto in alcune situazioni, ma il cumulo di lavoro e la frustrazione vissuti in questi mesi sono stati notevoli, per diversi motivi. Ho scordato un dettaglio: vivo in provincia di Bergamo. Non nell’epicentro dell’emergenza, ma nei pressi. I miei alunni hanno visto la malattia da vicino; qualcuno ha perso il papà, più d’uno il nonno o la nonna, diversi colleghi hanno perso i genitori o avuto familiari ammalati. I miei amici che lavorano nell’ospedale cittadino hanno testimoniato esperienze provanti che lasceranno segni pesanti nella loro storia. Quindi la scuola, all’inizio, non è stata la nostra preoccupazione, ma il nostro rifugio. Rimanere attaccata al pc dalla mattina alla sera, per me, è stato un modo per esorcizzare la paura e per dimenticare quello che succedeva fuori dalla mia porta, per rimuovere le notizie che ricevevo a ondate (non dalla TV o dai social, ma da telefonate e messaggi di persone care...).

Seguire continuamente webinar e sperimentare nuovi software è stata una sfida da vincere per sublimare una situazione che in certi momenti ha rischiato di diventare schiacciante. Lavoro in

verticale, nella scuola primaria di un piccolo paese; cinque classi poco numerose, in media 15 alunni per classe. I miei alunni di quarta utilizzano dallo scorso anno una piattaforma didattica (Edmodo) all'interno della quale abbiamo creato la nostra classe virtuale. A loro piace molto, ma fino a febbraio per tutti era solo un modo per scambiarsi messaggi e saluti, oltre che per svolgere qualche consegna scolastica, scrivere qualche riga nel blog di classe, pubblicare qualche immagine ritenuta speciale. Dopo carnevale è stata la nostra UNICA classe REALE (fino al 18 maggio, quando siamo stati autorizzati a utilizzare Meet per incontrare gli alunni anche tramite video, e allora la musica è cambiata!), e ci ha permesso di scambiarci informazioni, saluti, auguri, ma anche preoccupazioni e qualche notizia triste, oltre agli spunti e alle consegne didattiche; i video, i link, i giochi online, i riferimenti ai libri (anche digitali), le spiegazioni delle procedure, i loro testi, le correzioni degli elaborati.

In classe seconda abbiamo sperimentato la presenza di genitori attenti e collaborativi che hanno accompagnato da subito i bambini nel percorso didattico che noi insegnanti proponevamo attraverso il registro elettronico. La rappresentante di classe ha mediato fra le richieste dei docenti e i bisogni delle famiglie: sono emersi problemi oggettivi (impossibile fotocopiare, utile reperire il materiale rimasto a scuola, importante chiarire dubbi ed equivoci...), ma ci si è venuti incontro e si è stabilito un buon equilibrio.

Era palese però che i bambini avessero bisogno di essere protagonisti della comunicazione, avessero bisogno di essere visti e di mostrare la loro vita e il loro lavoro. Non avendo ancora introdotto la classe virtuale, serviva un altro strumento.

Nel nostro istituto non avevamo autorizzazione a utilizzare le videolezioni, e quindi abbiamo creato LA LAVAGNA MAGICA. Abbiamo inviato un link che permetteva il collegamento a un Padlet su cui noi docenti avevamo postato alcuni spunti e le indicazioni di utilizzo. Nel giro di pochi giorni era il nostro cortile virtuale. È stato un fioccare di disegni, di foto, di pensieri, commenti, scambi di saluti e di auguri (insieme alla fiaba del giorno, alla condivisione degli elaborati e di tutto quello che essi desideravano mostrare). È rimasto uno spazio di conforto, volutamente, non è stato utilizzato per l'assegnazione dei compiti, per non togliere loro quell'aspetto di leggerezza che i bambini sembravano apprezzare. L'esperienza è stata realizzata anche in altre classi del nostro plesso; una di esse ha avuto modo così di sostenere una compagna nell'elaborazione del lutto per la perdita del papà. Le colleghe raccontano di una forte condivisione fra compagni, di messaggi di conforto in risposta alle confidenze così dolorose e intime dell'alunna. In entrambe le classi (17 alunni in quarta, 13 in seconda) non abbiamo sofferto di dispersione: tutti presenti, anche se con modalità e ritmi differenti. Gli alunni BES e gli alunni stranieri sono stati contattati telefonicamente, per capire se e come supportare le famiglie in questa situazione. In alcuni casi si sono attivate forme di sostegno a distanza tramite telefono, Whatsapp, Messenger, per individualizzare il percorso, aumentare la motivazione o guidare le procedure informatiche. L'Istituto ha fornito in comodato d'uso dispositivi agli alunni che non ne possedevano uno. Mi è difficile mettere ordine in questi tre mesi di lavoro e riuscire a raccontare tutto, o almeno tutto ciò che sarebbe utile. Cercherò di elencare i limiti incontrati:

- le comunicazioni ufficiali: molto incerte, spesso tardive e contraddittorie; più volte ci è stato impedito di muoverci e poi successivamente ci è stato imposto di correre. Non giudico chi ha dovuto decidere, ma è stato molto faticoso seguire questo ritmo;

- la burocrazia: modulo settimanale sui contenuti, modulo sui partecipanti, modulo sui dispersi, modulo sull'uso degli strumenti, modulo sui bisogni degli alunni, modulo su quello che hai fatto, su quello che non hai fatto, su quello che il bambino non ha fatto. . . sigle simpatiche che avrete sentito tutti (PAI, PIA... ci mancano solo CIP E CIOP);

- la qualità della connessione: non tutti ne hanno una in casa, chi ce l'ha non sempre ne ha una efficiente;

- l'adeguatezza degli strumenti: fortunatamente tutte le famiglie del nostro territorio sono connesse. Siamo in una zona ad alto flusso migratorio, ma le famiglie originarie di paesi stranieri sono in genere connesse meglio di famiglie locali, per poter comunicare con il paese d'origine. Spesso però hanno più figli e quindi il pc o il tablet devono essere condivisi con i fratelli. Molti bambini, soprattutto i più piccoli, spesso si connettevano con lo smartphone dei genitori;

- il tempo trascorso usando dispositivi elettronici: fino a pochi mesi fa eravamo pronti o condannare il tempo impiegato dietro a uno schermo, a misurarne ed elencarne i rischi, improvvisamente i nostri bambini non hanno avuto altro;

- la fatica dei bambini, nel seguire un percorso a tratti monotono e solitario;

- la fatica dei genitori che a volte non sono adeguati, e che a volte non si sentono adeguati, pur essendo solo stanchi/occupati/preoccupati;

- le difficoltà tecniche, che non sempre la maestra riesce a risolvere...

In tutto questo non posso che concludere che, ovviamente, la DaD non è scuola. È una tale ovvietà che è inutile discuterne, dal mio punto di vista. Ma, ditemi, che alternativa avremmo avuto? Che cosa avremmo fatto se un'emergenza simile si fosse realizzata 30 anni fa? Senza sei mesi di scuola non si muore, né si diventa per forza ignoranti, ma un percorso didattico abbiamo potuto proporlo, a questi studenti. Temo che, senza alcun tipo di attività, avrebbero ripiegato su videogiochi e social, non su libri e bricolage. Spero comunque che i miei alunni abbiano imparato più dall'esperienza vissuta che dalla DaD. Spero che abbiano imparato ad aspettare, che abbiano capito a che cosa dare più valore, che abbiano desiderato una corsa all'aperto più della nuova consolle di gioco, che sapranno apprezzare di più la compagnia di un amico rispetto alle ore davanti alla TV. . .

Margherita Singuaroli, figlia di agricoltori, sognava di fare la maestra. Durante l'emergenza covid, è tornata alle origini coltivando un orto, per resistere agli effetti collaterali della DaD.

La crisi rende più evidenti le difficoltà di funzionamento della scuola...

La Scuola italiana e i suoi problemi.

di Claudio Dionesalvi

Negli ultimi due decenni la scuola pubblica italiana ha vissuto la stessa aggressione neoliberista che si è verificata nella sanità. Colpa dei vari governi che si sono avvicendati al potere! Il risultato è che negli ospedali mancano strumentazioni, posti letto e personale. Nelle scuole invece è un terno al lotto: quelle in cui presidi, docenti e collaboratori sono validi, funzionano benissimo. Altre sono un disastro. La scuola-azienda ha affrontato la pandemia e la sospensione delle lezioni con un'impresparazione vergognosa, dopo aver speso per anni miliardi in formazione fasulla e tecnologie spesso lasciate marcire negli scantinati. Se non fosse stato per quelle decine di migliaia di insegnanti che spontaneamente il 5 marzo scorso si sono rimboccati le maniche e autoformati in poche ore, non sarebbe stata attivata nessuna didattica a distanza. Visto che nelle scuole come negli ospedali i manager hanno fallito, la speranza è che in futuro non saranno mai più considerate "aziende". Molte scuole del Sud funzionano anche meglio di quelle del Nord. Migliaia di insegnanti oggi in servizio nel Mezzogiorno hanno alle spalle anni e anni di gavetta in giro per l'Italia. E tantissime scuole settentrionali continuano a reggersi grazie ai professori

meridionali emigrati al Nord per necessità. Sono i più giovani e spesso i migliori! Come negli ospedali!

La scuola non era pronta per la didattica a distanza.

Da quasi vent'anni insegno nella scuola media dell'Istituto "Troccoli" di Lauropoli, in una popolosa frazione di Cassano, un comune di notevoli dimensioni della costa ionica cosentina. La mia è considerata una "scuola di periferia", ma come spesso accade, è proprio in questi istituti che la qualità dei rapporti umani e della didattica, i livelli di organizzazione interna e innovazione tecnologica, sono molto alti. Con i colleghi e le colleghe lavoriamo insieme da tanti anni, conosciamo bene il territorio, i ragazzi, le famiglie. E loro ce lo riconoscono. Abbiamo una preside, un vice e un DSGA elastici, laboriosi, preparati. Continuano a studiare, sebbene non siano più giovanissimi. E non appesantiscono gli insegnanti con riunioni e adempimenti burocratici estenuanti. Il risultato è che la scuola funziona. Senza alcun preavviso, il 4 marzo scorso il governo ha ordinato la sospensione delle lezioni. Ventiquattro ore dopo, in totale autonomia dal Ministero, eravamo già pronti a lavorare tramite il web. Il giorno successivo alcune delle nostre classi erano in piattaforma. E poi io ho due consulenti digitali d'eccezione. Il primo ha 11 anni, si chiama Igor ed è un mio alunno, una versione junior di "Mr. Wolf" nel film "Pulp Fiction": risolve tutti i problemi, mi basta mandargli una mail, cioè la cara, vecchia, insostituibile posta elettronica. Il secondo è Gaetano Zaccato, un collega di matematica, una specie di "Mastro Geppetto" dell'informatica: sarebbe capace di riparare un'astronave aliena in avaria nello spazio, rimanendo a casa e smanettando con lo Smartphone.

Il ruolo degli insegnanti nella Didattica a Distanza. . .

È in discussione il nostro ruolo di insegnanti, sin dalle fondamenta. C'è il rischio serio di essere sostituiti da una macchina. D'altronde, da ormai più di un decennio, gli Smartphone hanno colonizzato le nostre vite. Sarebbe davvero paradossale pretendere di spegnerli proprio adesso che a qualcosa possono servire. Dell'importanza di quelli che chiamo "smerdphone" ho preso atto molto tempo fa. Sebbene io mi rifiuti di possederne uno e di norma non tolleri la presenza di questi dispositivi in aula, a volte riconverto i cellulari dei ragazzi a uso didattico, proprio in classe, insieme alle altre nuove tecnologie, integrando le metodologie didattiche tradizionali: l'antica lavagna in ardesia, oltre alla L. I. M. ; i tablet e il vecchio compito di Italiano su fogli protocollo, una volta al mese e con tre tracce; i quiz di Kahoot, senza però rinunciare alle classiche interrogazioni.

Arrivare a tutti i ragazzi è difficile, il rischio di perderli è altissimo

Il contesto sociale non era agiato prima della Covid19. Adesso la situazione è drammatica per tutti. Mentre faccio lezione, capita pure che in cuffia mi arrivino le urla di genitori disperati per la perdita del lavoro, esasperati dall'isolamento domestico. È vero che le istituzioni hanno distribuito i tablet tra i ragazzi sprovvisti dei dispositivi per partecipare alle lezioni. Ma il vero problema è il digital divide: la connessione in ampie aree del territorio è intermittente e a bassa velocità di download e streaming, le reti viaggiano a pochissimi mega. Il primo provvedimento del governo quindi dovrebbe essere l'accesso gratuito al WiFi per tutti. Ogni mattina, verifico quanti alunni entrano in piattaforma

e telefono, uno per uno, a quelli che non vedo presenti. Li assisto nelle procedure di accesso. Ma in questa situazione mi rifiuto sia di verbalizzare le assenze, sia di attribuire voti ai compiti che svolgono. Mi limito a congratularmi con loro quando me li inviano, però non c'è alcun richiamo verbale per quelli che non lo fanno. È inutile far finta che tutto sia regolare. La verità è che da ormai quasi due mesi il diritto all'istruzione non è garantito a tutti! Nelle classi in cui insegno, la frequenza delle lezioni digitali si attesta su livelli ottimi: un buon 85% degli alunni è presente in piattaforma quasi ogni mattina, ma è quel restante 15% di dispersi che mi preoccupa, come accadeva già nella scuola reale. Si aprono tanti problemi. Non potendo guardarli negli occhi, non riesco a capire quanto efficace sia la mia lezione. Come posso registrare la presenza di un ragazzo che non so nemmeno se ci sia davvero dall'altra parte del monitor? Si può valutare il rendimento di un alunno che perde in continuazione la connessione? E come potrei dichiarare assente una ragazza che ha un pessimo device o una situazione familiare tragica che le impedisce di presentarsi serena davanti al display? Succede raramente, per fortuna, ma a volte, quando si intensificano i problemi di connessione, sembriamo cani che ululano nella notte. Se nella scuola reale, quando programmo un compito in classe di Italiano e la mattina in cui dovrebbe svolgersi m'accorgo che tanti alunni sono assenti, annullo il compito e lo rinvio. Devo essere coerente nella scuola virtuale

Claudio Dionesalvi vive a Cosenza ma insegna da una ventina d'anni a Lauropoli nel cuore della Sibaritide. È cresciuto tra la Curva Sud del San Vito, il Centro Sociale Autogestito "Gramna" e le strade di Cosenza e Firenze. È giornalista pubblicista e mediattivista. La sua passione principale è incontrare persone, confrontarsi, e divorare libri e tutto ciò che possiede una forma scritta.

Nella periferia romana dove la Scuola non si ferma.

di Chiara Flamini

Dopo un primo anno in una scuola privata in periferia, ho insegnato nove anni in un quartiere di case popolari e da quattro anni in una borgata della periferia est di Roma: questo il mio itinerario scolastico da insegnante (io stessa abito in borgata). Insegno matematica e scienze nella scuola secondaria di I grado e sono stata formata durante la SSIS, tra gli altri, da esperte di didattica della matematica, discepole di Emma Castelnuovo. Nei contesti della borgata e con questa formazione ho vissuto e sperimentato la didattica a distanza. Non ho perso l'entusiasmo e inizio il lavoro, ogni mattina, contenta.

Questo perché è importante guardare la didattica a distanza da due angolature diverse, ugualmente importanti. La prima angolatura, la più scontata, è quella che ha come sfondo la scuola, così come era prima della chiusura per la pandemia. Da questa angolatura è bene dirci che la scuola deve essere necessariamente in presenza, perché l'apprendimento e la crescita sono percorsi che devono essere accompagnati...non solo dall'insegnante, ma anche dai compagni, che stimolano, spronano o rallentano... È bene dirci che le nuove tecnologie, così osannate nei collegi docenti dai Dirigenti scolastici, non sono sempre strumenti efficaci e, soprattutto, sono "strumenti", "mezzi" che vanno usati quando si ritiene che per un percorso, per affrontare una certa questione di una certa disciplina, sono importanti, possono essere utili. Ma la didattica a distanza, vista da questa prospettiva, è stata ben analizzata già da tante persone: insegnanti, genitori, alunni...

La seconda angolatura è quella che ha come sfondo la situazione di emergenza creata dalla pandemia. Ecco, se consideriamo questo contesto, in cui si è sviluppata, mi pare che sia stata preziosissima e che abbia avuto molteplici funzioni, almeno nei casi di un impegno serio e creativo da parte degli insegnanti. Non ultima, la funzione di tenere viva la relazione tra i bambini o i ragazzi e i loro insegnanti: relazione importante nella maggior parte dei casi.

È proprio da questa angolatura che vorrei mettere in evidenza dei nodi cruciali, inerenti la scuola, che sono venuti alla luce in maniera prepotente.

Direi che il primo aspetto riguarda la dispersione scolastica, molto forte in alcune aree del paese. Durante questo periodo la dispersione scolastica in molti casi è diventata abbandono scolastico, perché gli alunni che vivono un forte disagio familiare normalmente non riescono a studiare a casa. L'unico luogo in cui, se trovano una scuola o un dopo scuola e persone accoglienti, riescono a gestire, almeno in parte, il loro disagio e a fare un percorso di apprendimento è fuori da casa. In questo periodo, forzatamente lo studio doveva essere condotto a casa. Impossibile! In sporadici casi ha retto la relazione con alcuni insegnanti e questi ragazzi o bambini hanno potuto mantenere un esile filo di collegamento con la scuola e i loro compagni. Ma la dispersione scolastica non è nata durante la pandemia, c'era già prima. Adesso emerge con forza la sua esistenza e la necessità di porre degli argini, di studiare e mettere in atto percorsi, di imparare dalle scuole che cercano di fronteggiarla. I ragazzi e le ragazze che nelle mie classi erano in dispersione scolastica hanno, insieme ad alcuni dei loro insegnanti e dei loro compagni, tenuto

stretto il filo esile dalla relazione. In alcuni periodi il filo è sembrato spezzarsi e i familiari (non sempre i genitori) oppure alcuni compagni, stimolati, hanno aiutato a ritesserlo. In altre sezioni questo non è stato possibile perché questo filo non è stato costruito in tempi "normali": i ragazzi erano lasciati alla deriva. Bisogna ripensare proprio che cosa significa insegnare a ragazzi svantaggiati per motivi diversi, a quanto sia fondamentale la relazione che si costruisce, attraversando tante crisi, a volte violente (da parte dei ragazzi): è la relazione il fulcro attraverso cui si impara...questo vale per ragazzi che non hanno difficoltà particolari (e ne abbiamo fatto esperienza nel nostro personale itinerario scolastico) e a maggior ragione per ragazzi con problemi.

La relazione con le famiglie, anche, è risultata essenziale. Alunni di famiglie provenienti da altri paesi con difficoltà linguistiche, per esempio, hanno rischiato di rimanere fuori o sono proprio rimasti esclusi. Dove c'era un minimo contatto con le famiglie, c'erano stati salti mortali da ambedue le parti per istaurare un dialogo, si è potuto avere un contatto con i ragazzi. Più in generale ciò che io ho sperimentato è stata una grande collaborazione da parte dei genitori: ci siamo sentiti, finalmente, tutti dalla stessa parte, tutti coinvolti ad aiutare i figli. Il continuo contatto al telefono, la possibilità di ragionare insieme su come gestire la didattica, le video lezioni, l'ascolto delle difficoltà dei ragazzi ha favorito la partecipazione degli alunni. Questo è valso per la didattica a distanza...e sarebbe estremamente importante coltivare questo spirito di coesione, di collaborazione e di dialogo in futuro, senza inutili contrapposizioni: da entrambe le parti!

Capita spesso di lavorare fianco a fianco con colleghi che non ne vogliono sapere nulla della situazione familiare e sociale degli alunni e che esprimono la loro valutazione a prescindere da tutto, basandosi esclusivamente sui risultati scolastici, senza modulare didattica e verifiche a seconda della persona che si ha dinanzi. Durante questo periodo ho visto un'attenzione maggiore alle difficoltà, fossero anche solo quelle tecniche, da parte di tanti colleghi che prima tagliavano i voti con l'accetta.

Ultimo nodo: lezioni frontali o lezioni laboratoriali. Intendo per laboratoriale una lezione in cui tutti collaborano alla costruzione del sapere, attraverso esperimenti (anche di geometria!) o ragionamenti, pensieri, idee. Nella didattica a distanza è stato molto difficile per me continuare a lavorare in modo laboratoriale, suscitando dai ragazzi le soluzioni ai problemi, matematici o scientifici, che ponevo. Molti materiali che ho mandato ai ragazzi da visionare non erano altro che lezioni frontali...E non funziona. Non funziona sia dal punto di vista motivazionale sia dal punto di vista dell'apprendimento. Un piccolo esempio: capire il motivo per cui a ogni novilunio non si ha un'eclissi di sole è praticamente impossibile a quell'età senza lavorare su un modello concreto (sarebbe difficile anche per un adulto!).

Mi pare che questi aspetti, che ho tentato di comunicare, possano essere la base per costruire percorsi nuovi nelle scuole, a partire dalle esperienze fatte dagli alunni, dai loro genitori e dagli insegnanti. Questo è per me motivo di speranza...non una speranza astratta: nelle discussioni nei collegi docenti, nei consigli di classe, nei colloqui con i genitori ci si può riferire all'esperienza fatta per intravedere e mettere in atto qualcosa di nuovo.

Chiara Flamini vive da quattordici anni a Torre Angela, borgata multietnica della periferia romana. Ha abitato in quartieri popolari di Milano e Napoli, ha vissuto più di un anno in un piccolo villaggio dell'entroterra cubano. Insegna matematica e scienze in una scuola secondaria di I grado situata nell'estrema periferia est di Roma.

...e amplifica vecchie e nuove disuguaglianze (gli ultimi e i detenuti)

Gli ultimi saranno gli ultimi.

di Luca Kocci

L'acronimo potrebbe suscitare persino simpatia: dad, in inglese, significa «papà».

Ma la DaD, ovvero la Didattica a distanza, nei tre mesi di pratica forzata a causa della chiusura delle scuole per la pandemia di Covid-19, si è rivelata l'esatto contrario del papà attento e amorevole che si prende cura della figlia o del figlio che cammina più lentamente. È stata semmai una prassi che ha reso ancora più faticoso e incerto il passo di chi era rimasto indietro. Non ha migliorato la didattica – «insegnare tutto a tutti», secondo l'ideale di Comenio –, ma ha ampliato la distanza tra i primi e gli ultimi.

Questa perlomeno è stata la mia esperienza di insegnante di italiano e storia in un istituto tecnico e professionale della periferia romana, che per tre mesi, invece di inforcare la bicicletta per andare a scuola, ha acceso un pc e ha fatto lezione a sessanta adolescenti dai 15 ai 19 anni guardandoli su uno schermo e dialogando con loro con un microfono e una cuffia (anche se non sempre si riusciva a farlo a causa di connessioni ballerine, microfoni malfunzionanti, webcam fuori uso o, perché no, tenute

deliberatamente spente: del resto anche in classe si fanno cose nascondendosi dallo sguardo dei prof!).

Ovviamente con questo non voglio affermare che sarebbe stato meglio il nulla: quella della DaD è stata l'unica modalità realisticamente possibile per non perdere i contatti con alunne e alunni, per ricreare il simulacro di un gruppo e per tentare di continuare a fare scuola in una situazione di emergenza assolutamente inedita. Ma con altrettanta chiarezza e nettezza va detto che è stata una toppa per coprire un buco, non la scuola del futuro. Spacciare una didattica dell'emergenza per un grande innovazione educativa significa falsificare la «verità effettuale» e aprire uno spiraglio attraverso il quale potrebbe insinuarsi un virus devastante per la scuola, quindi per la democrazia e l'uguaglianza.

La DaD infatti presenta delle carenze strutturali che possono essere corrette solo tornando il più presto possibile a una didattica senza distanza.

I sommersi e i salvati

Secondo i dati forniti dalla stessa ministra dell'Istruzione Lucia Azzolina³, su un totale di 8. 300. 000 alunne e alunni, solo 6. 700. 000 sono stati raggiunti «attraverso mezzi diversi da attività didattiche a distanza». Il restante milione e seicentomila, un quinto delle ragazze e dei ragazzi che studiano in Italia, è stato quindi privato di un diritto costituzionale, perché la DaD non è riuscita a raggiungerli. Un milione e seicentomila sommersi.

Gli ultimi saranno gli ultimi

3 informativa al Senato del 26 marzo 2020: <https://www.miur.gov.it/web/guest/-/coronavirus-informativa-della-ministra-azzolina-al-senato>

Premesso che talvolta nemmeno la scuola «in presenza» ci riesce, è certo che la DaD non è in grado di accorciare le distanze fra chi sta avanti e chi è rimasto indietro. Al contrario cristallizza o addirittura amplia ulteriormente queste distanze, conserva o aumenta le disuguaglianze fondate su differenze pre-esistenti: economiche e motivazionali.

Chi dispone di mezzi (pc, tablet, connessioni potenti e illimitate, abitazioni ampie con spazi dove poter seguire le lezioni e studiare con tranquillità...) è decisamente avvantaggiato rispetto a chi ne ha di meno o non ne ha. Una situazione e una condizione più frequenti di quanto si possa pensare in un'Italia segnata da enormi squilibri economico-sociali, perché un conto è avere la ventura di trovarsi in una famiglia borghese che abita in un ampio appartamento nel centro di una città, altro è far parte di una famiglia numerosa che sopravvive con lavori precari, abita in una piccola casa nell'estrema periferia di una grande città e usa solo smartphone (per non parlare di situazioni estreme: campagne o montagne non raggiunte da connessioni, case famiglia, carceri...). E nel caso della DaD, il mezzo non è un accessorio opzionale, ma uno strumento indispensabile per poter partecipare alle lezioni, recuperare i materiali didattici, svolgere compiti ed esercitazioni...

Un analogo peso lo hanno anche le risorse immateriali di ciascuno: curiosità, interesse, motivazioni, serenità...

Non è sempre semplice, ma è sicuramente più facile riconoscerle e attivarle o potenziarle nella relazione quotidiana. Al contrario è molto difficile, se non impossibile, farlo a distanza. Va avanti chi cammina già sulle proprie gambe, o magari ha qualcuno vicino, in casa, che può guidarlo, sostenerlo,

incoraggiarlo. Chi invece è fragile e solo, rimane indietro, resta fermo e, nel medio periodo, può anche perdersi.

Non cattedra, ma comunità educante

La scuola è comunità educante. Il processo di apprendimento e di crescita non è solitario e individuale, ma collettivo e partecipativo. Ha bisogno di uno spazio e di un tempo condivisi, è frutto di esperienze e relazioni, di scambi verbali e non verbali, di ore di lezione ma anche di incontri e parole scambiate nei corridoi, nel cortile, davanti alle macchinette distributrici o al bar interno, per chi ce l'ha.

La DaD non prevede comunità e non consente relazioni, è mera trasmissione unidirezionale, al massimo bidirezionale. Apprendimento e crescita, quindi, sono limitati.

Che fare? Se questa è la situazione, non contingente – quindi migliorabile con accorgimenti tecnici o metodologici – ma strutturale, allora l'unica possibilità per riattivare una didattica inclusiva e partecipativa è quella di riaprire le scuole, a tutte e tutti, mettendo da parte soluzioni fantasiose che prevedano una didattica mista (in parte in presenza, in parte a distanza) e che rischiano di diventare sistema, come pure alcuni vorrebbero, in buona o cattiva fede.

È possibile farlo con un massiccio investimento non in risorse strumentali, ma umane (ovvero personale e docenti che consentano di ridurre il numero di alunni per classe, così da poter assicurare l'eventuale distanziamento fisico, che non deve diventare distanziamento sociale ed educativo); recuperando ambienti e spazi dell'enorme patrimonio immobiliare pubblico inutilizzato o male utilizzato; sperimentando una scuola aperta che possa svolgersi, quando e dove possibile, non solo in aula, ma

anche nel territorio, non tanto o non solo per inventarsi nuovi spazi dal momento che quelli dentro le mura sono limitati, ma come nuova opportunità didattica, perché si può fare storia osservando un edificio o camminando per un quartiere, si può fare geografia guardando un paesaggio, si può fare scienze con gli alberi e i fiori.

Utopia? Libro dei segni? No. Possibilità reale, frutto di una progettazione, accompagnata da investimenti, che abbia come obiettivo primario non tanto la ripresa del campionato di calcio di serie A, ma la riapertura delle scuole (e i soldi?, obietta il saggio. I soldi ci sono: l'Italia dovrebbe acquistare ancora 35 cacciabombardieri F35 – per andare a bombardare chissà chi –, il costo di ciascun aereo è almeno cento milioni di euro, in tutto fanno tre miliardi e mezzo di euro).

Utopia o sogno, anzi incubo, è immaginare o pensare che la DaD possa funzionare come colonna portante del sistema. E che magari questo sistema si continui pure a chiamarlo scuola.

Luca Kocci è nato e vive a Roma, insegna Italiano e Storia in un istituto tecnico della periferia. Collabora con il quotidiano "il manifesto" e con l'agenzia settimanale Adista. Per diversi anni ha curato l'Annuario geopolitico della pace (Altreconomia edizioni). Recentemente ha scritto (insieme a Valerio Gigante e Sergio Tanzarella) La grande menzogna. Tutto quello che non vi hanno mai raccontato sulla prima guerra mondiale (Dissensi, 2015 e 2018).

Didattica a Distanza: la scuola non è aperta a tutti.

di Lorena Cervello

La primavera era alle porte e i suoi profumi lasciavano pregustare il volgere di un anno scolastico verso il suo naturale epilogo che, tradotto in linguaggio studentesco, vuol dire vacanze pasquali, gite scolastiche e pranzi dei 100 giorni, quando d'improvviso ci trovammo catapultati in una dimensione surreale, quasi distopica. La DaD ci è piombata addosso senza averne sperimentato gli strumenti, ma non si poteva far capire agli alunni che eravamo impreparati a tutto questo, dato che la maggior parte di loro, nella realtà scolastica in cui mi trovo a operare, mostrava più che mai di aver bisogno del mio sostegno psicologico. Dopo un primo periodo in cui credevano fosse solo una parentesi vacanziera, i ragazzi hanno preso consapevolezza dell'importanza di stare insieme. Tuttavia, questa fase è stata solo momentanea: una volta attivata la piattaforma istituzionale, ci si è accorti, con orrore, che in una classe di 21 studenti, solo 5 o 6 disponevano di un PC o di una connessione wi-fi, nemmeno tanto stabile. Ciò fa riflettere sulla disparità tra i vari contesti scolastici: nonostante la DaD sia stata pensata per garantire a tutti il diritto all'istruzione, questo diritto, man mano che si andava avanti, veniva svuotato del suo senso più profondo. Le giornate erano scandite dall'attesa del nuovo D. P. C. M ma anche dalle continue domande dei ragazzi che chiedevano insistentemente quando si sarebbe ritornati alla vita normale. Ma la DaD proseguiva e gli alunni non riuscivano a stare al passo con una realtà che non aveva nulla di normale, persino i più motivati, (veramente pochissimi) stavano per mollare: "Prof ho mandato la

riflessione assegnata, non mi piace ma non so se la rifaccio. Non sono dell'umore giusto" - e ancora- "Ma riesco lo stesso a mantenere la media alta"? Intanto la maggior parte della classe aveva già mollato, allora, accanto alla modalità di lezione sincrona, viaggiava, in parallelo, quella asincrona: la chat privata senza limiti di orario. Sì, perché non si poteva lasciarli andare e anche se non partecipavano alla lezione "normale" dovevano sapere che potevano contare sul mio sostegno, specialmente i ragazzi che avrebbero dovuto affrontare la maturità. Il tenore dei messaggi era, di solito, questo: "Prof che vi devo mandare?" E io: "Perché non partecipi alle video-lezioni?" "Sto lavorando, però non ho mai studiato tanto come adesso". Questo mi procurava notti insonni durante le quali mi chiedevo come imbrigliare lui e tutti gli altri in assurde griglie, schemi e relazioni. E veniamo al discorso sulla valutazione: come valutare le attività di questa parentesi di emergenza (che tutti auspichiamo rimanga tale), tenendo conto di numerose variabili (fragilità socio-economiche, mancanza di oggettività e trasparenza)? Come valutare, dunque, uno studente che vive in una frazione sperduta del nostro territorio rurale, che ha terminato i giga necessari alla connessione? O chi, a causa del lockdown, si trovava ad affrontare la perdita di lavoro di un genitore, con conseguente riflesso sul suo rendimento scolastico?

Facendo mie le riflessioni di Massimo Recalcati in merito a quello che lui chiama "feticismo della cifra" - processo che ha inevitabilmente invaso la nostra scuola- ho riflettuto sul "ricorso al voto come scorciatoia che allontana la scuola dal suo compito civile e culturale", ossia quello di "accendere il fuoco del desiderio di sapere come centro di ogni possibile processo di

formazione”⁴. In realtà “il feticismo della cifra” è una logica a cui non mi sono mai sottomessa, anzi la DaD avrebbe potuto essere un’occasione per ripensare la scuola, svincolandola dalla morsa stringente di una valutazione che non tiene conto della complessa personalità di chi ti sta di fronte. La didattica a distanza ha messo ancor più in evidenza, invece, il gap tra le istituzioni e il mondo di chi vive e opera nella realtà scolastica, perché è da qui che deve partire il cambiamento affinché si realizzi quel nobile ed elevato scopo delle stesse istituzioni che è quello, per dirla con Pasolini, di farsi “commoventi e misteriose”. Rivoluzionare la scuola significa, dunque, riconoscersi in esse, per rendere possibile una società che sia basata sul concetto di comunità. In tal senso, ripensare il nostro intervento educativo vuol dire suscitare quel desiderio di essere parte attiva del processo formativo, di esserne protagonista, piuttosto che soggetto considerato solo in ragione di una determinata prestazione.

Lorena Cervello insegna materie letterarie negli istituti superiori di secondo grado. Dal 2012 insegna all’IPSIA Marconi di Cosenza.

4 M. Recalcati, “Dico di no alla legge dei voti”, in Repubblica, 13/06/2019

Carcere-scuola andata e ritorno

di Lorena Armiento

Lavoro come insegnante di matematica presso la sede carceraria (sezione maschile adulti) di un istituto tecnico industriale. Come si può immaginare, il contesto è particolare e richiede una breve presentazione per comprendere le mie provocazioni finali.

Gli studenti che raggiungono la nostra scuola sono adulti di diverse età. Il 90% degli italiani ha alle spalle l'abbandono scolastico vissuto alcuni lustri prima durante la scuola media o durante i primi anni di scuola superiore. Provengono da contesti deprivati culturalmente e socialmente, spesso sono marcati da esperienze di marginalità e dipendenze o modellati su comportamenti devianti e trasgressivi. Accanto agli italiani, ci sono studenti stranieri di diverse provenienze: siriani e maghrebini o dell'Est Europa. Tra loro, alcuni sono in possesso di titoli acquisiti nel loro Paese ma, non potendo recuperarne i certificati necessari, dopo essersi iscritti ai corsi di alfabetizzazione della lingua italiana, poi alla scuola media, approdano alla scuola secondaria superiore, se la durata della reclusione è sufficientemente lunga.

La maggior parte dei detenuti presenti in una casa circondariale hanno pene brevi (tre-quattro anni) e, con la possibilità di riduzione pena o degli arresti domiciliari, raramente sono interessati a investire energie nello studio. Altri, con pene più lunghe, sono in attesa di giudizio definitivo e subiscono spesso trasferimenti per motivi legati all'iter processuale e alla vita penitenziaria e, anche se più propensi a partecipare alle

attività didattiche, le loro energie sono assorbite dall'attesa logorante di notizie circa il loro futuro (penale, economico, affettivo, ...).

Per questi motivi, lavorare come insegnante in una casa circondariale richiede una grande capacità di adattamento, dal punto di vista professionale e umano. Tra trasferimenti e avvicendamenti vari, lungo tutto l'anno scolastico, ogni classe registra entrate e uscite diverse, senza soluzione di continuità (anche nella seconda parte dell'anno scolastico, pur non potendo ammettere nuovi studenti come reali frequentanti, la scuola li accoglie come uditori per stabilire un primo contatto). Come se ciò non bastasse, in una stessa classe un docente si trova persone con diversi livelli di conoscenze e competenze, dal momento che il patto formativo (strumento fondamentale che regola l'istruzione degli adulti) è vincolato a diversi criteri che rendono eterogenea e variegata la composizione del gruppo.

Questo vuol dire che il docente deve continuamente avere cura di personalizzare la didattica sui singoli e non tanto sul gruppo classe che, di fatto, è un contenitore formale poroso e in continua riconfigurazione. Deve innanzitutto cercare di suscitare l'interesse dei suoi studenti, adattando continuamente le sue strategie di insegnamento con i pochi strumenti a disposizione: un quaderno, una penna, fotocopie, squadrette e materiale vario (rigorosamente controllato), qualche computer (privo ovviamente della connessione internet).

Oltre a ciò, il lavoro dell'insegnante deve necessariamente fare i conti con gli umori degli studenti (questo avviene in ogni classe, anche esterna, ma in carcere tutto è vissuto con enfasi). Per motivi legati all'iter processuale, infatti, ci sono giorni in cui si può solo

accogliere uno sfogo, mitigare un conflitto in corso, dare spazio alla disperazione determinata da una brutta notizia riguardante qualche familiare, attutire i colpi di un regime punitivo.

La sfida più grande rimane quella propria di ogni azione educativa e formativa: introdurre gli studenti in spazi mentali più aperti, rispetto a quelli usuali, ampliando i loro orizzonti in termini di esperienze, legami e conoscenze, suscitare il desiderio di pensare il proprio futuro in modo diverso dal passato.

Se la scuola riesce a dare continuità alla relazione educativa e a fare lo slalom tra tutti gli impedimenti di varia natura (non ultimo, il fatto che i detenuti spesso devono scegliere tra frequentare le lezioni o approfittare della possibilità di lavorare all'interno del carcere), succede facilmente che gli studenti trovino un punto di riferimento negli insegnanti e, per la proprietà transitiva, tendono a fidarsi quasi ciecamente dei loro consigli sul piano culturale, umano ed esistenziale. Quando poi iniziano a provare gusto nell'apprendere in autonomia, a vivere con orgoglio progressi mai sperati prima, gli allievi, auto-stimandosi capaci, cominciano a prendere maggiore consapevolezza circa le loro responsabilità nella società civile e iniziano a desiderare realmente il reinserimento in qualcosa che non ha più il volto del nemico da affrontare o da sfidare.

Tutto questo chiede a un docente di saper stare in situazioni umanamente impegnative.

A contatto con fragilità psicologiche più o meno importanti, accoglie rabbie, sensi di colpa, domande, sfide. Deve essere capace di verità, di relazione autentica, di equilibrio, con l'obiettivo di guidare i propri studenti lungo percorsi di umanizzazione necessari per il loro futuro reinserimento nella

società. Per questo s’impegna affinché sperimentino la bellezza di una riflessione condivisa o di una comunicazione priva di prove di forza; si fa coinvolgere nell’accompagnamento di qualcuno nell’elaborazione dei suoi errori e nell’accettazione delle sue ombre, sollecita ad accogliere i limiti altrui, favorisce la riscoperta di valori condivisi e dell’importanza del bene comune, insegna a elaborare e riorganizzare i propri comportamenti nel rispetto della libertà di tutti⁵. Tutto questo ha a che fare evidentemente con il sapere relazionale e sociale.

“Bene, va bene tutto, ma sono poche le scuole presenti nelle carceri italiane e noi dobbiamo occuparci di problemi più importanti” dirà qualcuno. Perché dedicare allora tante righe per parlare di una scuola sui generis? Veramente quest’ultima non ha niente a che fare con il lavoro di tutti gli altri docenti e con l’apprendimento di tutti gli altri studenti?

Io penso che il buon funzionamento di un’amministrazione locale si giudichi a partire dal modo in cui cura le sue periferie e che il benessere della società si giudichi a partire dalla capacità di accoglienza e integrazione delle realtà minoritarie, a tutti i livelli. Allo stesso modo, la bontà di un sistema d’istruzione, con le sue linee guida e i suoi orientamenti, si giudica dagli effetti registrati sulle scuole di “frontiera” (includo in questa categoria anche quei piccoli istituti scolastici di ogni ordine e grado che fanno un gran lavoro nelle diverse realtà periferiche del nostro Paese).

5 Per chi volesse approfondire il ruolo della scuola all’interno degli Istituti Penitenziari, suggerisco la lettura della ricerca condotta qualche anno fa presso la Casa Circondariale di Bergamo e raccolta nel bellissimo libro Lizzola I., Brena S., Ghidini A. La scuola Prigioniera, FrancoAngeli, Milano, 2017.

Avendo anche delle classi all'esterno della sede carceraria, posso confermare che il lavoro in prigione informa, influenza ed educa il mio lavoro presso una qualunque scuola secondaria superiore e mi ritrovo molto in questa affermazione:

“Il carcere cambia la scuola perché la obbliga a interrogarsi attorno al nesso tra educabilità, libertà e responsabilità, perché le chiede di rendere positiva la tensione tra proposta didattica e vissuti personali degli studenti detenuti, perché la chiama a proporsi come luogo sociale, relazionale e simbolico nel quale riproporre una pratica e un immaginario di convivenza impegnativo e desiderabile insieme. Il carcere ospita la scuola come un avamposto d'una comunità riparativa”⁶.

Il carcere cambia la scuola operante tra le sue mura ma ci permette di ricordare l'obiettivo principale dell'istruzione anche fuori dal carcere: fare scuola vuol dire lavorare per rendere giustizia, ovvero lavorare per “rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese” (Cost. art. 3). Se accettassimo di modellare la scuola a partire anche dalle realtà detentive, allora la scuola potrebbe veramente cambiare la società⁷. Infatti, non conta solo ciò che un allievo impara, ma anche che tipo di cittadino diventa.

Di fronte a queste considerazioni, ha senso parlare di didattica a distanza, soprattutto tenendo presente che le realtà sociali periferiche sono molte? Sempre che una qualche forma di DaD si

6 Ivi, p. 91.

7 Ibidem

possa attuare, dal momento che nell'istituto penitenziario in cui lavoro è stato possibile solamente preparare il materiale didattico, inviarlo settimanalmente all'area trattamentale che aveva poi cura di distribuirlo agli studenti: nessun ritorno del loro lavoro, nessuno sguardo incrociato, nessun contatto, nessun dialogo o confronto. Nessuna idea se siano ancora lì ad aspettarci o meno.

Allora, di fronte alle recenti e confuse proposte riguardanti un rientro a scuola in regime di didattica a distanza (full time o meno) non rimane che porsi le giuste domande, da cui far scaturire risposte sensate:

- la scuola esiste in funzione dei suoi studenti, perseguendone benessere, crescita e felicità, oppure si orienta a operare un soggiogamento a sistemi o richieste di mercato contingenti?

- La scuola si preoccupa di combattere l'abbandono scolastico e di favorire l'inclusione a tutti i livelli o si occupa di proteggere chi ha già gli strumenti per "rimanere a galla" o emergere?

- Siamo convinti che il processo di apprendimento può collocarsi solo all'interno di relazioni significative e di esperienze comunitarie o crediamo che si basi sull'acquisizione di nozioni veicolate da uno schermo?

- Insegnare è educare a pensare? Le discipline insegnate sono innanzitutto proposte come esperienze umane di ricerca, di relazione e di responsabilità⁸? Se sì, come è possibile farlo in solitudine e senza il confronto con i pari e con gli adulti di riferimento?

8 Ivi, p. 61.

Sono stati investiti fiumi di denaro nelle aziende ed è giusto, se questi soldi creano posti di lavoro. Ma quando s'inizierà come società a investire seriamente nella scuola e nell'educazione dei nostri giovani?

Lorena Armiento è docente di matematica alle scuole superiori. Ha lavorato tra le periferie e gli istituti penitenziari. Il suo lavoro principale è adattarsi alle nuove situazioni e ai nuovi contesti, oltre che a un sistema dell'istruzione in continuo cambiamento, ma una cosa ammette di non riuscire a fare: adattarsi alla cosiddetta didattica a distanza.

Le strategie personali e cooperative costruite dagli insegnanti

Andrà tutto bene? Se la scuola imparerà a cogliere le opportunità dalle situazioni più difficili, sì!

di Manuela Magnelli

Siamo davvero nell'era digitale? Questi mesi di improvvisata didattica a distanza hanno consentito di porre seriamente l'attenzione sulle reali competenze digitali che operatori della scuola da una parte e studenti dall'altra, possiedono concretamente.

Essere competente significa padroneggiare una data abilità. Posti di fronte a un problema si è, effettivamente, in grado di trovare la soluzione? Abbiamo abusato a lungo di espressioni prese in prestito altrove (problem solving, cooperative learning, role playing, flipped classroom, ecc.): siamo riusciti a farle nostre, analizzandole e applicandole nel concreto?

Credo, francamente, che i problemi della scuola italiana riesca a comprenderli e a risolverli solo chi è calato perfettamente nel contesto scolastico e conosca l'ambiente sociale in cui opera. Chi lavora nella scuola sa che la percentuale di studenti in possesso di strumenti informatici non copre assolutamente tutta la popolazione scolastica. Chi guarda dall'esterno è falsamente convinto che in ogni famiglia sia presente un computer, una connessione internet e che, quindi, si posseggano competenze

digitali di base. È la menzogna che la società del benessere recita a sé stessa, ripetendo come un mantra “andrà tutto bene!”.

Se è innegabile che la percentuale di studenti in possesso di uno smartphone sia superiore al 50% è altrettanto innegabile che ci siano studenti privi di qualsivoglia strumento digitale che, per famiglie gravemente indigenti, rappresenta un lusso.

Tra i banchi di scuola la disparità sociale può apparire camuffata ma in situazioni straordinarie come questa viene fuori tutta la “diversità” economica, sociale e culturale delle famiglie.

“Prof, come devo fare? Io non ho un computer. Come posso fare la ricerca?” A quanti docenti è stata posta questa domanda anche prima della DaD? Beh, a me spesso. Il numero degli studenti sprovvisti di un pc è inferiore rispetto a coloro che lo posseggono ma è indiscutibilmente un dato significativo di cui si deve tener conto tanto quanto il possesso dei libri di testo. Mi chiedo, dunque, prossima a dover certificare le competenze in uscita degli alunni, come potrò valutare l’acquisizione delle competenze digitali se, di fatto, mancano gli strumenti di base?

La scuola lo sa! E non mi riferisco né alla dirigenza né all’amministrazione dell’istituto comprensivo in cui opero. Mi riferisco ai piani alti del Miur. Se il diritto allo studio deve essere garantito, garantiti devono essere tutti gli strumenti che consentano l’applicazione di questo diritto.

Una riconoscenza infinita, in questa straordinaria situazione di emergenza, va data proprio alla singola istituzione scolastica. Se imprevedibili sono stati gli eventi, straordinario è il senso di cooperazione che si è instaurato tra docenti, docenti e dirigenza, docenti e alunni. Credo sia stata una delle rare volte in cui i docenti hanno fatto squadra. La prima operazione che abbiamo

svolto è stata la ricognizione degli alunni in difficoltà. Abbiamo fatto rete, li abbiamo individuati, contattati singolarmente, abbiamo aperto un paracadute didattico per chi non era in grado di garantire la presenza durante le video lezioni.

Sono stati riorganizzati contenuti, metodi, tempi, linguaggio, e non è stata impresa di poco conto. I tempi scolastici consentono di poter tornare, nella durata della stessa lezione, sull'argomento più volte. L'interazione con la classe gode dell'immediatezza visiva ed espressiva. Se non parli, io insegnante mi accorgo, dal tuo sguardo, del motivo del tuo silenzio!

La video lezione manca di questa interazione immediata. Interagisce prevalentemente l'alunno motivato e curioso. Chi presenta delle debolezze apprenditive, un deficit dell'attenzione anche in classe, difficilmente accenderà il microfono per porre una domanda all'insegnante.

Ho riflettuto sull'incisività delle parole. Mentre in classe il linguaggio non verbale è di grande aiuto per docenti e studenti, con la DaD bisogna imparare a essere incisivi, a contenere i tempi e a esemplificare al massimo i contenuti.

Non è stato pensabile trasportare sullo schermo l'intera giornata scolastica. Abbiamo rimodulato le ore di lezione, per un massimo di tre ore al giorno, favorendo maggiormente il tempo da dedicare alle lezioni di Italiano, Matematica e Lingua Inglese. Gli altri docenti hanno supportato i ragazzi con materiale da loro prodotto e caricato sulla piattaforma specifica. Sono state create prove di verifica atte più che a valutare gli studenti, a consentire ai docenti di capire se la presentazione dei contenuti necessitava di una rimodulazione.

Anziché dire “si salvi chi può” ci siamo adoperati, come comunità scolastica, a garantire scialuppe di salvataggio per tutti. Le prime settimane sono state, se non disastrose, sicuramente complesse. Mancando chiare direttive ministeriali, se non fosse stato per lo spirito di abnegazione di alcuni colleghi, probabilmente avremmo allentato la presa.

Altro problema da affrontare e da risolvere (il problem solving di cui sopra!) è stato quello relativo alla piattaforma digitale da utilizzare. I “prodotti digitali” presentati nei vari corsi di formazione sono sempre stati percepiti come realtà virtuali assolutamente lontane o comunque non fruibili nell’immediato. L’attenzione posta sui pro e i contro della scuola digitale è stata spesso, a mio avviso, latente perché, di fatto, nessuno di noi si è mai calato in un “compito di realtà”. Conoscenze frammentarie o del tutto assenti sulle potenzialità della didattica digitale hanno costretto ciascuno a ingegnarsi e a misurarsi con le proprie competenze o incompetenze. Non è un mistero che una fetta cospicua di insegnanti italiani (che non comprendono necessariamente gli over 60) ritenga che il digitale sia inutile o poco efficace.

La lezione frontale è insostituibile! Sono sicuramente d’accordo con l’insostituibilità della classe come luogo fisico e “metafisico” ma è altrettanto vero che il digitale può offrire innumerevoli risorse.

Ho inviato sulla piattaforma materiale aggiuntivo, esplicativo di alcune discipline (sono in utilizzazione sul sostegno). Ho inviato video lezioni, opportunamente scelte per il mio destinatario, mappe concettuali e testi da me elaborati, ho potuto mandare messaggi per essere di supporto o chiarire.

In un'ottica di normalità questo modo di fare della DaD potrebbe divenire un valore aggiunto. Non hai ben compreso la lezione in classe? Il meccanismo del calcolo delle equazioni non ti è chiaro? Il periodo ipotetico è ancora così ostico? Ecco! Il docente curricolare potrebbe pensare di inviare ai propri alunni materiale didattico aggiuntivo per potenziare o colmare alcune lacune. Lo studente potrebbe ricorrervi in qualsiasi momento e mettersi alla prova da solo per poi tornare a confrontarsi con il docente.

Timore che in questo modo la DaD possa sostituire la didattica tradizionale? Significherebbe snaturare il valore stesso dell'insegnamento che non può che essere in presenza. L'attività didattica si compone di una serie di momenti "interattivi", volendo sbeffeggiare un termine solitamente usato in informatica. La reciproca attività esercitata su uno o più soggetti fisici deve concretizzarsi in uno spazio fisico perché l'interazione necessita di più componenti (verbali e non verbali), di modelli tangibili, di confronto diretto e non in differita.

La DaD potrebbe, in parte, essere applicata solo con studenti che abbiano già acquisito delle competenze tali, una capacità di discernimento, di autonomia didattica da consentire uno studio a distanza. Ma questo è auspicabile solo in un contesto universitario non certo immaginabile nelle scuole dell'obbligo né nella scuola secondaria di II grado, dove gli studenti affinano le loro capacità critiche e di rielaborazione personale.

Dalla mia privilegiata posizione di docente di sostegno ho continuato ad affiancare la classe in tutte le ore di lezione, a essere sempre compresente. Questo mi ha consentito di monitorare il processo di apprendimento/insegnamento (sono anche coordinatrice) non solo dell'allievo a me affidato ma dell'intero

gruppo classe. Il senso di comunità non è stato lesa dalla distanza. Ho visto dietro lo schermo ragazzi responsabili e maturi, collaborativi tra loro e con noi docenti. Certo, le ore di lavoro non sono più quantificabili perché è il senso del tempo che si è disperso. Si è annullato anche per i miei alunni che hanno chiesto aiuto, delucidazioni, consigli a qualsiasi ora del giorno. Va bene così! La scuola deve esserci e deve insegnare anche a rimodulare i rapporti tra studenti e adulti, non solo insegnanti. Il principio educativo non può e non deve essere applicato tra quattro mura. Io sono docente ed educatore anche a distanza! Mio compito è anche quello di guidarli nelle regole del bon ton cybernetico! Certo che sentirsi dire, dall'altra parte dello schermo, "Prof. Posso andare un attimo al bagno?" non può che strapparti un sorriso.

Alla luce di questa esperienza, obiettivo comune, a mio avviso, non deve risolversi meramente nel rientro a scuola e un ritorno alle "vecchie maniere" di fare scuola. Non è più possibile, non certo e non solo per il post Covid. La scuola è in evoluzione perché è in evoluzione la società. Vuoi imparare a scrivere correttamente, a saper utilizzare il linguaggio giusto in base al destinatario e al tipo di consegna? Perché, ad esempio, non farlo tramite email?

Molti dei miei allievi non hanno dimestichezza con il digitale. Non è il touch screen che ti rende dotto. Non sanno inviare una email perché di fatto non ne hanno mai mandata una prima d'ora, tentennano a inviare un allegato o semplicemente non sanno fare una ricerca su internet. Copiano e incollano. Non sanno fare scremature tra il necessario e l'accessorio. Non è forse questa una tradizionale competenza che chiediamo, anni or sono,

ai nostri allievi? Leggere e selezionare. Che sia una pagina digitale o un testo di carta stampata l'abilità non è cambiata.

Io partirei da qui, da ciò che posso prendere in prestito dalla DaD per perfezionare, migliorare, potenziare gli apprendimenti, di grandi e di piccoli!

Manuela Magnelli, cosentina, docente di Lettere dal 2004. Ha maturato esperienza didattica insegnando nelle scuole di I e II grado, sia nella provincia di Cosenza che di Crotona. Appassionata del proprio lavoro, amante della letteratura, dei social e delle chiacchiere davanti a un caffè. Crede fortemente nel valore educante e civile della scuola pubblica italiana.

Cosa resterà di quest'anno in DaD.

di Stefania Lecce

Da tre anni insegno nel profondo Nord, in provincia di Mantova, in quella Lombardia tanto martoriata da questo virus che, all'improvviso, ha sconvolto le nostre vite. È una zona in cui campagna e industrie si fondono in un paesaggio tipico della pianura Padana. Dopo aver concluso il mio percorso di studi tra Lettere e Storia dell'arte, mi sono trovata a diventare insegnante di sostegno. All'inizio un po' per caso e poi per scelta. I miei ragazzi frequentano la classe terza di un professionale per la manutenzione all'interno di una scuola che raccoglie circa settecento studenti. Con loro imparo ogni giorno cose che mai avrei pensato: elettronica, elettrotecnica e meccanica. Sono diventata bravissima (me lo dico da sola) a distinguere un interruttore da un relè e un encoder da un decoder.

Come accade in alcuni paesi del Sud, anche questi ragazzi non hanno grandissimi stimoli, dunque la scuola diventa fondamentale nella loro vita, è il centro delle loro relazioni sociali oltre che della loro crescita intellettuale e umana. Loro, però, hanno un vantaggio: hanno maggiori possibilità di trovare un'occupazione già in giovanissima età. Proprio per questo, la dispersione scolastica è molto forte e contrastarla è spesso un'impresa. Quelli che a scuola proprio non vogliono starci, tendono a lasciare lo studio assolto l'obbligo scolastico. Appena il Covid si è manifestato in tutta la sua forza distruttrice, abbiamo capito che le scuole da quelle parti sarebbero state chiuse per non poco tempo, ma mai avremmo immaginato un epilogo simile. Da

un giorno all'altro siamo stati privati della nostra quotidianità e catapultati in una realtà che somigliava a un film.

Un'onda anomala di incertezza si è abbattuta su tutti noi, grandi e piccoli. E il nostro tempo è rimasto sospeso. Il mio primo pensiero è stato quello di ristabilire subito un contatto con i miei studenti, per non perderli per strada, per non farli sentire abbandonati. Come ho fatto? Invertendo, per una volta, i ruoli. In pochi giorni, rintracciando la maggior parte di loro sui social, ho creato un gruppo Whatsapp, affidandomi solo al mio buonsenso, senza lasciarmi condizionare troppo dalle regole prestabilite che a oggi appaiono eccessivamente anacronistiche. Era una situazione di emergenza e non c'era il tempo di fare i burocrati. Prima che si mettesse in moto la macchina ministeriale, i miei colleghi più pratici si sono subito attrezzati con Skype e Youtube, facendo da traino per gli altri. All'inizio c'era anche un certo entusiasmo nel mettere in piedi questa forma di scuola alternativa. Nel giro di pochissimi giorni abbiamo sostituito la lavagna con paint, l'appello con un messaggio su Whatsapp, ci siamo trasformati in tecnici informatici dell'ultima ora e in bravi registi di video lezioni. Abbiamo fatto i salti mortali, facendo i conti sistematicamente con ogni genere di problematica: "Prof, non ho il computer", "Prof, sto finendo i giga", "Prof, come faccio?". Imprevisti risolti con tutorial improvvisati di screenshot e freccette diseguate: "clicca qui, poi entra qui, premi questo. . .".

Ci siamo resi conto subito che questa didattica ci metteva di fronte anche a una serie di ostacoli di carattere sociale. Sì, perché non tutti i ragazzi avevano a disposizione una connessione stabile o un pc da cui seguire le lezioni ogni giorno. La scuola ha subito offerto in comodato d'uso i computer delle aule, ma molti ragazzi

hanno preferito utilizzare il cellulare invece di finire in una lista di persone "bisognose". A 17 anni mangi pane e orgoglio quotidianamente e quello ti basta per andare avanti.

L'entusiasmo iniziale si è scontrato con problemi oggettivi e insormontabili, tanto che a un certo punto, davanti all'ennesimo "Prof, ho messo la sveglia per la video lezione ma mi sono riaddormentato" ho cominciato a chiedermi se dovevo considerarla dispersione scolastica o un tentativo di fuga verso la libertà. Mi sono posta mille domande: sto facendo abbastanza? In cosa posso migliorare per i miei ragazzi? Alla fine sono arrivata alla conclusione che ogni mio pensiero era superfluo. Senza guardare negli occhi i miei alunni, mi sentirò sempre in difetto perché non saprò mai quanto sono stata efficace e quanto sono riuscita effettivamente a chiarire i loro dubbi e a costruire con loro qualcosa.

Quando M. con un messaggio su Whatsapp mi ha chiesto di spiegargli perché si deve studiare Dante Alighieri e non, "Ad esempio i pirati", avrei pagato tutto l'oro del mondo per potergli rispondere guardandolo negli occhi.

Nonostante i limiti evidenti di un sistema che nulla ha a che vedere con la scuola reale, ce l'abbiamo comunque messa tutta, e non parlo solo di noi docenti. Una grande parte del merito, infatti, va anche agli studenti, ai loro pigiami, ai loro volti assonnati e alla partecipazione inconsapevole delle loro famiglie. Questa esperienza ci ha ricordato con forza quanto la scuola non debba essere pensata soltanto come un'azienda. La scuola, oggi più che mai, resta la parte essenziale della vita di ogni individuo.

Nei mesi della cosiddetta "didattica di emergenza" probabilmente ci siamo limitati a trasferire delle informazioni,

così come si trasferisce qualsiasi altra tipologia di dati. La conoscenza, però, è tutta un'altra storia, una storia antica, fatta di contatti, di scambi reciproci, di inclusione e di luoghi da condividere senza barriere mentali, fisiche e soprattutto tecnologiche. E allora riprendiamocela. Rimodulata, ripensata, ma con il suo instancabile cuore pulsante.

Stefania Lecce, classe '82. Nasce a Cosenza dove, dopo aver frequentato il liceo classico, si laurea in Storia dell'arte col massimo dei voti. Oggi è insegnante di scuola superiore. Appassionata di fotografia, da sempre attenta alle tematiche sociali.

Le ragioni per cui la DaD non può sostituire la didattica in presenza

Pensieri scritti su un quaderno in un pomeriggio di marzo in pieno lockdown.

di Andrea Bevacqua

La libertà è come l'aria: ci si accorge di quanto valga quando comincia a mancare.

Se in questi giorni Piero Calamandrei avesse la possibilità di trovarsi, come nel 1955, a parlare davanti agli studenti (magari attraverso una piattaforma multimediale) sicuramente direbbe: La Scuola è come l'aria...eccetera eccetera.

Perché è così. La Scuola ci manca e manca a tutti. Me ne accorgo da tre settimane quasi ormai. Da quando, carta e penna, ci siamo fatti un orario interno con gli altri colleghi. Sono incontri più che lezioni. Confronti, sorrisi malinconici in certi momenti, schermati al freddo di un pc, a volte anche di un tablet o dello smartphone. Per me sono due ore a settimana per classe dal vivo, live per essere più social, e poi tanti messaggi su gruppi classe WhatsApp senza orari. È il mezzo più democratico lo smartphone. Resta il libro di testo ma quel libro ha necessità di essere masticato, assimilato, mediato da mappe, sintesi, sottolineature, discussioni, ritorni e chiarimenti. Il messaggio a qualsiasi ora del giorno diventa un modo per esserci, per stabilire un contatto. Prof! Può vedere se l'esercizio è fatto bene?

Compiti scritti a mano per qualcuno e fotografati (a volte bisogna aguzzare la vista come nella pagina 12 della Settimana Enigmistica) e altri su Word. Altri invece ci tengono a dirmi: Prof! Ma io posso continuare a mandare i PowerPoint?!?

Certo!

Rispondo io, un po' per illudermi che vedrò tutto il giorno dopo sulla Lim dopo l'ora di Educazione fisica, in un ambiente asfissiante di sudore misto a puzza di scarpe da tennis tra un via vai di bagno e macchinette per l'acqua fredda.

La Scuola manca, eccome se manca. A me mancano anche le alzatacce alle 5 e mezza del mattino, la sacrosanta doccia per riprendere coscienza, Cosenza che sonnecchia, i cornetti appena sfornati, piazza Bilotti che lotta tra il bisogno di restare un deserto e la smania di abbracciare da lì a poco tra le sue criticate vele anziani, bambini, mamme, padri, shoppers, studenti. E poi la Salerno-Reggio Calabria, le chiacchiere con i colleghi in auto che sanno di dentifricio e di occhi stracolmi di sonno, i miei tradimenti con lo scopo di andare da solo ogni tanto per potere pensare e ascoltare De Gregori e Brunori in santa pace. Mi mancano la 106 che ogni metro è un pericolo e le pizze al ritorno con Biagio nella migliore pizzeria della Piana di Sibari, da Marco.

Insegno a Rossano (da un annetto fusa in Corigliano Rossano) e mi manca camminare nei corridoi, le classi ricche di occhi e mani, visi allegri e a volte purtroppo spenti, le lezioni girando tra i banchi, i colleghi e le pacche sulle spalle, le risate, gli abbracci.

Manca l'Ambiente e ricrearlo da casa non è la stessa cosa. Manca l'Ambiente in cui si muovono tutti i protagonisti: noi insegnanti, gli alunni, i genitori, le battute dei bidelli, gli scambi di opinione a fine mattinata con la dirigente. Otto milioni di

ragazzi in Italia privati dei loro edifici, delle panchine davanti scuola, di risate e confidenze, delle scazzottate anche, di baci rubati dietro i palazzi sicuro. Decine di decine di milioni in tutto il mondo.

La Scuola da casa non è la stessa cosa. Me ne accorgo ogni mattina quando li accolgo a microfoni accesi nelle room multimediali. Anche quelli che ci venivano malvolentieri ora farebbero il tragitto da casa alla velocità di un ghepardo.

Mi sforzo anche di fare l'appello. Serve a me per capire chi non c'è e perché non c'è. Nella scuola in cui insegno ci siamo dati da subito due principi: la democraticità delle piattaforme e la prossimità. In questo modo, con almeno uno smartphone, il registro elettronico e il libro di testo si riesce ad arrivare a tutti, senza lasciare indietro nessuno. La Scuola c'è, nonostante tutto, in un'ottica di prossimità per cui come scrive Vincenzo Brancatisano sul sito Orizzonte Scuola, gli alunni sanno che anche dal loro telefonino o da quello di un genitore possono collegarsi con un insegnante in qualsiasi momento, mandare un compito, ricevere un articolo di giornale su cui riflettere, un video musicale in lingua, un esperimento scientifico.

Adesso le sfide che ci attendono sono due e non da poco: intanto recuperare a livello nazionale quel 7% che già si perdeva a Scuola, quelli esclusi anche dall'accesso informatico e digitale. Sono dati del Ministero, forse troppo ottimistici ma abbastanza speranzosi. Bisogna però fare di più! Penso ad esempio ai ragazzi Rom dei quartieri più poveri della mia città o ai loro coetanei dei quartieri più periferici. La seconda sfida è la più difficile perché riguarda tutti noi adulti: ripensarsi come società una volta usciti

da casa per evitare quell'idea che Tutto, anche la Scuola, non sarà mai più come prima!

Andrea Bevacqua vive a Cosenza e insegna Lettere alle scuole medie. Si appassiona a storie e racconti e ama mischiarsi tra la gente.

Brescia, continuare a fare Scuola nel cuore dell'epidemia.

di Maria Cristina Scorpiniti

Ho maturato la mia esperienza di docente della scuola secondaria di II grado nella Bassa Bresciana, meglio nota come Pianura Padana.

Il paesaggio pianeggiante che ho attraversato per diversi anni è circondato da una catena montuosa, e tra le cime dei suoi monti, svettante e quasi sempre innevata, domina indisturbata la punta del Monte Baldo. Sembra proprio un segno del destino...

Ricordo perfettamente l'ultimo giorno di scuola dell'anno 2019, immortalato da ricordi indelebili nella mia memoria. Le mie alunne che mi rincorrono, pronte a stringermi nei loro abbracci e a scattare foto, immagini di quelle belle, belle davvero. "Profe, ha visto, oggi indosso il vestitino a fiori"! "Profe, come sta bene, è molto elegante". "Profe, le voglio bene".

La scuola alberghiera in cui "ho imparato il mestiere" non mi abbandona, e ancora oggi riesco a percepire il profumo degli alberi in fiore misto agli effluvi provenienti dalla cucina nella quale i miei alunni si dilettevano a preparare il banchetto di sapori e di gioia per la fine dell'anno.

Poi la musica, i giochi, i dialoghi carichi di speranza e di un leitmotiv che mi ha sempre inorgoglita, ma recepito a testa bassa perché... "non so se sarò qui anche l'anno prossimo", perché "ovunque andrò, sarò sempre una brava insegnante"? I miei pensieri sempre accompagnati da un dubbio e dalla solita frase conclusiva sussurrata da me medesimo meco: "Crì, non cambi mai, ma proprio mai, eppure di strada ne hai fatta e continuerai a farne...".

Brescia, 6 giugno 2020

Prima e ultima ora dell'anno con una delle mie tre classi. Concludo la lezione con un breve dialogo; il cuore è in gola, mi sforzo per non piangere. I pensieri cambiano: "E no, Crì, proprio ora no! Sorridi, sforzati, non farlo per te, ma per loro". Fatica erculea superata, quella dell'ennesima prova di forza in DaD... DaD? Ma la scuola non era cattedra, banchi, caffè con i colleghi, scambio di ansie, di frasi incoraggianti, di plausi e anche di osservazioni-rimproveri..."Ti sei ricordata di cliccare il tasto in alto a destra, hai salvato cliccando il tasto in basso a sinistra"? Certo che i professori non hanno nulla, ma proprio nulla da invidiare ai vigili urbani! Che gli addetti ai lavori non me ne vogliano, anche perché, se dovessimo dirigere il traffico tra un "Profe, posso andare in bagno" e un "Profe, visto che siamo nel padiglione ad aspettare, posso andare a prendere un the alle macchinette", intaseremmo un intero centro urbano!

Mettendo da parte l'umorismo, accolgo l'invito che mi è stato rivolto e mi accingo a condividere con voi le mie riflessioni su un'esperienza didattica, e ancor prima di vita, che ho scelto di attraversare nei mesi del lockdown e non. Poche coordinate spazio-tempo: Brescia, marzo-giugno 2020.

Fine febbraio 2020.

"Lo zaino oggi è pesante, lascio qualche libro nell'armadietto, così li prendo lunedì e li porto a casa a inizio settimana per preparare le lezioni di martedì e di mercoledì".

Non avrei mai potuto pensare che da quel giorno non sarebbe stato possibile rivedere la scuola. Già, il mio armadietto... il posto dove il tempo si è fermato... A chi potrà riaprirlo e recuperare il materiale lì conservato, si presenterà un'istantanea di vita

scolastica, la mia, e in particolare quella della dilazione del peso dei libri di testo, i libri che prendi e lasci, lasci e prendi per preparare le lezioni, scegliere approfondimenti, coltivare letture appassionanti.

Una vicenda che è piombata nelle nostre vite, bloccandole, con la stessa forza con cui in quel lontano 79 d. C. la lava del Vesuvio ha cristallizzato la vita di Pompei, Ercolano e Stabia.

Marzo 2020

Resto chiusa in casa, ho paura. Il suono delle autoblunze si fa sempre più frequente, fino ad accompagnare le mie giornate dalle 9:00 di mattina alle 3:30 della mattina successiva. A eccezione di poche pause, i suoni non si placano, neppure durante la DaD.

“Ragazzi, è chiaro quanto ho detto? Avete capit...scusate un attimo, chiudo la finestra altrimenti non riesco a sentirvi”. Un’atmosfera che aveva dell’assurdo: il suono delle sirene faceva da sottofondo alle spiegazioni di autori straordinari, di tracce da svolgere, di esercizi da fare a casa. A casa?! Ma come a casa! Siamo a casa! Qui qualcosa non torna! Devo riformulare le mie frasi, perché ricordare ai miei ragazzi, giovani pieni di gioia ed entusiasmo, di essere a casa, non è opportuno, fa solo male. Pertanto: “Ragazzi, fate gli esercizi. Vi assegno quelli del vostro libro, così non sforzate gli occhi davanti al PC e lasciate che la vista riposi un po”.

Ore 12:30 di ogni benedetto giorno di quei mesi da incubo. Penso: “Anche oggi abbiamo lavorato insieme. Ora pranzo, riposino e lezioni da preparare”. Ma le sirene tornano a farsi sentire e io, tra una lacrima di rabbia e una di dolore, spengo il PC. Leggo. No, non riesco. Ascolto musica: “magari mi lascio

ispirare da un brano per preparare una lezione diversa, originale. Ma sì, anche se sono già le 19:30, io qui devo stare, quindi a lavorare! Magari comincio proprio da quel brano intenso e carico di significato dei OneRepubl... ma che succede? Ma che sta succedendo? Non capisco. La strada è blu, tre “macchine bianche”, ma che succede? No, non è possibile, non è vero, non voglio che sia vero, non voglio crederci, non è giusto. Spengo il PC, non ha senso.

“Profe, come sta?”, “Bene, ragazzi, tutto bene, procediamo con l’appello, forza”! Notte insonne, cuore in gola, occhi gonfi per qualche lacrima di troppo, ma i miei ragazzi, la mattina dopo, mi danno tanta forza, perché sono più forti e in gamba di quanto non sappiano di esserlo.

“Profe, non durerà per sempre, vero? Profe, ma all’inizio dicevano che morivano solo gli anziani, io invece ho letto che sono morti anche giovani, ho paura”. “Voi seguite le regole, prudenza e calma, restate a casa, rispettate le norme igieniche, studiate e preparatevi bene. Responsabilità e tanta forza, noi siamo qui con voi e per voi, distanti, ma non vi lasciamo”.

La rabbia sale, ma devo soffocarla, perché i miei ragazzi devono “vedermi” forte.

“Profe, oggi è il mio compleanno, ma non posso festeggiarlo con i miei amici”. “E qual è il problema? Ci pensa la profe a cantare un tanti auguri a te! Forza ragazzi, un po’ di voce e iniziamo!” La rabbia sale, il senso di impotenza sta per vincere, ma ripeto a me stessa di stringere i denti e che il Sole tornerà a splendere, un giorno o l’altro...

Per necessità devo interrompere una descrizione che si è avvalsa fino a ora di brevi e veloci dialoghi, e accelerando il ritmo

dell'esposizione, salto direttamente ad alcune riflessioni, per poi concludere.

Potrei parlarvi della DaD come di uno strumento innovativo e pieno di potenzialità. Ma il solo fatto che vada contestualizzato in un simile momento storico, mi spinge a lasciarla qui. La vita, nella sua normalità, non ha bisogno di strumenti alternativi, ma solo dei gesti e delle attenzioni umane più naturali, intrinseche alla sensibilità umana.

C'è il Covid? La DaD è una soluzione, certo, e soprattutto in alcune aree di Italia. Dal mio punto di vista, resta un'indispensabile alternativa, almeno fino a quando non si troveranno soluzioni che possano tutelare la salute dell'individuo. Ma che di alternativa in emergenza si tratti e resti.

Se già i libri di scuola hanno un costo, se il materiale scolastico ha un costo, se migliaia di famiglie non possono più contare sulla certezza di almeno uno stipendio, il prezzo della DaD potrebbe aggravare una situazione già in crisi, perché la Wifi non è gratis e gli strumenti tecnologici hanno un costo, se, ovviamente, parliamo di quelli resistenti nel tempo, e non di strumenti che sembrano usciti più dalla fabbrica della Fortuna che non da uno dei mille tasselli di una multinazionale.

Vorrei che il problema non si risolvesse elargendo promozioni a gogò, "perché se le difficoltà che aveva erano vere o no, noi non possiamo dimostrarlo". A differenza della DaD, a un docente non costa nulla aiutare promuovendo; il rischio è solo uno e non trascurabile, perdere gli elementi trainanti, e con uno sguardo al futuro, perdere l'opportunità di una classe dirigente formata e strutturata. Perché se il motore immobile dei rapporti umani resta la fiducia, non è costruendo un sistema basato sul gioco a

nascondino o sul gioco della moscacieca, che i giovani troveranno quell'humus adatto alla crescita dei principi fondanti delle relazioni umane.

Grande sfida si pone agli occhi di una classe docente che deve garantire sorrisi e correttezza, meritocrazia e aiuto, comprensione e giusta severità. Mai come in questa fase della storia siamo chiamati a oscillare bene, equilibrando le forze, per far sì che il pendolo del dialogo e della trasmissione dei valori educativi non si sposti con eccessiva forza, e nemmeno con eccessiva lentezza. Perché non è allentando, e neppure forzando, che si fa il bene dei giovani, intesi non come alunni, ma come futuri pilastri della società.

Che cos'è la DaD? Uno strumento a cui non poter rinunciare oggi, ma da accantonare un domani per lasciare spazio a volti, sorrisi tanto attesi, domande poste in un'aula guardando una cartina storica, che restituisca a tutti la dimensione del tempo e dello spazio, ma soprattutto la vera convinzione che la nascita, la crescita e la condivisione delle cose vere, risiede nell'evoluzione dell'uomo, nella sua piena libertà di scelta, e non in una realtà confinata e delimitata, per necessità oggi, ma per la quale tutti noi nutriamo la speranza che possa tornare a vivere dei suoi mille colori, un giorno.

Con immensa riconoscenza e stima per tutti i miei alunni, per non aver tralasciato i doveri scolastici, per aver proseguito lungo un percorso difficile, tortuoso, di sofferenza e di dolore. Per tutti i piccoli grandi esseri umani che hanno continuato con impegno, fatica e responsabilità a studiare, e quindi a emanciparsi. A tutti quanti loro rivolgo il mio pensiero e un sincero augurio di una vita all'altezza della loro sensibilità e dei loro sogni.

Alla prof. ssa Alessandra Vezzoli, per avermi trasmesso quanto di più prezioso ed essenziale ci sia nella professione dell'insegnante.

Maria Cristina Scorpiniti è laureata in Lettere classiche e ha maturato per alcuni anni la sua esperienza di insegnamento nella provincia di Brescia.

L'insostenibile leggerezza della DaD.

di Rossana Vilella

Didattica a distanza è un ossimoro, una contraddizione in termini. E lo sarebbe ancora di più se si parlasse di scuola a distanza o addirittura di educazione a distanza. La didattica, quella vera, anche quando è impersonale e rigida, si basa comunque su una serie di feedback che la distanza non permette. Sono feedback uno sbadiglio che proviene dall'ultimo banco o uno sguardo che si accende curioso, un'intera classe che armeggia coi cellulari sotto i banchi o che invece interviene con mille domande e sono feedback anche le verifiche, tanto temute e odiate, anche dai docenti, ma tanto preziose per scoprire quanto sia efficace o meno una lezione. Anche le verifiche nella DaD perdono il loro valore, perché inficciate da copie e aiutini da casa, oppure trasformate in quiz da 100 domande in 10 minuti.

Chiarisco che tenere allacciati i rapporti con gli studenti durante il periodo di sospensione delle attività didattiche è stato necessario, tanto che molti docenti si erano mossi ben prima del ministero per trovare il modo di proseguire la scuola anche al di fuori delle solite e familiari quattro mura. Questo ovviamente non significa affatto che la DaD sia stata un successo, come affermato dalla Ministra Azzolina, ma solo un modo per reagire a una situazione di emergenza. Un po' come quando si porta avanti una relazione a distanza: lo si fa nell'attesa di un incontro, di una nuova vita insieme, non la si considera un successo della coppia. Mi sembra anche superfluo sottolineare che ritengo gli strumenti digitali utili ad accompagnare la didattica, cioè a integrare le

lezioni svolte in classe, ma non credo che possano sostituire degnamente la lezione in presenza.

Ho parlato di ossimoro a proposito della didattica a distanza, ma la cosa diventa ancora più contraddittoria quando parliamo della scuola in senso più ampio, quella che è fatta di relazioni, di odori, di sguardi, di uscite dall'aula per andare in bagno, di intervalli, e non lo dico per fare poesia, ma perché ognuno di questi elementi è essenziale nello sviluppo degli studenti che apprendono, si formano, ma soprattutto crescono fra le mura scolastiche.

So per certo che la scuola non è “non si sente, prof”, “non mi va la linea”, “non funziona la webcam”. E questo quando, come me, si lavora in contesti privilegiati, in cui gli studenti sono presenti, pur con mille limiti, in cui il problema è dover dividere un unico computer con i genitori o fare lezione badando nel frattempo a fratelli e sorelle più piccoli.

Nelle realtà difficili semplicemente i ragazzi non si connettono, spesso persi in situazioni familiari e sociali svantaggiate e per i docenti diventa impossibile raggiungerli. Resta una casella vuota nell'elenco dei partecipanti alle videoconferenze e quella casella urla l'inadeguatezza della DaD di fronte alle violenze domestiche, alla povertà, alla mancanza di supporto e di supporti.

Certo la DaD non è causa delle disuguaglianze sociali, ma le mette in rilievo e le amplifica. La scuola è sempre stata classista e il '68 non è riuscito a cambiare radicalmente questa situazione, infatti oggi, secondo i dati del Censis, solo il 16, 4% dei nati tra il 1980 e il 1984 è riuscito a migliorare la propria condizione sociale, mentre il 29, 5% l'ha peggiorata. Se si parla di abbandono scolastico si scopre che è al 7, 8% tra i figli dei diplomati, e

interessa quasi uno studente su tre (il 27, 7%) se i genitori hanno frequentato solo la scuola dell'obbligo.

Neanche la scuola in presenza è in grado di risolvere le disuguaglianze sociali, che vanno affrontate con politiche mirate, ma almeno la scuola è il luogo in cui anche ragazzi che provengono da famiglie svantaggiate possono trovare la loro dimensione, estraniarsi dall'ambiente di partenza e costruire se stessi, apprendere e formarsi come gli altri. L'ambiente tutelato che si crea in alcune ore di lezione, sicuramente non sempre e non in tutte, non può in alcun modo trovare posto nella DaD.

L'anno scolastico sta per chiudersi, lasciando docenti e studenti molto più stanchi che negli anni precedenti, ma non maggiormente soddisfatti. Per settembre si deve trovare il modo di riprendere a guardarsi negli occhi dal vivo e non dietro uno schermo, perché, tornando agli ossimori, in questi mesi la scuola ha fatto sentire la sua assenza ingombrante.

Rossana Villella nasce a Lamezia Terme e si laurea in Lettere classiche all'Unical. Insegna Materie letterarie in un Liceo scientifico della città di Mantova .

Che senso ha interrogare a distanza?

di Alessandra Luberto

Quando il 5 marzo uscì l'ordinanza ministeriale di chiusura delle scuole, ho pensato subito a una cosa: dovevo mantenere i rapporti con i miei alunni, volevo che mi sentissero vicina in un momento che per loro sarebbe stato di sicuro poco comprensibile. Ho subito chiesto alle tre alunne che mi facevano da referenti nelle mie tre classi di creare un gruppo Whatsapp per classe, con me amministratrice. Grazie a questi gruppi sono riuscita a tenere coese le classi, cercando di rassicurare i ragazzi. Insegno Italiano e Storia in un Istituto tecnico commerciale di un comune dello Jonio, che raccoglie alunni provenienti da tutti i comuni della fascia alto-jonica da Rocca Imperiale a Corigliano. Ragazzi che spesso abitano in paesini dell'entroterra con pochi abitanti, ai quali iniziava a mancare la scuola come l'aria. . . Per questi ragazzi la scuola è l'occasione per uscire dalle loro "ristrettezze", significa amici, socialità, la sigaretta di nascosto, i primi baci rubati. Tutto questo per loro non c'era più. La grande opportunità della socializzazione veniva spezzata. Le prime settimane le ho passate a sostenere psicologicamente ragazze a cui "mancava il respiro", che si "sentivano in gabbia", che trascorrevano le giornate apaticamente senza fare nulla, sdraiate sul letto a fissare il soffitto. . . poi, piano piano, si è preso il ritmo tra videolezioni, tra compiti a casa (io non ne assegno mai solitamente), tra classi virtuali e materiali digitali.

Tutto molto asettico.

Tutto molto distante.

Durante questa DaD io ho scelto di non interrogare nessuno tramite videochiamata, ma ho fatto solo delle lezioni partecipate. Ho scelto di non mettere voti (insieme a tutti i miei colleghi - peraltro), perché non ritenevo facile valutare in questo contesto. Non ho rinunciato a tentare di trasmettere contenuti e competenze, e il più grande successo per me è stato vedere alunni che non sapevano nemmeno mandare una email saper usare Classroom con molta maestria. Ma ammetto che la valutazione è stata difficile. Soprattutto in un contesto scolastico che cerca di ingabbiare il docente con griglie, rimodulazioni, progettazioni limitanti e adempimenti burocratici che mi fanno di carta straccia. . .

Alla fine ho valutato.

Ma ammetto di non essere pienamente contenta.

Ho dovuto mettere voti in un momento che secondo me non poteva essere valutato numericamente. Ma la scuola ancora non è pronta alle mille possibilità di una valutazione che prescindano dai livelli numerici. E gli alunni sono pienamente inseriti in questo contesto, con i loro desideri o le loro "paure". Sento di aver fallito nel mio essere educatore che valuta una formazione complessiva. Spero almeno di essere stata un minimo punto di riferimento in un momento difficile almeno per uno dei miei 60 alunni...

Alessandra Luberto inizia a insegnare tardi dopo una vita spesa nella cooperazione sociale. Responsabile diocesana di Azione Cattolica, animatrice di percorsi di partecipazione sul territorio. Ama leggere e ascoltare Niccolò Fabi e Daniele Silvestri.

Il futuro della didattica, alla luce degli apprendimenti maturati in tempo di pandemia

Di Scuola, computer e altre sciocchezze

di Giovanni Scavello

La didattica online si è rivelata un cigno nero. Nessuno nel mondo della scuola si sarebbe mai aspettato che a un certo punto ci si sarebbe confrontati con la formazione a distanza. La Scuola, quella con la S maiuscola, non si era mai interrogata su cosa volesse dire formazione a distanza. A differenza delle università e delle aziende, a Scuola non è concepibile una lezione senza la presenza fisica degli studenti che, è bene tenerlo presente, sono ragazzi dai sei ai diciannove anni nel pieno della loro crescita. Ma la Scuola non era pronta, nel suo complesso, ad affrontare un urto così violento.

Cosa non ha funzionato? Quali sono stati i punti nodali del passato che hanno portato al fallimento di questa esperienza (nonostante i proclami del ministero)? Quali sono i punti nodali del futuro che bisogna affrontare per non lasciare la Scuola in balia dei tecnoentusiasti acritici? Cosa manca per affrontare un dibattito che entri nel merito della DaD in modo veramente completo? E infine: perché il digitale è politico?

Cercherò di dare delle risposte dal mio punto di vista e pertanto queste risposte saranno parziali (cioè di parte), empiriche (cioè frutto dell'esperienza sul campo) e tecniche (cioè

legate agli aspetti specifici della mia disciplina). Per la mia formazione e per la materia che insegno, mi sono sempre interessato ai temi dell'impatto delle tecnologie sulla società e in particolare sul sistema educativo, alle tematiche legate al digital divide, allo sviluppo di una cultura digitale all'interno della scuola e agli aspetti politici del software.

La mia riflessione parte dal nuovo digital divide. Dice la Treccani che il "digital divide è la sperequazione determinata dalla possibilità e dalla capacità di accedere alle nuove tecnologie, con particolare riferimento a quelle informatiche e telematiche". Fino a una decina di anni fa questa definizione era riferita soprattutto all'aspetto materiale: non tutti avevano accesso ai dispositivi e alla connessione a Internet. Oggi le cose sono cambiate ed è davvero difficile imbattersi in persone senza smartphone e senza connessione a Internet. Il digital divide deve essere oggi inteso quindi non come la possibilità di avere accesso ai dispositivi fisici bensì come la capacità di utilizzarli nel modo migliore e di sfruttarne davvero le potenzialità, al di là della visione commerciale ormai dominante e promossa da poche aziende che hanno uno sterminato potere globale. Di fatto, durante la DaD studenti e docenti si sono trovati catapultati in un mondo a loro completamente sconosciuto e, nonostante l'apparente familiarità con i dispositivi, c'è stato un momento di "panico". Le difficoltà di connessione, la grande mole di dati che è stata scambiata soprattutto sotto forma di video (in diretta o in differita), l'utilizzo dei dispositivi "piegato" in modo innaturale verso scopi diversi dal solito (usare lo schermo di uno smartphone per guardare un video musicale per divertimento e seguire una lezione per cui è richiesto comunque uno sforzo di

concentrazione sono due cose completamente diverse dal punto di vista cognitivo, specie se quei video sono costellati a intervalli regolari di pubblicità che abbassano il livello di attenzione), la mancanza assoluta di capacità di gestione e manutenzione dei dispositivi stessi (“ho finito la memoria”, “non riesco a visualizzare la tal cosa”, “non va su Internet”, “si disconnette”, “non posso fare i pdf” etc...) sono state la punta di un iceberg che ha messo brutalmente a nudo la mancanza di alfabetizzazione informatica a tutti i livelli, sia fra i docenti che fra gli studenti. Per non parlare dei genitori che, nel caso della scuola primaria e secondaria di primo grado, si sono dovuti sobbarcare il lavoro digital-materiale di produrre e condividere gli elaborati. La sottovalutazione di questo aspetto ha avuto conseguenze sui docenti e sugli studenti. I primi hanno fatto da sé e si sono “attrezzati digitalmente” alla meno peggio senza porsi troppe domande, spesso facendo scelte sbagliate sul piano tecnico ed educativo. Si pensi ad esempio a come un software come Zoom sia passato in poche settimane da essere un perfetto sconosciuto a totem delle videoconferenze, nonostante le falle di sicurezza e la mancanza di tutela della privacy; a come l’uso intensivo delle ricerche in rete abbia esposto i ragazzi a un bombardamento pubblicitario superiore al normale. I secondi si sono trovati a dover interagire a distanza con ogni docente in modo diverso, attraverso software promossi dal ministero o dal passaparola e ciò ha causato non poca confusione fra i ragazzi (spesso la pezza d’appoggio è stata l’utilizzo di WhatsApp, che è diventato un non-luogo della didattica). La fretta iniziale, accompagnata dalla mancanza di visione organica e delle necessarie competenze reali per la scelta degli strumenti da utilizzare, si è tradotta in una

frammentazione delle esperienze e in un aumento del carico di lavoro. Carico di lavoro dovuto spesso alla incapacità di gestire un quantitativo di documentazione elettronica nettamente al di sopra delle abitudini quotidiane. Inutile dire che ne hanno fatto le spese, in termini di fatica, quegli studenti e quei docenti che non avevano dimestichezza con gli strumenti digitali o che, presi dalla voglia di far bene, non erano a conoscenza di tutta una serie di strumenti (hardware e software) che avrebbero permesso loro di snellire il lavoro.

Il secondo punto della mia riflessione riguarda la frattura ormai insanabile che all'interno della Scuola si è venuta a creare fra sapere umanistico e sapere scientifico. In questa frattura i discorsi sul digitale vengono dati per "scontato", come si dà per scontata l'aria che respiriamo. Ciò è dovuto, a mio parere, alla concezione dell'informatica come mero strumento e non come disciplina scientifica e tecnologica dotata di un suo corpus di conoscenza. Da questo equivoco scaturisce che qualunque cosa fatta tramite un computer, uno smartphone o un tablet sia di per se stessa una innovazione e che il digitale possa fare da collante universale fra le discipline in maniera totalmente trasparente. Nulla di più lontano dalla realtà! Se per molti di noi la scuola è ancora il luogo in cui formare coscienze critiche allora diventa indispensabile in primis che le capacità critiche dei docenti passino attraverso la conoscenza del mondo informatico/digitale, in modo da ricollocare il discorso su un piano accessibile anche ai non addetti ai lavori. Per fare ciò è però necessario che frasi del tipo "io col computer non ci capisco niente" o "basta che funzioni, a me va bene qualunque cosa" siano bandite dalle scuole e che si crei una vera cultura del digitale. Per cultura del

digitale intendo quella capacità di affrontare i problemi legati al digitale da molteplici punti di vista e non solo da quello utilitaristico. Gli strumenti per il trattamento dell'informazione (volgarmente chiamati computer, tablet, smartphone) coinvolgono gli aspetti cognitivi, emotivi e relazionali dell'essere umano e in quanto tali non possono essere trattati alla stregua di altri strumenti. I dispositivi digitali (cioè l'hardware) non funzionano se non vengono programmati (cioè se non sono provvisti di software) e proprio questo li rende particolari. Per poter usare una penna, basta prenderla in mano e iniziare a scrivere. Per poter scrivere al computer bisogna: accenderlo, aspettare che venga avviato il sistema operativo, avviare l'applicazione, digitare sulla tastiera e osservare l'esito della digitazione su uno schermo. Con i computer è quindi diverso il rapporto fra l'oggetto e il suo utilizzo: esso è mediato dal software che, in quanto prodotto da altri esseri umani, è frutto di una visione del mondo. Proprio per questa particolarità, quella di essere uno strumento il cui utilizzo è mediato da qualcosa di invisibile, sarebbe necessario sanare la frattura fra la cosiddetta area umanistica e la cosiddetta area scientifica in quanto tutti dovrebbero avere coscienza della complessità che entra in gioco quando decidiamo di usare un dispositivo digitale per fare cose che reputiamo "semplici" o "normali". Non si vuole qui dire che tutti debbano essere esperti ma sicuramente sarebbe opportuno che tutti avessero un'idea reale di cosa si muove, dal punto di vista tecnico, dietro parole quali Programmazione, Internet, Sistemi Operativi, Cloud, Ecosistema Digitale, Applicazioni, Software Libero, etc.

L'ultimo tassello che vorrei aggiungere al complesso puzzle delle considerazioni sulla DaD riguarda l'aspetto politico di tutta la faccenda. Ancora per la Treccani "politica" è "Il complesso delle attività che si riferiscono alla 'vita pubblica' e agli 'affari pubblici' di una determinata comunità di uomini". In questo senso la didattica a distanza ha rappresentato uno snodo politico importante nella vita della comunità scolastica e non solo. Il complesso delle attività che la DdD ha messo in moto nella comunità solleva in me molti dubbi sulle scelte che dall'alto vengono fatte e sulla capacità di reagire che dal basso dovrebbe contrastarle.

Dall'alto

- A livello ministeriale, la gestione complessiva della DdD è stata pessima
- Centinaia di migliaia di euro sono stati spesi per far acquistare nuovi dispositivi quando ogni scuola avrebbe potuto con un po' di buona volontà recuperare le centinaia di migliaia di computer che sono accatastati nei magazzini perché battezzati come "obsoleti"
- Non vi è stata nessuna predisposizione di una piattaforma nazionale per le scuole su cui costruire il futuro. Sul sito del ministero campeggiavano le indicazioni a usare applicativi Microsoft e Google. Nessuna menzione a piattaforme come Moodle o Apache OpenMeeting.
- Nessuna delle "task force" ha messo al centro del discorso le infrastrutture la proprietà dei dati che l'utilizzo di piattaforme come GSuite o simili implicano sul lungo periodo. Di fatto le multinazionali entrano nella Scuola sotto forma di benefattori (apoteosi del "tanto è gratis",

ma con quali conseguenze in termini di autonomia tecnologica, privacy e controllo sociale?)

- Eliminazione totale delle problematiche legate alla sicurezza: ogni Scuola provvederà da sé, affidandosi alle poche aziende che a livello nazionale gestiscono i registri elettronici⁹.
- La burocratizzazione delle attività dei dirigenti e dei docenti ha raggiunto livelli paradossali con un'esplosione e una frammentazione delle modalità e degli strumenti che non ha eguali in altri settori né pubblici né privati.

Dal basso

- Molti docenti si sono interrogati sul presente e hanno pensato ad agire qui e ora per non perdere il contatto con i ragazzi. Cosa giusta dal punto di vista "emotivo" ma a mio parere controproducente, se vista in una prospettiva educativa di lungo periodo. Le scelte fatte in quei momenti di emergenza determineranno il corso delle cose nei prossimi mesi e forse anni, quando la pandemia o sarà finita o almeno sarà più gestibile.
- Nella quasi totalità delle scuole di ogni ordine e grado sono stati adoperati strumenti digitali imposti dal soft power commerciale e sarà difficile cambiare le abitudini acquisite. È proprio per questo che le aziende di software dei registri e delle diverse piattaforme online hanno spinto così tanto per l'adozione delle loro soluzioni. Attezzarsi durante l'emergenza per non essere vincolati a queste piattaforme sarebbe stato un modo per guardare

9 https://www.repubblica.it/cronaca/2020/04/09/news/axios_hacker-253550285/?ref=tgpr

oltre l'emergenza e ri-pensare il nostro modo di agire digitale.

- Pochissimi docenti, nelle scuole e anche in Rete, hanno focalizzato l'attenzione sugli strumenti del mondo digitale. Questo è un punto debole per chi vuole una scuola non aziendalista: ritenere neutrali strumenti il cui utilizzo è (come detto precedentemente) fortemente influenzato dall'intervento umano e dalla mediazione del software è un errore strategico se si vuole, al giorno d'oggi, ripensare la Scuola.
- Qualcuno ha pensato di offrire strumenti online che potessero essere di supporto alle videoconferenze, ma questa esperienza è stata spesso ignorata sia dai docenti che dai dirigenti¹⁰

Concludo queste mie riflessioni riportando alcuni pensieri sparsi.

La Scuola ha una responsabilità enorme nel far comprendere alcuni fenomeni che sono specifici del nostro tempo. Internet e lo smartphone hanno introdotto nuove problematiche già nella didattica in presenza e questo è ormai sotto gli occhi di tutti i docenti, informatici di professione e non. Fare finta, oggi, che il digitale abbia le stesse dinamiche dell'analogico significa ignorare che la velocità del mezzo influisce sulla nostra capacità di comprendere i fenomeni della società. E la Scuola non è avulsa dalla Società, anzi la rappresenta, ne è condizionata e allo stesso tempo può cambiarla. Ma può farlo solo se il tema del digitale diventa patrimonio culturale e tecnico di tutti i docenti. Conoscere gli strumenti digitali e proporre un nuovo modo di

¹⁰ <https://iorestocasa.work/>

utilizzarli, permetterebbe a noi docenti e ai ragazzi di sviluppare una cultura del digitale e una formazione informatica basata su un approccio critico. È un passaggio fondamentale della Scuola e della società del futuro, slegato dalla retorica del coding e dell'invasione delle app per la didattica. Non è vero che cultura e crescita della persona sono appannaggio delle materie umanistiche e che tutto il resto è mera tecnica. Capire il digitale, per gli "umanisti", non significa abdicare alla loro storia ma, al contrario, mostrare che anche il digitale ha una storia, una genesi, un divenire che sono umani (in quanto prodotti dell'uomo). L'altro mondo possibile, quello che vorremmo, passa anche per buone pratiche digitali dal basso. Non sarebbe la rivoluzione, ma... qualcosa che le assomiglierebbe molto!

Giovanni Scavello è docente di informatica nelle scuole superiori. Dopo un decennio di peregrinazioni in giro per il mondo e per l'Italia, durante i quali ha conseguito un dottorato di ricerca e vinto il concorso a cattedra in Emilia Romagna, ritorna in Calabria per provare a coniugare Agricoltura Biologica e Software Libero a Roggiano Gravina.

Parte Seconda

La voce delle studentesse e degli studenti

La chat delle ragazze. Appese a un filo di linea!

*" Alessia Carbone, Rosy Ferraro, Francesca Parise, Federica Pingitore,
Giulia Sgromo*

Allora ragazze, siamo collegate tutte? Giulia? Rosy? Federica? Alessia? La linea stamane è un po' ballerina ma vediamo se riusciamo a esprimere sulla chat i nostri pensieri, le nostre sensazioni, le ansie che hanno incorniciato la nostra vita negli ultimi due mesi. Fede ti vedo un po' sgranata, che gestore hai? Forse è la piattaforma, ultimamente sta dando dei problemi. Chi inizia? Inizia tu, Alessia.

Alessia

Se dovessi descrivere la didattica a distanza con una parola utilizzerei 'dispendiosa', soprattutto per gli affetti stabili...c'è chi ne trae vantaggio e chi si sente oppresso. Personalmente a livello scolastico mi sono semplicemente adattata. Ho messo in atto il mio autonomo metodo di studio, costruito grazie alla guida semplice e schematica dei nostri professori, ormai quasi all'avanguardia dal punto di vista del rinforzo tecnologico. È un aiuto reciproco rincuorante, perché credetemi, non è da tutti rubare un sorriso tramite lo schermo. Magari sono di parte, ma noi ragazzi siamo fortunati ad avere come punto di riferimento i nostri professori, soprattutto per noi maturandi, sono stati e saranno per sempre un punto di riferimento saldo a cui abbiamo sempre aspirato massimamente per riempire il nostro bagaglio culturale, sociale ed educativo. Quindi non vi nego che avrei voluto passare gli ultimi mesi tra i banchi di scuola, senza essere privata dei loro insegnamenti e delle loro sgridate! E della

spensieratezza di un'apprensione incanalata involontariamente per l'alta soglia di attenzione che dedicavamo. . . però purtroppo la salute chiama e di certo ci sono cose più gravi e non possiamo lamentarci; quindi in breve questa DaD non è poi così male, con le giuste persone e con un'ottima dose di ottimismo supereremo anche questa e potremo raccontarla e rimanere nella storia come sperimentatori e maturandi 'speciali'. Le libertà civili e sociali oppresse ora, ci salveranno da un futuro incerto e colmo di paura. Torneremo a studiare in presenza e più vogliosi di prima, però all'università; nel frattempo ci prepariamo come tutti i maturandi degli altri anni a un esame corposo e completo, solo più innovativo vista la fase di emergenza.

Se n'è andata la linea nelle ultime parole...hai detto " vista la fase di emergenza" giusto? Ok. Ottime considerazioni, Alessia. Vediamo, sempre se la linea regge, cosa ci dice Francesca. Fra' ci sei? Si è spenta la tua webcam...Ah, ecco, ora ti vediamo, vai:

Francesca

Tutti sono consapevoli che l'ultimo anno delle superiori è il più bello, con le sue preoccupazioni e le aspettative di entrare a far parte del magico mondo degli adulti. Da un giorno all'altro ci siamo svegliati trovando una pandemia che bussava alle nostre case e da quel momento tutto è diventato più difficile, iniziando proprio dalla assenza fisica dei compagni. Il suono della campanella e il richiamo dei professori sembrano un ricordo lontano, abbiamo provato a ricostruirlo attraverso una metodologia già divenuta normalità per altri paesi del mondo, la didattica a distanza. Il mondo virtuale ha sostituito gli inevitabili passaggi di crescita degli studenti di tutti i tempi, come il pranzo dei cento giorni dall'esame, il ripasso a ricreazione prima di

un'interrogazione, la noia per una routine che adesso vorremmo riavere, ma che non ci sarà più, perché pur trovando il vaccino di questo virus non potremo tornare a fare la vita di prima specialmente su quei banchi che raccontano le nostre storie, storie di amicizia, scherzi, litigi, riappacificamenti, lacrime e abbracci. Anche quegli stupidi scherzi combinati dai compagni di avventura iniziata cinque anni fa mancano, mancano proprio loro i compagni, sostituiti da solitari ologrammi dentro uno schermo neutro, privo di emozioni. Soltanto grazie alla creatività dei professori che cercano di rallegrare gli animi e portare colore nel grigio quotidiano, riusciamo a sfondare la pressa delle pareti che ci soffoca più della pandemia stessa. Il mondo roseo della nostra giovane età non può evitare di sbocciare e dare nuova luce alle tenebre di passaggio che ora ci avvolgono.

Vero Francesca, siamo stipati tutti in questo schermo algido, appiattiti nelle stanze delle piattaforme ma nulla potrà sostituire lo spazio condiviso, nel bene e nel male, della scuola. Federica tocca a te, attiva il microfono però, risulta spento.

Federica

Manca un mese e poi la nostra vita cambierà totalmente. Entreremo per davvero nel mondo dei grandi dove ogni decisione che prenderemo avrà delle conseguenze che solo noi dovremo affrontare. Ci aspettavamo un finale molto diverso da questo. . . un finale tra le ultime interrogazioni, il pranzo dei cento giorni, la notte prima degli esami, la tristezza nel vedere per l'ultima volta le quattro mura che hanno racchiuso tutta la nostra quotidianità e la felicità di aver concluso un percorso di studio importante. E invece la novità di questi ultimi due mesi è stata proprio questa didattica a distanza. Non è stata una grande

scoperta però ci siamo dovuti abituare a questo nuovo modo insolito di fare lezione, tra le interruzioni della linea internet e immagini bloccate. Non mi era mai capitato di fare un'interrogazione e parlare con una persona in 2d e non sapere se quello di cui sto parlando arriva perfettamente dall'altra parte della città o del paese...è tutto così surreale. Sembra l'altra volta che siamo entrati nella 1C con tutti gli insegnanti e alunni che cercavano di capire chi fossimo e come saremmo cresciuti in questo percorso e adesso ci ritroviamo nella 5C virtuale con degli anni in più e tanti pensieri per la testa. Porterò le nostre giornate passate insieme nel mio cuore perché sarete sempre un capitolo importante della mia vita.

Verissimo Fedè', sostenere un colloquio davanti allo schermo è proprio straniante; chi avrebbe mai potuto pensarlo prima? Ora dovrebbe parlare Giulia ma l'immagine si è bloccata. Voi la vedete?. . . Giulia?. . . Giulia? Caspita si blocca sempre Giulia... ah, ecco, ora c'è...vai Giulia finché dura la linea....

Giulia

Per me la maturità potrebbe essere un viaggio nel tempo, un flashback, un ricordo così bello che ha segnato la vita di ogni essere umano, penso che sia un po' come premere play su un filmato, e ricordare, guardando le proprie vite proiettate nel meccanismo così perfetto delle nostre menti. Quelle emozioni uniche, quel tuffo dalla cima più alta della scogliera. Per noi maturandi 2020 non sarà così. C'è stata un'epidemia così violenta che ha portato l'uomo a vivere rinchiuso in una bolla di sapone, innalzando dei muri, tra la vita e il mondo. Ho trascorso l'ultimo giorno di scuola senza saperlo, ho percorso quei corridoi senza guardare dalla finestra, senza contare le mattonelle, senza tirare

un sospiro di sollievo prima di entrare in classe. Quella classe che da cinque anni a questa parte è stata la mia seconda casa. Se avessi saputo prima di quel futuro (oggi il mio presente), credo che mi sarei soffermata a guardare tutto ciò che mi circondava, ma soprattutto sarei rimasta a osservare nei sorrisi dei miei compagni quella normalità e mi sarei meravigliata di come la normalità è così malinconica, ma siamo noi che l'abbiamo resa così, solo oggi conosciamo l'importanza di un sorriso o di un abbraccio, dopo averli persi. Oggi mi ritrovo qui, nella mia stanza, in queste quattro mura e accanto questo letto che da diciotto anni mi hanno vista crescere, hanno vissuto ogni mio cambiamento fisico e morale. Ogni notte prima di addormentarmi, immaginavo senza paura il domani, quel futuro che toglie il fiato alle persone più tenere e indifese, e sognavo, sognavo e ancora sognavo, mi sentivo così leggera come un palloncino che si stanca della terra e vuole raggiungere il cielo; finché le mie energie non si esaurivano. Detestavo alzarmi dal letto ogni mattina dal lunedì al sabato, per andare a scuola. Mai e poi mai avrei immaginato che quel futuro di cui io non avevo paura potesse estrarre l'asso dalla manica. Noi maturandi 2020 abbiamo trascorso l'ultimo giorno di scuola senza saperlo, si sono chiusi i cancelli alle nostre spalle il cinque marzo, ben novantasette giorni prima dell'ufficiale chiusura della scuola. E fu così che dal primo momento, hanno dichiarato chiuse tutte le scuole, attuando un sistema di "didattica a distanza", sino ad arrivare al blocco totale. Questa parola didattica a distanza ha voluto dire costruire un muro di vetro tra professore e alunno e tra alunni stessi. È così triste. Non si scherza più come si scherzava in classe, non ci sono più abbracci, non volano

bigliettini, non c'è più accanto il compagno di banco a suggerire la risposta corretta, non ci sono più urla. Immagino la mia classe, è vuota e triste, quei banchi pieni di polvere. Sulle lavagne i resti dell'ultima lezione di Costruzioni. Non si sentono le urla della classe accanto, e soprattutto non c'è il professore di Letteratura che nevroticamente getta la penna e i suoi occhiali sulla cattedra per correre al rimprovero dei casinisti, al suo rientro in aula pronunciava sempre questa frase: "COSE DA PAZZI". Non c'è la prof. di Matematica che entra in classe con i libri abbracciati al petto, non si perdono più quei dieci minuti di lezione per scegliere il malcapitato che accetta un due, e chi invece coraggiosamente decide di sfidare la sorte come una prova di coraggio e va all'interrogazione, salvando il resto della classe, non ci siamo noi a suggerire tra i banchi. Il laboratorio di Costruzioni è illuminato dal sole, non c'è il prof. che sequestra i telefoni e passa come un carabiniere, con passo disinvolto e mani dietro la schiena, il suo sguardo fulmineo non osserva più i nostri monitor, non si sente più la nostra voce che colpisce i muri e si disperde nella stanza. Gli strumenti di Topografia non vedono la luce dal tre marzo, sono rinchiusi nello stanzino, non c'è il prof. che nelle sue lezioni ritaglia qualche minuto per parlarci dell'esame, ha sempre trovato parole di conforto. Non c'è il prof. di Estimo che spiega questa materia facendo esempi pratici su ogni alunno, non c'è la nuova prof di Inglese che organizza il coro per le manifestazioni. Nella palestra non si sentono più le grida selvagge di chi gioca a calcio, non si sente il pallone rimbalzare, né tanto meno il fischiotto del professore.

È tutto così silenzioso. I giorni passano. Arriverà la maturità, ma non sarà come la canzone di Venditti.

Arriverà, senza fare rumore, in punta di piedi, passando inosservata forse per coglierci di sorpresa. Ma in qualsiasi modo arriverà, non sarà lo stesso, tutto a causa tua, caro Covid-19. Sei entrato in gioco tu, per portare con te quello che per noi sarebbe stato il passo più importante delle nostre vite, non avrò nulla da raccontare, perché hai scelto gli attimi migliori. Sento le persone che borbottano, e in continuazione dicono che siamo stati fortunati, ma loro non capiscono, non possono immaginare, cosa provo ogni volta in una videolezione quando scappa una battuta e subito scoppiamo a ridere, inconsciamente mi guardo attorno e non vedo nessuno, guardo alla mia sinistra e non c'è la mia compagna di banco, sento solo una risata a tratti come se fossimo robot, è lì che ogni volta sento i nodi allo stomaco. Dovrò affrontare la maturità senza lasciarmi consolare dall' abbraccio dei miei compagni, non potrò ridere con loro, non potrò stingerli forte per l'ultima volta, non potrò ripetere a loro gli argomenti, non potrò lasciarmi asciugare le lacrime perché dovrò imparare a farlo da sola, non vedrò il sorriso dei professori, perché avranno le mascherine, non potrò guardare negli occhi perché saremo troppo lontani, dovremmo mantenere una distanza di sicurezza, e soprattutto non potrò voltarmi per guardare la mia famiglia alle mie spalle, perché non potrà assistere. Se questa doveva essere la mia fortuna allora NO, non la voglio, prendetevela pure indietro.

Voglio travestirmi insieme alla mia 5C e consegnare i biglietti per il pranzo dei 100 giorni, voglio accendere i fumogeni e lasciare che i palloncini si innalzino nel cielo portandosi i nostri desideri. Voglio cantare a squarciagola la canzone di Venditti, voglio passare la notte prima degli esami come hanno fatto tutti, voglio affrontare la prima e la seconda prova, nascondendo nel

dizionario o nel prontuario qualche bigliettino che possa essermi d'aiuto, anche se lo so che sarebbe come arrampicarsi sugli specchi ovvero inutile; voglio ripetere tutto il programma alla mia famiglia una settimana prima dell'orale, e quando loro non ne potranno più lo ripeterò a mia nonna, al cane, al gatto, al muro. Voglio vivere quello che hanno vissuto gli altri, perché solo una volta nella vita si ha questa occasione ma ora mi sento così impotente, non so se parlare al destino, non so se prendermela col mondo. Non lo so, ma il tempo stringe e io non posso pensare solo a quello che mi hai tolto, farò in modo che la maturità arriverà e che anch'io potrò raccontare di te, caro covid, che hai provato a piegarci tutti, ma alla fine vinceremo noi.

Che bello, Giulia, hai descritto la nostra classe abbandonata, spoglia...mi viene da piangere...questo covid è un ladro, ci ha derubato dei nostri riti, delle nostre complicità, ha ucciso tante persone innocenti, ha smembrato famiglie intere portando il fetido odore della morte...ma andremo avanti lo stesso, proprio in ricordo di chi ormai non c'è più e ha lasciato la vita per tutelare la nostra...

Rosy, manchi tu, anche perché la connessione inizia a dare problemi, vai e poi ci connettiamo domani alla stessa ora.

Rosy

Siamo arrivati quasi alla soglia della fine ma non immaginavo quanto potesse nuocere al rapporto in presenza questo distacco improvviso. Alzarsi la mattina e seguire le lezioni in pigiama o nel proprio letto sembra la cosa più piacevole ma non lo è per chi si è dovuto adattare al forzato esperimento. La quotidianità di noi alunni si è capovolta, la mia di quotidianità è diventata una routine assurda e noiosa, fidatevi, copiare un compito in classe è

molto più divertente del risolverlo insieme mediante ore e minuti di una chiamata; alzarsi per prendere un pullman fino all'entrata della propria scuola e passarci la mattinata è più bello di quanto pensiate, o volete veramente confrontarlo con un alzarsi, accendere il computer, accedere alla piattaforma di classe e ogni mattina perdere il filo e ritrovarsi con argomenti a metà, confusi e mal capiti? Ritrovarsi in comunità e dire ognuno la sua soltanto facendo clic per aprire un microfono è d'aiuto, magari per non scoraggiarsi, per aiutare in un esercizio, in un paragrafo di teoria e in un prossimo test di riepilogo ma, per chi è costretto a non poter fare altrimenti, dire di sentirsi disorientato, è il minimo del minimo. Soltanto al pensiero di avere un turno d'interrogazione e racchiuderla in minor tempo possibile per le disposizioni e ridursi veramente all'essenziale è scomodo; ma ciò che ci incoraggia è la professionalità di ogni singolo professore che a ogni dubbio sfrutta al massimo ogni tipo di comunicazione, anche soltanto per una piccola o media spiegazione. Parlo da maturanda, ma chi non condivide il mio stesso pensiero? Dovrò affrontare la maturità con la consapevolezza di dovermi arrangiare a ciò che ho accumulato da sola, a ciò che ne è uscito dalle mie sole forze poiché neanche la linea di internet ha dato i suoi frutti nella collaborazione in questo CAOS. La didattica a distanza non può sostituirsi a una relazione diretta e immediata in aula, uno schermo e una webcam non possono sostituire i discorsi in classe tra studenti e docenti, l'apprendimento è totalmente diverso, la presenza è totalmente diversa, e ancora e soprattutto lo è lo sguardo intenso capace di capire quanto sia entrato nel cervelletto di uno studente qualsiasi argomento o quello sguardo intimidatorio nel mezzo di un'interrogazione con

l'arrivo di chissà quale voto o, meglio ancora, quello sguardo connivente e complice con i tuoi compagni per ogni malefatta. Questi anni non torneranno una seconda volta, le lacrime per un percorso ormai terminato insieme, le risate per ogni birboneria o per l'omertà collettiva nel coprire schiamazzi o qualche piccolo guaio, o per le solite frasi "avete fatto un compito di classe collettivo" o per un suggerimento all'orale quando il voto si avvicinava troppo a livello di un impreparato. Penso che chi non si affacci alla maturità non potrà mai capire quanta malinconia si prova per un pranzo saltato o per una mancata notte prima degli esami come da tradizione. Sono veramente malinconica e arrabbiata con te, stupido virus, ci hai portato via il nostro momento migliore ma ora per favore, non toglierci un eccellente orale e magari chissà, qualche palloncino d'acqua per aria che ci porti la freschezza di un nuovo cammino.

Ci connettiamo tutte domani alla stessa ora. Buono studio a tutte!

Alessia, Federica, Francesca, Giulia, Rosy sono studentesse dell'ultimo anno dell' I. T. G. "Quasimodo" di Cosenza facente parte dell' I. I. S "Pezzullo-Quasimodo- Serra". Hanno ricevuto numerosi riconoscimenti in vari concorsi letterari. Si affacciano alla vita sapendo che lo studio non le abbandonerà mai.

Alla nostra notte prima degli esami.

di Alice Preziosi

Cari maturandi 2020, mi rivolgo a voi, anzi a noi.

Questa fine mi sa come di un venti a black jack, come dei puntini di sospensione, un finale non degno del nostro viaggio. È stata una maturità diversa, originale, ma stiamo parlando sempre di un passaggio generazionale, il nostro pazzo e strano passaggio al varco.

Chi lo avrebbe mai detto che avremmo vissuto il nostro ultimo giorno di scuola senza neanche saperlo? Quel 4 marzo, chi se lo ricorda vividamente? Il mio ultimo giorno me lo immaginavo tra schiuma party, lacrime e saluti a meno di un metro di distanza, percorrendo i corridoi che mi hanno ospitato per 5 anni.

Saremo sempre i maturandi 2020, un'etichetta a vita scritta con il pennarello indelebile, con l'inchiostro dei libri che tratteranno della pandemia che ha fermato il mondo e che ci ha costretto al distanziamento sociale... ma, a noi, che importa di finire sui libri di storia? Io avrei voluto solo una vera «Notte prima degli esami», passata in bianco, con l'ansia di non riuscire a scrivere nulla su quel foglio, quando il compagno accanto ha già finito il primo protocollo. Avrei voluto sperimentare i cento giorni senza divieti di assembramento, Avrei voluto un ultimo Galiparty e un'ultima assemblea d'istituto. . .

Chiusa tra queste quattro mura, a distanza dal mondo, mi rendo conto che di questa maturità ci rimarrà solo "quel nulla di inesauribile segreto".

Proprio non mi va giù la situazione, con questa didattica a distanza, surreale compromesso per un momento così critico, che

non potrà mai sostituire quel rapporto umano che lo schermo elimina, ma soprattutto con questa roulette russa che è stato il nostro esame, tra tesine camuffate da elaborato e documenti su documenti che testano la nostra capacità argomentativa.

Le tempistiche brevi e ancora l'incertezza che portano con sé le dichiarazioni del Ministero dell'Istruzione mi fanno capire quanto abbia bisogno di un ultimo momento senza pensieri e senza mascherine con la mia classe. Niente chitarre o pianoforti sulle spalle. Solo un ukulele, una vecchia canzone, una stecca qua e là, a ricordare momenti caotici e a capire quanto siamo cresciuti.

Dicono che quando suona la campanella dell'ultima ora dell'ultimo giorno del quinto anno di liceo, è quello l'ultimo secondo da adolescente. Chissà per noi quando sarà. La maturità è tante cose, o almeno così mi dicono.

Al nostro esame, al nostro futuro.

Consapevoli che questa notte è ancora nostra.

Alice Preziosi, 19 anni, liceale di Ancona, maturanda durante il Covid, con un ultimo giorno di scuola in sospeso.

La didattica dello sconforto.

di Rosario Cambrea

Aprile, lockdown.

Sono affacciato al balcone, una volante della Guardia di Finanza traffica per la strada, i volti interrogativi degli agenti mi scrutano. Si affacciano, chiedono: “Sa dove abita la famiglia Tal dei Tali?” “No, rispondo”. Devono consegnare un PC ai figli del signor Tal dei Tali per la didattica a distanza, dicono, e deve esserci un errore nella via indicata tra le loro scartoffie.

Non ci faccio caso, sulle prime. A essere onesti non ci ho fatto caso fino a oggi, scrivendo sul tema. Ho sfogliato, in cerca di dati, riviste comprate negli ultimi mesi per uccidere la noia di questi tempi interessanti, ho confidato in Google aperto sulla mia scrivania indaffarata dalla sessione estiva, ma mi son detto che questo era il modo migliore per cominciare a scrivere.

In questo breve dialogo ci sono tutti gli ingredienti di un Paese.

C'è un bisogno: quello di dispositivi glorificati dal nuovo riconoscimento di uniche finestre legali sul mondo. C'è uno smarrimento: quello di uno Stato.

Fino al 2019 il 38% delle famiglie italiane non aveva un computer in casa. Al Sud la cifra sale al 41, 6%. Sono i due dati con cui è partita la didattica a distanza in Italia. Una didattica che all'inizio della epidemia, fine febbraio, si pensava potesse durare solo qualche settimana.

Ci si è resi conto, poco a poco, che non sarebbe stato un periodo così breve. Il giorno della riapertura veniva di volta in volta prorogato fino a non vedersi più: tra noi e i banchi stavano

la primavera, l'estate e il coronavirus. La questione della didattica a distanza non è detonata come la pandemia, si è insinuata nelle vite degli studenti senza che fuori dagli schermi se ne sentisse il rumore, coperto dal silenzio cupo delle strade, come quando sgonfi un palloncino lasciando che l'aria fuoriesca lentamente dall'imboccatura: si sente solo uno spiffero.

In questo spiffero, però, c'era il soporifero accavallarsi di spiegazioni a un pubblico di pixel. Quando reciti su un palcoscenico, non vedere gli spettatori avvolti nel buio è un gran sollievo: difficile che lo sia se stai spiegando la Fenomenologia dello spirito. C'era la fatica di professori mandati online senza che la scuola italiana sia mai stata sottoposta a un serio piano di digitalizzazione; c'era un "armiamoci e partite". C'era il silenzio ostinato sulle università, un tacere che si rinnova ogni anno con i riflettori giustamente puntati sul rito di passaggio della maturità ma così restii a illuminare le vicende di un mondo che vive senza fama. Come accaduto in ogni frangente della vita d'Italia, la pandemia ha evidenziato e ingrossato le storture: l'università, in questo Paese, gode di una considerazione appena sufficiente per permetterle di sopravvivere tramite lezioni a distanza in cui il tedio non trova conforto nel quarto d'ora accademico. Sull'università si è taciuto per mesi, in un Paese che talvolta ostenta, senza poi crederci davvero, velleità di supremazia culturale mondiale. C'era un mare di diseguaglianza a cui si è tentato di porre una toppa. Sta di fatto che, alla fine di marzo, un milione e seicentomila studenti non erano stati raggiunti da alcuna forma di didattica. In quello spiffero c'era una marea umana privata del diritto allo studio, una generazione cresciuta all'ombra delle grandi recessioni che si vede negata vitalità e

aspirazioni, per poi (oltre al danno, la beffa) essere travolta dal bombardamento mediatico a tema movida. A tal proposito, un parallelismo nasce spontaneo (e mi concedo una leggera divagazione, che divagazione non è): quei servizi sulle piazze piene tentano di sopprimere una socialità che la didattica a distanza aveva già inevitabilmente devastato. Si chiede di rimandare il soddisfacimento di un bisogno a data da destinarsi, affrontando una crisi sanitaria come una questione di ordine pubblico. Eppure, sia la didattica a distanza che i raduni di centinaia di giovani in una stessa piazza sono riconducibili a problemi strutturali: l'inadeguatezza delle nostre strutture scolastiche, nel primo caso; le politiche che hanno favorito i centri delle città concentrando in essi tutti i servizi e i luoghi di aggregazione, nel secondo caso. Ma questi problemi strutturali vengono taciuti. A essere sacrificate sull'altare dei tempi interessanti sono le necessità umane: la critica non giunge mai alla radice in nulla.

Per questa ragione non sono sicuro che il domani ci riservi improvvisi scossoni: non si vede una prospettiva di cambiamento, non si percepisce il futuro di un settembre in una scuola e in un'università migliori, impeccabili per digitalizzazione e lotta alla dispersione scolastica, in cui i docenti vengono adeguatamente assistiti nella cura degli alunni. Si sentono teste voltarsi dall'altra parte. Sempre per questa ragione sarebbe il caso di cominciare a pensare Internet come una risorsa doppiamente limitata: nel suo essere ancora elitario e nella sua incapacità di soddisfare un bisogno di socialità senza il quale lo studio è vano. Si spera, se non altro, che i fautori di frontiere

fantascientifiche di emancipazione dalla lezione frontale abbiano ora abbastanza materiale per ripensare certe ipotesi.

Aprile, lockdown.

Rientro in camera, finita l'ora d'aria. Apro Teams, cerco la lezione del giorno. Inizio a prendere appunti. Troppo veloce: la professoressa non può guardarci in faccia, noi pubblico in quarantena, mentre mordiamo la lingua e scorriamo sul foglio in fretta per tenere il passo.

Spengo: sale l'ansia. Gli esami. Il virus. Un disastro. Ho bisogno di una boccata d'aria, no, non sul balcone, al bar, anche solo alla macchinetta del caffè. Non posso. Sono qui, si pretende che vada tutto bene, in questo Paese dove un milione e seicentomila fantasmi non possono studiare.

Rosario Cambrea è nato a Cosenza nel 1998. Diplomatosi al liceo classico Telesio, dopo una breve parentesi alla facoltà di Giurisprudenza della Federico II di Napoli, studia Lettere classiche all'Università della Calabria. Nei ritagli di tempo si interessa di politica e polemiche.

Parte terza

La DaD vista da fuori

Il Lockdown e le relazioni ritrovate

Pensieri sparsi di una madre e insegnante nel periodo del lockdown (marzo-giugno) 2020

di Ermanna Prete

Qualche giorno fa mi è stato chiesto di provare a scrivere qualcosa su come ho vissuto, da insegnante, questi mesi di didattica a distanza.

A me, che sono comunque una privilegiata, il lockdown e la DaD hanno dato almeno un'opportunità nuova: la possibilità di guardare le cose da un'altra prospettiva. Sono stata costretta a prendere dimestichezza con una serie di strumenti e di possibilità comunicative che non avrei scelto altrimenti; oltre a ciò, l'ingegnere di casa (mio marito) mi ha semplificato questa parte di studio-lavoro, per cui ho potuto concentrarmi su ciò che, per indole e formazione, richiama la mia attenzione: i ragazzi. Avendo in casa due bambine, di dieci e cinque anni, ho avuto anche il privilegio del doppio punto di vista: quello della madre e quello dell'insegnante.

Ho dovuto constatare, anzitutto, che le mie due figlie non hanno sofferto della reclusione forzata a casa. Proprio loro mi hanno aperto gli occhi su ciò che avrei dovuto capire molto tempo prima e che, forse, avevo intuito, ma non avevo preso in considerazione: le mie figlie avevano un grande e represso bisogno di casa e di famiglia. La grande, che ha frequentato la

quinta elementare, sin dalla materna è stata a scuola fino al pomeriggio inoltrato; poi alle elementari ha fatto il tempo pieno, a cui si sono aggiunti il pianoforte, l'attività sportiva e il catechismo+scout di sabato. La piccola è ancora alla materna, ma anche lei passava fuori casa la gran parte della giornata. Mi avevano mandato tanti "segnali" -che non è il caso di approfondire in questa sede- di un disagio latente; ne avevo anche parlato, qualche volta, con la madre di un'amichetta della mia figlia maggiore, la quale mi aveva confidato un disagio simile nella sua bimba; eppure non avevo fatto nulla. La piccola di cinque anni manifestava, invece, dei segnali di balbuzie che pensavo di sottoporre a uno specialista: i mesi a casa li hanno, almeno per ora, cancellati.

Per le mie figlie, in sintesi, i mesi di lockdown sono stati vissuti come una piccola manna dal cielo, un "bonus" di tempo non previsto da dedicare al gioco e all'intimità della famiglia. Devo dire che, almeno in questa fase, io e il papà siamo stati abbastanza saggi da far sentire viva la nostra presenza e da dedicare scientemente spazi quotidiani allo stare insieme, nonostante gli impegni di lavoro niente affatto meno impegnativi che in passato. Io, poi, ho proprio goduto di questi mesi in casa con le bimbe! Ho anche deciso di iscrivere la piccola in prima elementare con tempo normale e non prolungato. La grande ha accumulato delle lacune sul piano degli apprendimenti perché non ho potuto e forse neanche voluto indossare le vesti dell'insegnante con lei, ma sono fiduciosa che l'anno prossimo recupererà.

Dopo aver dato voce alla madre, devo ora dar la parola all'insegnante. E qui le cose si complicano. Premetto che opero in

una scuola che, a mio avviso, ha risposto complessivamente bene all'emergenza. In tanti ci siamo attivati fin dai primi giorni, autoformandoci, in modo da cercare ogni strada che ci permettesse di mantenere un qualche "contatto" con i ragazzi. Abbiamo tentato di definire un approccio metodologico in base al quale le priorità non fossero quelle di rispettare le programmazioni, fare verifiche, mettere voti, ma piuttosto accompagnare alunni e famiglie in una fase difficile. La DS ha dimostrato una spiccata sensibilità in questa direzione. Per me, che mi son trovata a far da coordinatrice in una seconda media dove convivevano e tuttora convivono tanti e diversi problemi familiari e sociali, la pandemia è stata un banco di prova impegnativo.

Mi sento di dire che il lockdown, per i miei alunni, ha certamente "cambiato le carte in tavola" nelle loro giovani vite. O forse, più correttamente, ha messo in piena luce, con diversi esiti, i disagi e le difficoltà che ciascuno viveva. Tornando a riesaminare questi mesi, non posso fare a meno di evidenziare che per ognuno dei ragazzi della mia "squadra di calcio" (sono infatti undici, nove maschi e due femmine, con due ragazzi H; molti di loro amano il pallone e anche una delle ragazze ha un vero talento in questo senso) bisognerebbe fare un discorso diverso.

Ci sono stati, infatti, alcuni (pochi, in verità) che, proprio grazie al ritiro forzato a casa, hanno ritrovato una maggiore serenità e di conseguenza un rapporto più disteso con la scuola. Uno di essi è G. , un ragazzino che ha perso il padre in circostanze tragiche; un ragazzino di strada, certo, ma curioso, intelligente, vivace, che ora a scuola stava proprio male...E noi

insegnanti gli avevamo dato un brutto voto in condotta. Ebbene, da quando è a casa G. sta meglio: è tornato il ragazzino curioso e vivace che ricordavo; segue, fa anche i compiti, a volte mi chiama per chiedere spiegazioni! Ha cambiato perfino il tono della voce, che non trasmette più quella rabbia esasperata che aveva a scuola. Il fatto è che G. aveva bisogno di famiglia, di intimità, di protezione, delle attenzioni della madre. Stando a casa è riuscito a farglielo capire.

Decisamente opposta è la situazione di R. che, per problemi familiari, nella fase di chiusura della scuola è stato sballottato tra vari parenti. Alcuni colleghi si lamentano se non partecipa alle videolezioni; molti sono indignati perché non fa i compiti; qualcuno lo ha accolto con toni sarcastici quando è tornato a collegarsi dopo un po' di tempo. Il ragazzino, ovviamente, si è subito disconnesso. R. è successivamente ritornato in videolezione, ma non ha attivi né microfono né telecamera. Saluta ogni mattina scrivendo sulla chat di Teams. Dietro le sollecitazioni fatte a una zia, fa alcuni compiti, che mi manda via Whatsapp. Ci sentiamo di tanto in tanto per fare il punto della sua situazione e ogni volta parliamo un po' di lui, gli chiedo con chi si trova e se ha notizie dei genitori. A me "sta bene così". O meglio, per capirci, ritengo che in questa situazione (non ho fatto cenno, fra l'altro, alle difficoltà di socializzazione del ragazzo) sia un successo riuscire a mantenere aperto con lui un canale di comunicazione positivo, benevolo nei suoi confronti, pronto ad incoraggiarlo. Non tutti i colleghi, però, condividono il mio approccio.

Quest'ultimo caso, che ha suscitato malumori e divergenze tra colleghi, mi ha fatto riflettere negli ultimi tempi. Siamo a fine

anno scolastico e si cerca di tirare le somme. Chi, fra noi insegnanti, sopravvive alle piattaforme e ai misteri della DaD e dei PIA, tenta di fare una riflessione critica su ciò che è accaduto alla scuola in questi mesi e su ciò che ancora potrebbe accadere. Io mi sono posta diverse domande sul senso e sulla funzione del mio ruolo di insegnante, non solo in fase di emergenza sanitaria, alle quali sto cercando con fatica una risposta.

So che la scuola è una delle fondamentali “agenzie educative”, non solo e non tanto per l’ “istruzione”, articolata nelle diverse discipline, che vorrebbe impartire ai nostri alunni. La scuola è il luogo in cui ogni ragazzo sperimenta la propria socialità in maniera “autonoma” rispetto alla famiglia, il luogo dove impara a conoscere sé stesso e a relazionarsi con gli altri al di fuori dalle pareti domestiche. Può essere, in alcuni casi, “l’altra chance” di scoperta di un mondo diverso e positivo, laddove quello familiare tanto accogliente e positivo non è. Per questo la domanda che mi pongo oggi si focalizza sul mio ruolo di insegnante. Perché se lo scopo di tutto è stabilire relazioni educative significative, che si propongono l’obiettivo di aiutare a far crescere tutti i ragazzi, anche quelli con i quali ogni cosa è più difficile, il resto verrà di conseguenza. Io e i miei colleghi ci siamo impegnati molto affinché tutti i nostri alunni accedessero in piattaforma, intervenendo caso per caso per risolvere i problemi tecnici. La scuola ha fatto un censimento degli alunni che non possedevano uno strumento adeguato per partecipare alle videolezioni e tutti quelli che ne hanno fatto domanda hanno ricevuto un pc o un tablet, recapitati dai Vigili del fuoco, oltre a una scheda per la connessione. Questi accorgimenti non sono stati sufficienti, purtroppo, per cui spesso i ragazzi hanno avuto

connessione intermittente. Ma non ci sono stati solo problemi tecnici. Tanti ragazzi non hanno partecipato per svariati motivi: forse perché non seguiti dai genitori; oppure, anche, perché non compresi e motivati dagli insegnanti.

Corre l'obbligo di fare un'altra osservazione: nonostante l'impegno profuso, devo constatare che la didattica a distanza non è adeguata ai bambini e ai ragazzi della scuola dell'obbligo. Anzitutto ci sono troppe variabili in gioco che possono di volta in volta impedire la comunicazione di base. Non è possibile un feedback realistico con un bambino o adolescente che sta dietro uno schermo ma spesso non si fa vedere né sentire, sia che non possa sia che non voglia. Il digital divide penalizza, come al solito, i più poveri. E il diritto all'istruzione non viene garantito.

Oltre a ciò, la relazione educativa in presenza è tanto più insostituibile quanto più si abbassa l'età dei fruitori. I bambini e i ragazzi hanno un bisogno imprescindibile di interagire fra di loro e con gli adulti con la fisicità, con gli sguardi, condividendo spazi e situazioni materiali.

La "reclusione forzata" ha privato, inoltre, ragazzi e insegnanti della strutturazione dei tempi, degli spazi e dei ruoli che, distinguendo e separando, ci consente di dare attenzione e peso adeguati alle varie componenti della nostra vita sociale: la scuola ha luoghi e tempi diversi da quelli della famiglia; i genitori hanno ruoli diversi da quelli degli insegnanti. Questa mescolanza o promiscuità ha messo alla prova tutti. Noi insegnanti siamo stremati e dobbiamo riconoscere che i risultati non sono proporzionali agli sforzi, ma è inevitabile che sia così. Non è un caso, secondo me e relativamente alla mia esperienza, che fra gli alunni "dispersi" nei fatti, anche laddove, a fine anno e dietro

ripetute sollecitazioni, hanno mandato qualche compitino controvoglia, ci siano anzitutto i dislessici o DSA in generale. Questi ragazzi hanno un sistema cognitivo carente nell'ambito nell'elaborazione di strutture organizzate. Essi faticano spesso, per esempio, a costruire una esposizione strutturata, nella forma scritta come in quella orale; non a caso la "struttura" (che sia una mappa o un elenco di domande o un esercizio strutturato, appunto) gliela dobbiamo spesso dare noi, almeno all'inizio, cercando man mano di costruirla insieme; raggiungere l'autonomia in questo ambito è per loro un obiettivo molto alto.

I DSA sono il caso più eclatante, la punta dell'iceberg, ma la strutturazione di tempi, spazi e ruoli è fondamentale per tutti. Il lockdown ha reso le nostre giornate un insieme fluido e indistinto di casa e lavoro, alunni e figli, in cui è molto più difficile mantenere un equilibrio tra le parti.

Mi auguro caldamente che si possa tornare al più presto alla scuola in presenza. Anche essa però ha bisogno, a mio avviso, di importanti approfondimenti e significativi ripensamenti, se vuole aspirare a dare un reale contributo alla crescita ed allo sviluppo di tutti i bambini ed i ragazzi.

Per quanto riguarda la DaD, posso ritenermi "soddisfatta" nei casi in cui sono riuscita a mantenere un contatto e uno scambio vivi con i miei alunni, qualunque sia stato lo strumento, a fare percepire una presenza e una cura nei loro confronti, insieme, laddove possibile, a una collaborazione con le famiglie molto più corposa che in situazione normale.

Ermanna Prete, laureata in Lettere Classiche, ha insegnato come precaria per alcuni anni in giro per la Calabria. Dopo l'immissione in ruolo nella secondaria di primo grado ha lavorato prima sul sostegno e oggi insegna Italiano, Storia e Geografia.

Aprile 2020... Generazione Covid-19

di Francesca Volpintesta

Provo a tornare con la memoria a quando tutto questo ha avuto inizio, ma faccio fatica a ricordare la mia vita di prima! Quello che mi balza alla mente è la frenesia di un tempo che appare oggi lontanissimo, eppure è solo ieri! Dal 9 marzo tutto si è fermato...quel nemico lontano e invisibile al quale ho guardato con distacco è arrivato nel mio mondo portando con sé paura prima e ansia poi. Ma questo è anche il tempo della lentezza e del silenzio, non più solo mio ma del mondo intero! I primi giorni li viviamo in dimensione vacanza, coloriamo arcobaleni con i nostri bimbi #andràtuttobene! appendendoli ai balconi per dare luce ai passanti (o a noi stessi?), perché in effetti non passa nessuno! Le videochiamate con i nonni sono un passaggio determinante per acquisire piena consapevolezza di quello che è. I loro occhi lucidi e la voce che trema dinnanzi a quello schermo sterile che nulla può contro quel desiderio di stringere tra le braccia gli amati nipotini, quei nipotini che hanno scandito le loro giornate fino a ieri, linfa vitale per un corpo che invecchia. “Fammeli vedere” è la domanda ricorrente e timorosa fatta dai cari amati nonni! E per la prima volta vedo la fragilità di mia madre e di mio padre e ho paura per loro!

La tv è sempre accesa ed è un susseguirsi di notizie, di numeri, di previsioni, di decreti, di autocertificazioni, di pareri di esperti e non, e ragioni ad alta voce, provi a dire la tua, a fare previsioni da profana fino a quando i tuoi figli, con lo sguardo spaurito, ti chiedono di spegnere! Saggezza innata?!? Non so, ma il

messaggio è chiaro e in un attimo travolge il destinatario come un fiume in piena che rompe gli argini!

Sui gruppi genitori c'è fermento. Le insegnanti si stanno organizzando per avviare la didattica a distanza. Si vocifera che non si tornerà a scuola prima di Pasqua. Poveri illusi! I bimbi fanno salti di gioia e la loro felicità è un po' anche la nostra. Siamo a casa, insieme e insieme siamo felici! Questo mi dà la sensazione di essere una privilegiata. La serenità individuale prima e di coppia poi ha come logica conseguenza la serenità familiare! Ma è lunedì e bisogna fare i conti con le consegne dei compiti. Sono terrorizzata, la paura di essere inadeguata è enorme, forse un po' esagerata. Stampare, organizzare il lavoro dei bimbi, cercare di capire come è più opportuno farli lavorare, stare accanto a loro nella maniera più adeguata. Mi fermo, la mia ansia potrebbe diventare la loro. In fondo è il mio lavoro! E provo a svestire i panni di madre e mi accosto ai miei figli come farei con Samuel, con Grace, con Steven, con Mariolino e con tutti i bimbi che ogni pomeriggio incontro. Trascorrendo questo tempo con loro, sforzandomi per quanto possibile di avere uno sguardo più autentico e più distaccato mi accorgo di quanto sono diversi nel vivere il loro essere bambini. E così passo da una stanza all'altra e spingo all'autonomia, ma esattamente come spesso accade, esattamente come ho imparato in tutti questi anni di amicizia con i più piccoli, la richiesta di restare è dettata più che dal non sapere, dal bisogno di avere accanto qualcuno che ti dica che stai facendo bene e che magari corregga i tuoi errori e le storpiature tra una risata e una carezza! Il passaggio successivo è l'invio del lavoro svolto alle insegnanti, poi si resta in attesa di una risposta che puntuale arriva e rassicura. L'esperienza, ormai

quotidiana, dello svolgimento dei compiti rafforza ciò che ho sempre pensato e cioè che i genitori non dovrebbero affiancare i figli nello studio. Il coinvolgimento emotivo è troppo alto e l'obiettività dello sguardo vacilla. La presenza della scuola nell'esperienza di vita dei bambini e dei ragazzi non può in alcun modo essere costretta nello svolgimento e nella correzioni delle consegne. Vivere la scuola è la possibilità di avere uno sguardo altro da quello familiare, è affacciarsi all'universo mondo, è incontrare ciò che è diverso e imparare a rapportarsi con esso, è la possibilità di un riscatto sociale, è la possibilità di sviluppare uno sguardo critico, è tessere relazioni altrimenti improbabili. Niente di tutto questo è possibile in questa maledetta e inevitabile didattica a distanza che porta con sé il germe dell'ineguaglianza. Ovunque è caccia ai dispositivi, come se questo potesse accorciare le distanze! E intanto chi è indietro va sempre più indietro e qualcuno si perde, allora mi chiedo: #Andràtutto beneperci? Il rischio di isolarsi nell'isolamento, di rinchiudersi in un mondo ovattato, di aspettare inerme che tutto questo passi, è troppo alto. Questo è anche il tempo del silenzio e della lentezza e merita ascolto. "Pensavamo di rimanere sani in un mondo malato" una verità devastante che è sempre stata sotto ai nostri occhi troppo ciechi per vederla. Ma se questo è anche il tempo del silenzio e della lentezza, io voglio dargli ascolto.

Francesca Volpintesta è laureata in Filosofia. Dal 2007 lavora presso l'Associazione di Volontariato "San Pancrazio" di Cosenza come coordinatrice delle attività con i minori. Mamma full time, in costante divenire.

La casa che diventa aula scolastica

Milano, Città Studi, Maggio 2020

di Chiara Giannico

Sono ormai due mesi che le nostre due bambine, 5 e 9 anni hanno interrotto il loro percorso formativo tradizionale causa emergenza sanitaria. I curatori del libro mi hanno invitato a condividere la nostra esperienza di genitori “milanesi” alle prese con la Didattica a Distanza (DaD) e, per stima nei loro confronti più che per nostre capacità, mi trovo qui a scrivere.

Partiamo dall’8 marzo, quando per tutti, in Italia, è stato evidente che le cose erano molto serie. E che a tutti era richiesto un sacrificio. Grande. Le mie bambine erano a casa da scuola già dal 22 febbraio, insieme a mio marito che da sempre ha la possibilità di lavorare in smart-working e che, come sua consuetudine, delle difficoltà ne fa opportunità. Le prime due settimane sono quindi state, come per molti, una strana vacanza, con tanto di gita in montagna e certezza che in poco tempo l’emergenza sarebbe rientrata. La logistica nel nostro appartamento di 70 mq è stata da ridefinire: la TV (da sempre unica in casa) è in soggiorno. Le bimbe in queste condizioni di iniziale libertà ne avevano “accesso quasi illimitato” e il tavolo della cucina ha ospitato sin da subito il papà.

Poi dall'8 marzo anche la mamma, da sempre affezionata al suo ufficio sui Navigli e alle routine e agli spazi che l'aiutano a concentrarsi, è stata invitata a organizzarsi per lavorare da casa.

È così che è iniziata la Fase 1. Comprato un tavolo da campeggio su Amazon la mia postazione è diventata la nostra camera da letto. Alle bimbe è rimasto soggiorno e cameretta. In "pausa pranzo" il papà smonta tutto e si trasferisce dalla cucina al soggiorno, la mamma cucina e riprende poi il suo smart working vista "lettone". Entrambi abbiamo la grande fortuna di poter lavorare 8 ore al giorno. E la tata è giustamente in isolamento.

E le bimbe? Nei corsi di formazione sullo smart working, fatti pre-Covid, abbiamo imparato che smart vuol dire agile, flessibile, senza orari e per obiettivi. Quindi inizialmente ci siamo detti che bastava organizzarsi fra noi due. Certo 8+8 fa 16 e su una giornata di 12 ore i conti non tornano. Ma ciononostante il papà è un inguaribile ottimista, le bimbe sono già grandine e la mamma ha trovato una vicina di casa che può dare una mano per un paio di ore al pomeriggio e giocare con loro.

E la scuola? Dalla scuola elementare della mia bambina più grande sono arrivati fin da subito splendidi messaggi di incoraggiamento da parte delle insegnanti e già dai primi di marzo delle indicazioni di compiti da fare a casa. Tutto tramite email, messaggi Whatsapp e registro elettronico. A seguire, circa una settimana dopo, siamo stati invitati a registrarci su una piattaforma ufficiale della Scuola tramite cui si sarebbe iniziata la Didattica a Distanza.

Ammetto che tutti in quei giorni abbiamo seguito le indicazioni fornite dalla scuola in maniera un po' meccanica,

senza riflettere a fondo sul significato stesso del concetto di “Didattica a Distanza” ma semplicemente imparando un nuovo modo di consultare un “diario elettronico”. E quando dico tutti semplifico e mi riferisco ai tanti (i più) che nella nostra classe avevano accesso ai mezzi digitali che permettevano il collegamento alla piattaforma.

Ma i giorni passavano, la tensione aumentava e il disagio dei bambini era sempre più evidente, così come il nostro di genitori che avevamo scadenze lavorative da rispettare, tempi di lavoro stravolti (smart!), difficoltà di concentrazione e deficit di produttività.

La prima esigenza che sentivamo come genitori era un contatto umano, visivo, con le insegnanti, che potesse rassicurare i bambini (e noi stessi) che loro c’erano, che i bimbi sarebbero stati in qualche modo seguiti, che il Patto Educativo firmato con la scuola, la nostra Scuola, eccellente, rampante, organizzata, sportiva, efficiente non fosse stato un abbaglio. Abbiamo quindi iniziato a chiedere tramite la rappresentante di classe qualche incontro virtuale con Zoom, qualche video chiamata, per un saluto. Lo abbiamo chiesto ripetutamente ma almeno per tre settimane abbiamo ricevuto “solo” gentili dinieghi, motivati da ragioni di privacy, di inclusione di tutti i bimbi della classe, di tempi, di organizzazione. Messaggi in cui ci si invitava in maniera articolata ad accettare un ruolo di “tutoraggio parentale”, se non addirittura di “autarchia didattica”, a seconda delle interpretazioni dei singoli.

A seguire le riflessioni sulla nostra adeguatezza di genitori nel poter fare quanto richiesto (seguire i bimbi nei compiti, correggere, ripetere, memorizzare, spiegare). Per non dire un

crescendo di disappunto e aggressività dato dal confronto di quanto richiesto e preteso dai nostri datori di lavoro e quanto invece ricevevamo dalla Scuola e dalle Insegnanti.

E intanto le 8 + 8 ore di smart working non mollavano mai. E purtroppo neanche i contagi.

Ma finalmente, poco prima di Pasqua il tanto agognato incontro è arrivato. Dopo oltre un mese di attesa da parte dei bimbi che desideravano tanto vedere le maestre, eccoci tutti collegati sulla piattaforma live ma...sorpresa: l'insegnante di Italiano, il nostro punto di riferimento, stimata da noi genitori e amatissima dai bimbi non c'è! Al suo posto una supplente in carica per le prossime due settimane!

Inutile dire che dopo aver ricevuto rassicurazione che la persona in questione stesse bene tra noi mamme e papà il disorientamento è stato tanto. Come al solito i bimbi la prendono meglio, perché non pensano male.

Siamo ormai al 20 di Aprile e i compiti procedono così come qualche incontro virtuale fatto con la supplente, circa due a settimana. Ma tutti siamo in attesa del rientro del nostro Leader, a chiederci se lo è ancora o se i tre anni trascorsi, in cui abbiamo affidato a lei i nostri bimbi, con fiducia, sono stati un "errore di valutazione".

Per fortuna l'insegnante rientra ma al primo incontro live, programmato e atteso tanto dai bimbi, insorgono dei problemi tecnici che non le permettono altro che un semplice saluto. Poi la "perdiamo". Stessa cosa nell'appuntamento successivo. Come genitori con grandi competenze tecniche, offriamo, sempre tramite la rappresentante di classe, un possibile aiuto. Ma non abbiamo riscontro.

Finché, tra i fiumi di messaggi su Whatsapp in cui ormai la rabbia è dilagata, così come l'ironia e l'amarezza, mio marito riesce a contattare in privato l'insegnante e si offre di andare ad aiutarla verificando la sua connessione internet e le capacità del suo PC direttamente a casa sua. In meno di 12 ore il problema tecnico si risolve e, con esso, l'enorme disagio psicologico del nostro Leader di altri tempi, che si era assentato per ansia da prestazione, che ora sta seguendo corsi sulle nuove tecnologie e che fin dalla fine di febbraio ci scriveva (riportando le parole di un altro docente milanese): "La scuola è una di quelle istituzioni che con i suoi ritmi e i suoi riti segna lo scorrere del tempo e l'ordinato svolgersi del vivere civile, non a caso la chiusura forzata delle scuole è qualcosa cui le autorità ricorrono in casi rari e veramente eccezionali (. . .) quello che voglio però dirvi è di mantenere il sangue freddo, di non lasciarvi trascinare dal delirio collettivo (...). Uno dei rischi più grandi in vicende del genere, ce lo insegnano Manzoni e forse ancor più Boccaccio, è l'avvelenamento della vita sociale, dei rapporti umani, l'imbarbarimento del vivere civile. L'istinto atavico quando ci si sente minacciati da un nemico invisibile è quello di vederlo ovunque, il pericolo è quello di guardare a ogni nostro simile come a una minaccia, come a un potenziale aggressore. Rispetto alle epidemie del XIV e del XVII secolo noi abbiamo dalla nostra parte la medicina moderna, non è poco credetemi, i suoi progressi, le sue certezze, usiamo il pensiero razionale di cui è figlia per preservare il bene più prezioso che possediamo, il nostro tessuto sociale, la nostra umanità. Se non riusciremo a farlo la peste avrà vinto davvero".

Rimane aperta una domanda. Siamo contenti ora, noi genitori, della DaD? Sono passati due mesi e come scritto il tempo è maturo per fare riflessioni più profonde sull'utilizzo di questa modalità, e i contagi, Dio ti ringrazio, sono diminuiti.

Ci siamo fatti convinti che nonostante i limiti organizzativi superati o superabili la verità è che come dice il nostro Presidente della Repubblica ai ragazzi:

“La scuola non è soltanto il luogo dell'apprendimento. È la vostra dimensione sociale fondamentale, nella quale, assieme al sapere e alla conoscenza, cresce e si sviluppa – anche nella relazione con gli altri, con i compagni e con i vostri insegnanti – la personalità di ognuno di voi. Cioè quel che sarete nella vostra vita futura”.

In attesa di questa vita futura, rimaniamo sospesi, ma attaccati al nostro tessuto sociale, alla nostra umanità.

Chiara Giannico lavora come ingegnere ambientale a Milano, mamma di Elisabetta e Maria Elena. Volontaria San Pancrazio durante l'adolescenza ne condivide intimamente i valori e finalita.

Noi mamme nella Didattica a Distanza.

di Antonella Cerzoso

Fra due giorni l'anno scolastico volgerà al suo termine. È inutile dire che è stato un anno stranissimo, quasi surreale, pieno di novità non sempre facili da gestire e con ansie e tensioni diverse. Io l'ho vissuto da parte di insegnante di scuola dell'Infanzia, abituata ad avere la vita colorata dall'affetto e dalle risate dei bambini che mi sono stati affidati nell'arco degli ultimi tre anni (fra un po' prenderanno il largo...) e come mamma di due figlie adolescenti che si sono trovate proiettate nel mondo della DaD. Tirare le somme di questo anno scolastico per me non è cosa facile. Da una parte mi vengono davanti i volti dei docenti che hanno accompagnato via webcam le giornate delle mie figlie, con modalità differenti in quanto frequentano scuole di grado diverso: lo sforzo di tanti che si sono dovuti e voluti ingegnare a incontrare i ragazzi nonostante tutto, a mantenere un atteggiamento di autorevolezza al di là della difficile situazione, a dispensare consigli su come svolgere i compiti assegnati, a dare loro coraggio e spronarli a dare il meglio di sé con impegno e con pazienza, a dirgli quanto fossero bravi e quanto credessero in loro; dall'altra il tempo perso a chiedere continuamente "ci siete?" o a dire "non vi vedo"! Questa modalità di didattica, nuovissima per tutti, ci ha messo sicuramente davanti al fatto che tantissimi docenti, ma anche tantissime famiglie (ragazzi e genitori), si sono trovati impreparati a gestirla. Chi è stato fortunato ha avuto dalla sua il fatto di avere professori giovani che conoscono il linguaggio informatico, che sono pratici di internet e che hanno potuto essere d'aiuto anche per quei colleghi un po' più avanti

con l'età che si sono trovati completamente in balia delle onde. I dispositivi digitali hanno contribuito a far entrare la scuola nelle nostre case, a far conoscere ogni singola stanza dei nostri appartamenti, a far sentire le voci di noi genitori, che stridevano col resto, a compagni e professori. A volte ci è stato chiesto espressamente di intervenire in alcune videoconferenze: penso al periodo delle vacanze pasquali e a quando la prof. di matematica e scienze di Rebecca ha chiesto la presenza delle mamme per un augurio speciale e di cuore... Per certi versi la distanza sociale ha fatto più da abbattimento di barriere di come, forse, sarebbe stata la vicinanza in classe: docenti che hanno messo a disposizione i loro numeri di telefono a noi genitori e ai ragazzi, ai quali siamo approdati spesso per tantissime occasioni di incomprensioni e per tutte quelle notizie nuovissime che arrivavano di minuto in minuto. Tantissime sono state le occasioni di confronto tra docenti e alunni e tanti i momenti in cui noi genitori chiedevamo supporto, ma anche il contrario... È stato un lavoro di squadra dove sarebbe bastato spostare un pezzettino del puzzle e non ci sarebbe stato il quadro! A me personalmente ha dato conforto sentire le mie figlie avere più "compassione" per i loro professori: si sono rese conto di quanto anche loro siano realmente uomini e donne di questo tempo e non entità astratte da guardare con sospetto e con pregiudizio. Questa situazione ci ha fatto vedere l'altro con occhi diversi, con uno sguardo meno giudicante e più amorevole probabilmente perché messi tutti alla prova nello stesso modo: non c'è stato un più fortunato, un più forte, un risultato estraneo a ciò che abbiamo vissuto e che stiamo ancora vivendo. Ma nel mondo della scuola ha portato anche disuguaglianza: non tutti i professori hanno lavorato allo stesso

modo (non che stia a me giudicare, ma ci sono stati alcuni che non si sono neanche affacciati alla telecamera) e non tutti i ragazzi sono stati presenti nella classe virtuale allo stesso modo di quella reale. C'è chi ha avuto grosse difficoltà perché a casa non disponeva di internet, ma soltanto dei giga del proprio cellulare e, anche se la scuola ha dato disposizioni per consegnare i vari dispositivi a chi ne avesse bisogno, non sono pervenuti (o forse i ragazzi che conosco io non hanno fatto richiesta...)

La DaD ha dilatato i tempi della didattica, come se tutto ciò che riguardasse i ragazzi fosse solo la scuola, e li ha impegnati senza sosta e, a volte senza orari, partecipando a video chiamate anche di pomeriggio per permettere a tutti i professori di completare le interrogazioni. Il Covid ci ha messo davanti alla consapevolezza che la comunità non è soltanto un agglomerato di persone che vive la sua vita, ma che ognuno di noi deve dare il proprio contributo per costruire il nostro futuro e quello del nostro Paese. Agli studenti e agli insegnanti si chiede di partire proprio dalla scuola per fare di essa una comunità accogliente con uno spessore educativo capace di non lasciare indietro nessuno, neanche il più piccolo ingranaggio e con la capacità di essere così lungimirante da formare generazioni e generazioni di fenomeni. A noi genitori, invece, credo che venga chiesto di stare dietro ai nostri ragazzi non con invadenza, ma guardando da lontano e pronti a intervenire a ogni necessità. Scuola e famiglia sono chiamate a collaborare e a fare in modo che questo mondo diventi più a misura delle giovani generazioni dove ci possa essere spazio per ascoltare la voce di tutti!

Personalmente credo che la vita vada affrontata con creatività che non significa essere a tutti i costi estroversi e non omologarsi

agli altri, ma vuol dire avere la capacità di affrontare le sfide del quotidiano, grandi e piccole che esse siano, con occhi nuovi e provando a superare gli ostacoli esercitandosi costantemente a trovare la maniera più efficace per arrivare al traguardo (che non significa trovare scorciatoie). Ognuno di noi sarà capace di vedere il proprio orizzonte senza sentirsi schiacciato dal suo peso o dalle aspettative di cui a volte, o spesso, si è investiti dagli altri. Il mio augurio è che noi tutti possiamo fare tesoro di ciò che stiamo sperimentando sulla nostra pelle e che possiamo un giorno dire che abbiamo fatto tutto il possibile per non escludere mai nessuno. A casa come a scuola! La socializzazione è il punto nodale della nostra vita: senza di essa non siamo uomini e donne. Essa si vive in ogni ambiente della nostra quotidianità ed è triste quando questa viene scambiata, erroneamente a volte ma consapevolmente in altre, con la necessità di fare profitto e di essere valutati esclusivamente per ciò che si produce.

Questa DaD, a mio avviso, è stata abbastanza schizofrenica, ma forse ha messo in risalto alcuni punti della scuola che vanno messi a norma, punti a cui fare un tagliando di controllo. Sicuramente ci ha fatto comprendere quanto sulla scuola sia necessario ancora investire e quanto indispensabile e seria sia la valutazione da svolgere sul da farsi. E non parlo solo di spazi da ripensare (che adesso si fanno urgenti) o di strutture fatiscenti e sporche da ripristinare, ma di una Istituzione Scuola che sappia essere di peso sul viaggio della vita dei nostri ragazzi e che possa essere un Luogo di incontro e di arricchimento costante, dove il gioco e lo studio non siano necessariamente due poli opposti e dove docenti e discenti crescano insieme, gli uni arricchendosi e arricchendo la vita degli altri.

Quest'anno il mio anno scolastico si chiuderà in tre giornate differenti: il 9 giugno, giorno in cui Giulia darà il saluto (si spera!!!) alla DaD; l'11 giugno, giorno in cui Rebecca discuterà on-line la sua tesina che le permetterà di concludere il suo secondo ciclo di studi; il 26 giugno, giorno in cui consegnerò ai bambini dell'ultima sezione della mia scuola dell'infanzia il diploma che darà loro la possibilità di approdare alla scuola primaria.

Buon cammino, Scuola!

Antonella Cerzoso vive e lavora a Cosenza. Mamma di due ragazze adolescenti ed educatrice professionale. Ha accompagnato decine di ragazze e ragazzi nell'Azione cattolica parrocchiale e diocesana. Ama scrivere e inventare storie, portare a spasso Maya, ascoltare (soprattutto dal vivo) Lorenzo Jovanotti e trasformare casa in un porto di mare per amiche e amici.

Il bisogno di una comunità educante.

Raccolta, riflessioni e scritti sulla DaD

a cura del Coordinamento Educativo Cosenza

Il periodo di emergenza Covid-19 ha ribaltato la routine dei bambini e dei ragazzi, costretti a sacrificare i loro momenti di socialità in ambienti significativi: non solo a scuola, ma anche in tutti i luoghi extra-scolastici annessi che garantivano un supporto fondamentale alle famiglie.

Seppur rispetto al passato, la società 2.0, grazie agli ausili digitali, ha permesso di non sospendere, in modo definitivo, l'apprendimento degli alunni, il lockdown - che mai ci aspettavamo di vivere - ha messo in risalto le disuguaglianze tra chi un pc/tablet/smartphone e/o una connessione internet ce l'ha e chi no. A riguardo, a favore delle famiglie in difficoltà, la prima azione del Coordinamento Educativo è stato il crowdfunding denominato "100 computer per le scuole", finalizzato sia alla donazione che alla raccolta fondi per acquisti di dispositivi digitali e/o schede dati.

"Scuola inclusiva", ossia una scuola uguale per tutti, è un concetto gettonato in ambito pedagogico ma che, in questa circostanza è venuto meno. Ridurre le disparità, affinché la DaD non si trasformi in un trampolino diretto a situazioni di abbandono, dispersione scolastica e diritto allo studio negato, è l'obiettivo di chi anima i panorami educativi cosentini (e globali).

“Nessuno deve rimanere indietro!” è questo il motto che sta accompagnando la mission e che, a oggi, ha fornito i primi computer agli alunni cosentini.

Oltre al possesso o meno dei “mezzi” di connessione, non tutti eravamo pronti a una didattica dell'emergenza per cui, l'impreparazione nella conoscenza del mondo digitale, ha sfidato gli educatori/insegnanti ad ampliare, in tempi immediati, le loro risorse. È chiaro che, tranne per questa buia parentesi epocale, la didattica 2.0 non può considerarsi la scuola del domani. Conoscenza e scoperta sono da intendere come crescita ed esperienza comunitaria di una classe, non come una didattica (a distanza) che risulta essere solo una sistematica somministrazione di nozioni. Apprendere significa relazionarsi. A tal proposito, Non possiamo ignorare gli studi neuroscientifici: Daniela Lucangeli, esperta di psicologia dell'apprendimento, afferma come le nozioni si fissano nel cervello insieme alle emozioni e, questo processo, risulta ostacolante quando mediato da un monitor.

La DaD, inoltre, non è adatta per gli alunni con disabilità e bisogni educativi speciali: gli studi di Dario Ianes – co-fondatore del centro Studi Erickson - dimostrano come un alunno su tre sia escluso in quanto le modalità a distanza risultano essere inefficaci. I dati del questionario su DaD e inclusione scolastica, cui hanno risposto 3.170 insegnanti, indicano come il 51% vede peggioramenti comportamentali nei propri alunni e il 62% negli apprendimenti.

Non è rosea neanche la situazione delle carceri, dove il Covid ha interrotto i rapporti scolastici e umani.

È necessario ri-pensarsi come comunità educante: riappropriarsi e “ristrutturare” gli spazi attraverso un importante lavoro di rete e di interazione con i genitori e soggetti che vivono l’Ambiente scuola. A ciò si accosta una professionale valutazione dei punti da cui partire per incentivare il processo di cambiamento. Attualmente, due i sondaggi online avviati dal Coordinamento educativo “come migliorare la didattica a distanza” e “rivelazione per l’organizzazione di un centro estivo”.

Il Coordinamento Educativo nasce dalla volontà di alcune associazioni e cooperative di contribuire in maniera fattiva alla partecipazione di tutti i bambini e ragazzi della città di Cosenza alla didattica a distanza e di offrire supporto alle famiglie.

La DaD e gli educatori: uno sguardo diverso.

di Luca Cavaliere

L'anno scolastico, che giunge al termine nel nostro Paese, ha lasciato molti dubbi e punti interrogativi sul futuro e sui metodi adottati nel periodo di Covid-19 che siamo stati costretti a trascorrere nelle nostre abitazioni.

In questo lungo e spesso complesso passaggio, a due mesi dalla chiusura delle scuole di tutta Italia, a causa del diffondersi della pandemia Covid 19, è importante e possibile provare a tracciare un primo bilancio sulla metodologia utilizzata dalle scuole per poter fare in modo che le lezioni proseguissero con la cosiddetta DaD, didattica a distanza. Il mio punto di vista è quello che la scuola si è trovata impreparata ad accogliere questa modalità; ho ricevuto molte telefonate di docenti che avevano riscontrato difficoltà nell'avviare programmi, nel consigliare gli alunni, difficoltà che con il tempo sono andate scemando ma che hanno lasciato molti dubbi e preoccupazioni. La DaD non ha fatto altro che mettere in evidenza delle disuguaglianze presenti nella società, la poca propensione degli alunni a reperire questa modalità e a volte a rifiutarla (tanto non ci bocciano).

Ho notato che molti alunni bravi ma carenti di mezzi, che vivono in famiglie disagiate economicamente, hanno avuto non poche difficoltà. A molti ragazzi mancavano i PC, le connessioni stabili e con un numero di giga sufficienti a garantire l'ascolto di una lezione, ma soprattutto manca un'educazione all'utilizzo corretto di internet, mancano le conoscenze per applicare semplici istruzioni e su questo la scuola ha fallito (a mio avviso la

scuola dovrebbe preparare gli alunni a un corretto utilizzo del pc e della rete).

Per non parlare degli studenti con disabilità con i quali lavoro e sono costantemente in contatto. Preciso che io non utilizzo il pc per supportare la didattica ma mi avvalgo del cellulare per inviare videolezioni, messaggi Whatsapp quotidiani e mappe concettuali. Va evidenziato però, che anche questa modalità flessibile e leggera ha la necessità di avere la presenza di una figura adulta a supporto. In un certo senso la DaD a questi ragazzi è stata totalmente inutile, ma ho cercato di essere sempre presente anche affettivamente.

Purtroppo i docenti si sono trovati in questa situazione di emergenza e in qualche modo si sono organizzati per portare avanti il programma, ma con non poche difficoltà; una valutazione con questa modalità diviene difficoltosa ma si spera che in futuro questo possa insegnarci che dobbiamo prepararci meglio al tutto e approfondire la DaD che potrebbe darci tanto anche se in assenza di rapporti in presenza.

Ai ragazzi consiglio di utilizzare la rete non solo per chat, video, ecc...ma soprattutto per imparare programmi e attività nuove, per incuriosirsi su eventi e andare ad analizzarli seguendo le giuste notizie, i siti più affidabili e non le fake news che non fanno altro che portare ansie e paure soprattutto in questo periodo. Siate curiosi e non lasciate che le paure entrino nelle vostre vite.

Luca Cavaliere, laureato in Scienze dell'educazione e media education. Lavora nelle scuole da 5 anni e da 9 anni in un gruppo appartamento in cui sono accolti minori a rischio devianza. Inoltre segue da educatore domiciliare ragazzi affetti da varie patologie.

Per la scuola del futuro

di Giorgio Marcello

La crisi innescata dal Covid-19 ha messo in evidenza le crepe della scuola, che già da tempo appare sempre più povera e marginalizzata. Le leggi in materia degli ultimi anni hanno dato luogo a interventi riformatori dall'alto, che non hanno prodotto cambiamenti strutturali, né hanno proposto strategie per rimuovere gli ostacoli che impediscono al sistema pubblico dell'istruzione di raggiungere pienamente i suoi obiettivi istituzionali. La scuola di prima (della pandemia) non sembrava perciò in grado di svolgere pienamente il compito di rimuovere le disuguaglianze di partenza dei ragazzi, legate al livello economico e culturale delle famiglie di provenienza, al territorio, all'indirizzo scolastico. I dati sulla povertà dei minori ne danno abbondanti conferme. In poco più di dieci anni, il numero di bambini e adolescenti in povertà assoluta (che determina l'impossibilità di accedere a un paniere minimo di beni) è passato da cinquecentomila a più di un milione. Alla povertà materiale è correlata quella educativa, che consiste nella "privazione da parte dei bambini e degli adolescenti della possibilità di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni" (Save the Children, *Illuminiamo il futuro 2030*, 2015, p. 5). Si tratta di una condizione connotata da una mancanza di opportunità educativa a scuola, in famiglia e nella comunità educante. Non è un dato di poco conto. La povertà educativa rappresenta un vincolo al conseguimento delle abilità e delle capacità non cognitive che sono determinanti per un pieno sviluppo della persona, per una vita degna di essere vissuta. La

questione riguarda soprattutto i bambini che appartengono a famiglie svantaggiate dal punto di vista economico e culturale, e rischia di perpetuarsi da una generazione all'altra come in un circolo vizioso. Inoltre, nella classifica dei cosiddetti *Early School Leavers* (le competenze di base) l'Italia si piazza al quart'ultimo posto, seguita soltanto da Spagna, Portogallo e Malta. Il 24,7% degli alunni di 15 anni non supera il livello minimo di competenze in matematica e il 19,5% in lettura. Questa percentuale non è distribuita in maniera uniforme nelle diverse regioni italiane, ma colpisce soprattutto gli adolescenti delle regioni meridionali. Se a Trento gli studenti che non raggiungono le competenze minime in matematica e in lettura sono il 10% e il 12%, in Calabria queste percentuali salgono rispettivamente al 46% e al 37% (Save the Children 2015, cit.). La crisi della scuola determina gravi conseguenze per la democrazia: una scuola che funziona poco e male, e che spesso non riesce a trattenere o a motivare adeguatamente i ragazzi che la frequentano, rischia di diventare come un ospedale che cura i sani e perde i malati. Il legame tra condizioni di svantaggio 'ereditate' e la povertà educativa può essere però spezzato. Molte esperienze fatte sul campo hanno mostrato che è possibile attivare percorsi di resilienza tra i ragazzi maggiormente "a rischio", soprattutto in relazione alla condizione socio-economica e culturale della famiglia di appartenenza. I dati indicano che una maggiore offerta di servizi educativi di qualità, quando è rivolta a quei bambini che vivono una situazione di oggettivo svantaggio, è significativamente associata a una minore povertà educativa (Save the Children, cit.). Nel corso degli ultimi anni, è stato dunque preziosissimo il contributo delle organizzazioni

solidaristiche che, scegliendo di fare scuola nei contesti problematici, hanno accompagnato tanti bambini e ragazzi a rischio di dispersione verso la fruizione concreta del diritto all'istruzione di cui erano astrattamente titolari. La pandemia ha colpito non solo le famiglie e la scuola, ma anche questi gruppi, la maggior parte dei quali, a causa del *lockdown*, non ha più potuto portare avanti questo importante lavoro di affiancamento. Il distanziamento fisico ha determinato inevitabilmente un allentamento dei legami che si erano faticosamente tessuti nel contesto delle situazioni periferiche. Oggi si avverte più che mai la necessità di una riforma autentica della scuola. La pandemia ha dimostrato che non si può fare a meno del sistema pubblico dell'istruzione, e che gli insegnanti che assumono la responsabilità di farsi carico di tutti gli studenti, ma soprattutto di coloro che di scuola hanno più bisogno, vanno riconosciuti e valorizzati come soggetti attivi del processo riformatore di cui la scuola necessita. Al tempo stesso, quello che è accaduto ha dimostrato ancora una volta che non si possono ignorare o trattare superficialmente le cause che stanno a fondamento della marginalità scolastica. In molti casi, ad esempio, non è bastato distribuire generosamente tablet e altri dispositivi agli studenti più deboli per scongiurare il pericolo della loro dispersione. Le difficoltà della famiglia, i problemi dei contesti ambientali in cui i ragazzi vivono, i fenomeni di disagio sociale o di degrado, continueranno a condizionare negativamente il funzionamento della scuola, che non potrà venire a capo di questi problemi da sola. La riforma futura di cui avremo bisogno dovrà probabilmente operare in alto e nel basso. In alto, ovvero attraverso gli indispensabili interventi redistributivi di risorse e

opportunità che solo il pubblico può realizzare. Nel basso, facendo tesoro degli apprendimenti maturati e delle pratiche sociali ed educative realizzate prima della crisi, per capire come poterli valorizzare nello scenario inedito determinato dalla pandemia. Ad esempio, è importante capire come la scuola potrà riprendere a tessere reti cooperative con le famiglie, a partire da quelle meno attrezzate e, dunque, meno in grado di collaborare. E poi con i luoghi di aggregazione, con tutte le realtà organizzate, almeno quelle che in passato sono state in grado di proporsi come risorsa per l'accompagnamento dei ragazzi che facevano più fatica a stare a scuola. In ambienti del genere si sono spesso create le condizioni per ridurre la distanza tra la scuola e i ragazzi con più difficoltà e questi ultimi hanno trovato quei supporti che spesso la famiglia da sola non riusciva a offrire. Tante esperienze di impegno educativo "nel basso", con bambini e ragazzi considerati difficili dalle istituzioni scolastiche, hanno mostrato che anche con loro si poteva fare scuola, nella misura in cui veniva offerta loro la possibilità di vivere relazioni significative, di sentirsi riconosciuti e accolti, in modo da riacquistare fiducia nei propri mezzi, maturare il desiderio di apprendere, coltivare aspirazioni (Appadurai, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, 2011). La scuola del futuro avrà bisogno dunque di politiche adeguate, ma di un impegno sociale diffuso, ovvero di azioni orientate a tessere intenzionalmente legami, e a prendersi cura di essi. Senza dimenticare qual è il fine per cui la scuola esiste. Era uno degli assilli di don Milani: per la scuola, cercasi un fine, così si legge in *Lettera a una professoressa*. In questo libro-manifesto si afferma che, per motivare in profondità i ragazzi allo studio, la scuola deve proporsi di conseguire in maniera trasparente due

fini. Un fine ultimo, e uno immediato. La finalità ultima è quella di insegnare ad amare, cioè ad assumere la responsabilità di altri. C'è poi una finalità immediata, che consiste nell'insegnare a usare le parole, per farsi capire, e per intendere le parole degli altri; ad affinare la capacità di leggere la realtà, per comprenderla, individuarne gli snodi critici, trovare strade per uscire fuori dai problemi insieme, e non attraverso scorciatoie individualistiche che massimizzano l'utilità personale. La scuola di domani dovrà tenere presenti le finalità di ieri. Per ritrovare il senso ultimo dell'insegnare e dell'apprendere.

Giorgio Marcello è docente Unical e co-fondatore dell'Associazione San Pancrazio di Cosenza. Si interessa di povertà educativa e lotta alla dispersione scolastica nelle periferie urbane.

Ringraziamenti

Giovanni Scavello per averci alleggerito il fardello dell'impaginazione e aver curato gran parte della preparazione del materiale elettronico insieme ad Alessandra Luberto.

Francesco Farina per la copertina e la veste grafica.

Max Orrico per l'intuizione del titolo.

Dignità del Lavoro Cooperativa Sociale ha da sempre svolto la sua missione sociale di inserimento lavorativo di persone svantaggiate, contribuendo a dare loro un'opportunità di inclusione nella società. Oggi gestisce un servizio di stampa e di editoria attraverso il quale realizza in proprio molti dei prodotti editoriali del bookshop del Museo dei Brettii e degli Enotri di Cosenza che gestisce dal 2016, rendendosi anche parte attiva nella promozione e valorizzazione del patrimonio culturale cittadino.

Attualmente Dignità del Lavoro cooperativa sociale si vede impegnata in entrambi i campi con la ripresa delle attività dopo il lockdown, che ha fortemente colpito anche il settore terziario, non perdendo mai di vista ciò che le sta a cuore: l'integrazione di ragazzi in difficoltà, per renderli autonomi e pienamente inseriti nel loro contesto e la valorizzazione della Cultura, per rendere i cittadini consapevoli della loro storia. Questa pubblicazione potrà contribuire alla nostra missione sociale.









Finito di stampare nel luglio 2020
Presso la sede operativa di
Dignità del Lavoro cooperativa sociale
Salita S. Agostino
87100 Cosenza